

EREDITÀ E MEMORIA DEL LAVORO.
Il fascino discreto del diritto al riposo

Rapporto finale
- settembre 2006 -

Il presente rapporto è frutto della collaborazione fra:
Maria Luisa **Mirabile**, direzione scientifica
Francesca **Carrera**, coordinamento
Paola **Palminiello**, ricercatore

INDICE

Introduzione	<i>Le ragioni e gli obiettivi del lavoro</i>	3
1.1	<i>La struttura del rapporto</i>	7
Capitolo 1	Eredità e memoria del lavoro: una ricognizione della letteratura esistente	10
1.1	<i>Un quadro di sintesi dei possibili sentieri di uscita</i>	10
1.2	<i>I pensionati e le loro attività. Una tipologia a maglie larghe</i>	□ 4
1.3.	<i>I pensionati che lavorano</i>	18
1.4	<i>La partecipazione ad attività impegnative</i>	22
1.5	<i>Trascorrere la vita da pensionati, riposando</i>	25
1.6	<i>I pensionati più anziani</i>	32
1.7	<i>Alcune note conclusive</i>	34
Capitolo 2	Eredità e memoria del lavoro: un'indagine sulle valutazioni e le percezioni dei pensionati	35
2.1	<i>Presentazione dell'indagine: struttura, logiche e finalità</i>	35
2.2	<i>Il profilo dei pensionati intervistati</i>	37
2.3	<i>Il pensionamento tra attività e riposo</i>	40
2.3.1	<i>Pensionamento e centralità della famiglia</i>	42
2.3.2	<i>Pensionamento e tempo per sè</i>	43
2.3.3.	<i>Pensionamento e partecipazione</i>	44
2.3.4	<i>Pensione e lavoro</i>	44
2.3.5	<i>Pensionamento e basta?</i>	45
2.4	<i>Il lavoro delle età centrali</i>	46
2.4.1	<i>Percezioni e valutazioni sul lavoro</i>	47
2.5	<i>2.5 I box: alcuni approfondimenti per tipologie prevalenti di attività</i>	57
2.5.1.	<i>I pensionati che si dedicano alla famiglia e svolgono anche altre attività</i>	58
2.5.1.1.	<i>I pensionati che si dedicano esclusivamente alla famiglia</i>	63
2.5.2.	<i>I pensionati che si dedicano agli hobby e alle attività culturali</i>	67
2.5.3.	<i>I pensionati che si dedicano alle attività di volontariato (e agli hobbies)</i>	71
2.5.4.	<i>I pensionati che si dedicano al lavoro e ad altre attività</i>	75
2.5.4.1	<i>I pensionati che si dedicano al lavoro come unica attività</i>	79
2.5.5	<i>I pensionati che non svolgono nessuna attività</i>	
Capitolo 3	Considerazioni conclusive	83
	<i>Riferimenti bibliografici</i>	85

1. Introduzione. Le ragioni e gli obiettivi del lavoro

Come è certamente noto a molti, nel 2004, le aspettative di vita in Italia avevano raggiunto in media gli 80 anni, 77,3 per gli uomini e 83,1 per le donne, di cui 72 vissuti in buona salute [Istat 2004]. Per farsi un'idea della velocità del loro aumento costante nel corso degli ultimi decenni è sufficiente pensare che all'inizio degli anni '60 la lunghezza media della vita era inferiore a quella attuale di almeno 10 anni (pari a 67,2 per gli uomini e a 72,3 per le donne) [Istat 2004]¹. D'altra parte, in questo stesso intervallo di tempo, si è verificata, in tutti i paesi europei, una netta riduzione dell'età di pensionamento effettiva, passata dai 65 anni del '60 a meno di 60 nel 2000 [McMarrow e Roger 2005]. Così, mentre negli anni '50-'60, usciti dal lavoro in media a 65 anni, si viveva in pensione poco più di 1 o 2 anni, oggi la fase della vita che ha inizio con l'uscita dal lavoro può raggiungere e persino superare i 20 anni, e costituire perciò un quarto dell'intera esistenza di un individuo.

E' vero che nei prossimi anni, come il dibattito di questi ultimi giorni conferma, si assisterà quasi certamente a una elevazione dell'età di pensionamento effettiva, in conseguenza da un lato degli interventi di politica previdenziale finalizzati al contenimento della spesa pensionistica², e dall'altro delle politiche di invecchiamento attivo intese a contrastare il probabile contrarsi dell'offerta di lavoro delle poco numerose coorti più giovani. E tuttavia, tale innalzamento troverà probabilmente una compensazione almeno parziale nel contemporaneo aumento ulteriore delle aspettative di vita: in base ad alcune previsioni Istat ed Eurostat, di qui al 2050, la durata della vita si dovrebbe allungare in media di più di quattro anni e raggiungere perciò gli 82 per gli uomini e gli 86 per le donne³. Non solo, nel tempo, in conseguenza dello stesso aumento delle aspettative di vita ma anche della netta caduta nei decenni appena trascorsi del tasso di natalità, continuerà a crescere inoltre la quota sull'intera popolazione degli

¹ Più precisamente, nel 1961 l'aspettativa di vita era per gli uomini di 67,2 anni e per le donne di 72,3; nel 1971 rispettivamente di 69 e 74,9; nel 1981 di 70,9 e 77,7; nel 1987 di 72,6 e 79,1; e nel 1988 di 72,3 e 78,8 (dati Isp citati in Livi-Bacci [1995]).

² Si pensi per esempio agli inasprimenti dei requisiti di accesso alla pensione introdotti dalla 243/2004 o più in generale alle meno generose pensioni pubbliche del sistema contributivo.

³ Per alcuni motivi di cautela si veda tuttavia Golini [1999], che, ricordando la drastica riduzione delle aspettative di vita, in particolare dei maschi, in Russia e in altri paesi dell'Est europeo nei primi anni '90, osserva come ben poco si sappia dei possibili effetti, per esempio, del crescente inquinamento ambientale, dell'assunzione prolungata di farmaci o droghe, o di crisi sociali ed economiche.

individui interessati da questo allungamento progressivo della cosiddetta vecchiaia: la prospettiva di vivere dopo la pensione una nuova fase della vita di circa 20 anni riguarda oggi il 25,2% della popolazione italiana – la coorte dei più che 60enni –, ma interesserà in futuro, anche tenuto conto del probabile innalzamento dell'età effettiva di pensionamento, una quota della popolazione ancora più ampia – nel 2030, i più che 65enni rappresenteranno il 28,6% della popolazione totale, e i più che 60enni il 37,4% [Facchini 2005].

Come affrontano dunque gli individui giunti al pensionamento la lunga nuova fase della vita che così ha inizio? In quali tipi di attività impegnano le proprie energie? L'obiettivo di questa ricerca è cercare di approfondire questo tema di analisi provando più specificatamente a esaminare in quali modi i tipi di lavoro svolti nel corso della vita lavorativa abbiano potuto o possano oggi influire sulle scelte degli anni di pensionamento.

Non è un tema nuovo. Cosa facciano e come stiano gli anziani di oggi è anzi da alcuni anni oggetto di crescente attenzione da parte sia di istituzioni pubbliche tanto nazionali quanto europee (si pensi, per esempio, alla nuova e vastissima indagine Share finanziata dalla Commissione europea o ai rapporti biennali sulla condizione anziana del Ministero del lavoro e delle politiche sociali), sia di molte delle principali organizzazioni sindacali (si vedano per esempio i rapporti curati dalla Fnp-Cisl o le molte indagini realizzate o commissionate dallo Spi-Cgil), le prime mosse essenzialmente dalla preoccupazione per i costi in termini di efficienza dell'invecchiamento demografico e interessate dunque a verificare le capacità lavorative non utilizzate della popolazione anziana e a stimare i futuri aumenti della spesa previdenziale, sanitaria o assistenziale, e le seconde animate invece dall'esigenza di trovare un qualche accettabile compromesso tra queste stesse preoccupazioni e la tutela dei diritti degli anziani.

L'indagine che si propone qui cerca tuttavia di imboccare una strada almeno in parte diversa. Da due punti di vista. In primo luogo, perché introduce appunto una variabile indipendente (il lavoro e la sua eredità, come si è detto) non considerata nelle analisi consuete ma il cui esame può condurre alla revisione o messa in discussione di alcune correlazioni normalmente accolte come ovvie e nondimeno non pienamente

convincenti⁴, e in secondo luogo perché, nel verificare il possibile impatto di questa variabile sui modi di vivere dei pensionati, cerca di guardare a questi modi dal punto di vista degli stessi individui, delle loro preferenze e delle opportunità di cui dispongono, anziché vedere in essi o la prova della disponibilità di lavoro non utilizzato⁵, o l'effetto di ostacoli sociali (povertà, solitudine, esclusione, ecc.) che congiurano contro la realizzazione del bisogno di sentirsi attivi, supposto come sentito da tutto gli anziani⁶.

Seppure al prezzo di un certo schematismo, si è cercato di rintracciare la possibile eredità del lavoro, compatibilmente con i dati disponibili, su diversi tipi principali di attività cui è possibile gli anziani si dedichino, e cioè il riposo, il lavoro remunerato, l'impegno in associazioni di volontariato o organizzazioni sindacali e politiche, la vita familiare, le relazioni di amicizia, e le attività del tempo libero⁷. Sono attività, infatti, attraverso le quali è possibile realizzare o procurarsi una serie di obiettivi o vantaggi eterogenei ma generalmente ampiamente apprezzati. Come la vita familiare e le relazioni di amicizia, il riposo è fonte di benessere e piacere, e

⁴ Si considerino per fare un solo esempio gli studi sullo stato di salute, un aspetto delle condizioni di vita degli anziani considerato in genere di importanza cruciale in quanto indicatore indiretto delle capacità lavorative inutilizzate delle persone in su con l'età o per contro della domanda potenziale di servizi sanitari e di cura. E' davvero persuasivo interpretare la stretta relazione tra queste condizioni e il livello di istruzione riscontrata da tutte le ricerche vedendo nei titoli di studio elevati una precondizione per l'adozione di stili di vita sani? Tenuto conto della molteplicità dei canali di informazione sulle condizioni di vita salutari accessibili anche a chi ha pochi anni di scuola alle spalle, non è più ragionevole rendere conto di quella relazione vedendo nel livello di istruzione un indicatore indiretto del tipo di carriera lavorativa avuta?

⁵ Adottare questo punto di vista significa infatti aver accolto il criterio dell'efficienza e formulato una diagnosi dei problemi della realtà sociale ed economica nei suoi stessi termini (se ci fosse efficienza non ci sarebbero capacità lavorative inutilizzate), un punto di partenza che orienta quindi l'indagine nella direzione della ricerca delle cause della malattia individuata, in genere identificate nel complesso delle opportunità (sistemi pensionistici troppo generosi, rigidità del mercato del lavoro, profili salariali inefficienti, ecc.) che hanno sospinto gli individui, mossi dal loro conto dalla motivazione universale della massimizzazione del proprio benessere, in direzione di allocazioni socialmente subottimali, alla luce di un ragionamento controfattuale su ciò che sarebbe invece accaduto se le opportunità aperte agli agenti fossero state quelle opportune. Sta di fatto che gli individui sono assunti come mossi da una sola e unica motivazione: a spiegare le differenze tra le scelte sono solo le opportunità.

⁶ Segue questo approccio anche il *Rapporto biennale sulla condizione anziana* del Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004]. La pretesa che il modo migliore di vivere la vecchiaia sia identificabile prescindendo da ciò che i vecchi stessi desiderano si spinge talvolta fino alla insultante negazione di qualsiasi differenza tra questa fase della vita e le altre, come se a porre fine alla vecchiaia non fosse la morte.

⁷ Non è un insieme composto di elementi omogenei e mutuamente esclusivi. Esso cerca di rispondere nel modo migliore agli scopi dell'indagine tenendo conto al tempo stesso del modo in cui le attività degli anziani sono concettualizzate e rilevate nella maggior parte delle analisi empiriche.

come di nuovo i rapporti interpersonali spontanei e alcuni aspetti della vita familiare, non ha alcun fine esterno a se stesso. Per quanto alcune di esse rappresentino uno dei modi in cui ci si procura il piacere del riposo e come tali manchino anch'esse di uno scopo al di là di loro stesse (andare a pesca o assistere a una partita di calcio, per esempio), altre attività del tempo libero, come dipingere o curare l'orto, consentono, al pari del lavoro remunerato o della militanza politica, di avere stima di sé e di esercitare o dispiegare alcune delle proprie capacità. Come il lavoro remunerato, il lavoro in casa può rispondere a esigenze economiche garantendo la produzione di importanti beni e servizi (dalla preparazione del cibo alla cura dei bambini o dei malati). Aiutando i propri familiari o i propri amici si esprime inoltre il proprio amore per essi, il desiderio di vederli stare bene; ma è anche possibile che si aiuti qualche vicino o ci si impegni in attività volontarie sulla scorta di motivazioni morali. Così, come di nuovo il lavoro remunerato e il lavoro in famiglia, le attività di volontariato e forse la militanza politica consentono di sentirsi utili e di dare un ordine alle proprie giornate. D'altra parte, più di molte attività del tempo libero e certamente più della vita in famiglia, l'impegno in una associazione di volontariato consente spesso, come molti lavori, di intrattenere intense relazioni sociali. Al pari degli amici frequentati nel corso di alcune di queste attività, la famiglia è spesso contesto di affetti profondi. E così via.

Quanto alla professione o professioni svolte nel corso della vita lavorativa, si è supposto che la sua/loro eredità sia potuta consistere nel contributo alla formazione o sviluppo di alcuni desideri, aspirazioni o obiettivi ma non altri (il desiderio per esempio di sentirsi utili o per contro di sfuggire a esperienze degradanti, il bisogno di intense relazioni sociali ma l'incapacità viceversa di apprezzare la compagnia dei bambini, ecc.), e nella creazione o salvaguardia di alcune opportunità ma non altre (competenze più o meno apprezzate sul mercato, salute, determinazione, condizioni economiche più o meno buone, ecc.).

Allo scopo di tracciarne un'interpretazione capace di significato anche ai fini delle odierne scelte di policy, la lettura dell'indagine, di cui si riportano nel secondo capitolo di questo rapporto i principali risultati, è stata guidata da una selezione forte delle possibili variabili e giochi di variabili messe in campo con la somministrazione del questionario. Oltre naturalmente a quella di genere e alle altre dimensioni socio-demografiche, tanto le percezioni a ritroso, sul filo della memoria, quanto la ricostruzione delle attività attualmente svolte dai pensionati intervistati sono state interpretate alla luce del livello formativo individuale. La formazione

dunque come ‘indizio’ di qualità e autonomia nel lavoro, di percorsi formali o impliciti di apprendimento durante la vita lavorativa, di condizione sociale, di salute ‘gestita’ prima e durante il pensionamento. Ed è vero, anticipando alcuni risultati, fatta questa partizione, che sono gli intervistati con i più alti livelli formativi quelli che esprimono le più alte propensioni a ri-lavorare dopo il pensionamento, o comunque a svolgere attività di tipo partecipativo. Ma nella grande maggioranza delle risposte ricevute, se due tratti emergono con forza, sono: che il lavoro è qualcosa di veramente passato, qualcosa di cui si ricorda la socializzazione ad esso intrinseca e l’acquisizione del diritto al riposo; non qualcosa che si rimpiange, non qualcosa che si vorrebbe oggi riprendere, non qualcosa che da pensionati ci distingue dagli altri pensionati sulla base del ‘mestiere’.

Che il lavoro svolto abbia lasciato un’eredità va allora inteso probabilmente in senso forte. Per quanto lunga, la fase della vita che si apre con il pensionamento è tale che con il passare del tempo sia via via sempre più difficile fare investimenti nuovi e a lungo termine su se stessi – formarsi nuove competenze, avviare un nuovo lavoro, ecc.⁸. L’imprevedibilità stessa del processo di invecchiamento fisico acuisce l’incertezza e abbrevia gli orizzonti. E’ dunque probabile che l’eredità del lavoro costituisca gran parte del bagaglio accumulato e cui attingere. Che sia così è per così dire costitutivo della vecchiaia, una ragione in più per riservare a questa variabile una nuova attenzione.

1.1. La struttura del rapporto

Il presente rapporto si struttura in tre capitoli: il primo è dedicato ad una ricognizione degli studi sulla relazione lavoro/pensionamento. Si vedrà in queste pagine che una delle aree tematiche attualmente più approfondite in Italia riguarda i cosiddetti ‘sentieri di uscita’ dal lavoro. Nonostante la relativa distanza dall’approccio proprio dell’indagine empirica svolta,

⁸ O più precisamente può essere particolarmente difficile investire sui beni non trasferibili e che perciò è impossibile per esempio lasciare in eredità ad altri, come appunto le proprie competenze, esperienze o cultura e tutte le attività che ne dipendono strettamente. E’ possibile che faccia eccezione la salute. Investire in essa attraverso, per esempio, l’impegno a fare quotidianamente ginnastica è uno dei modi in cui si può cercare di ritardare il proprio invecchiamento; può in quanto tale procurare piacere alle persone da cui si è amati; può essere fonte di piacere in se stesso (piacere di consumo e forse anche di realizzazione); e può accordarsi infine con qualche idea su ciò che è giusto o ragionevole aspettarsi dal sistema sanitario nazionale. Di fatto, stando ai dati del *Rapporto* del Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004], pratica qualche sport in modo continuativo il 4,9% dei 65-74enni e l’1,8 dei 75-84enni, contro il 19,9% della popolazione totale, e in modo saltuario il 3,4% dei 65-74enni e l’1,2% dei 75-84enni, contro il 12,7% di tutti gli italiani.

oggetto di questo rapporto, ma data la rilevanza in sé del tema, il capitolo ne rende ampiamente conto, accorpando in maniera analitica le diverse tipologie d'uscita sulla base delle relative letture interpretative. La rassegna della lettera e delle indagini prosegue poi con un'attenta analisi degli studi 'in abbinamento' con i temi sottesi alla *survey*.

Questa rappresenta l'oggetto di tutte le parti a seguire.

Nel secondo capitolo vengono illustrati i risultati della *survey* realizzata su un gruppo di 800 pensionati, la cui finalità principale è stata di verificare se, come e quanto il lavoro svolto nel corso della vita abbia influito sui modi di vivere (in termini di attività svolte) il pensionamento. L'inchiesta ha ruotato su due assi: a) su una serie di *items* concernenti le valutazioni, sul filo della memoria, circa la qualità, il grado di autonomia, la 'necessità' di trasferire capacità e competenze, etc. del lavoro svolto in passato; b) sul tipo di attività attualmente svolte nell'intento di verificare, attraverso una serie di quesiti mirati, il loro eventuale nesso con l'attività lavorativa della vita 'attiva'. I risultati, come già anticipato in queste prime pagine del rapporto, parlano di una sostanziale distanza fra il lavoro che fu e il pensionamento presente, come se – e l'ipotesi ci sembra verosimile – ci fosse una sorta di 'autonomia del pensionamento' dalla vita e dallo status lavorativo (e si badi, non occupazionale, trascorso). Fanno parte di questo capitolo una serie di inserti focalizzati sull'approfondimento di diversi profili di attività prevalenti svolte dal gruppo dei nostri intervistati.

Il terzo capitolo, infine, consiste delle conclusioni, in cui si sottolineano alcuni *elementi forti* apparsi via via nel rapporto. Richiamiamo qui che, con un'interessante distinzione fra i livelli formativi alti/bassi degli intervistati (assunti come indizio della più generale condizione di status, occupazionale e non) è emerso dall'indagine il quadro di un vissuto del pensionamento come *diritto conquistato al riposo*. Un giudizio della ricerca che può basarsi, fra l'altro, sulla lettura di una serie di dati emersi e di cui, nell'introduzione ricordiamo solo: una sostanziale accettazione del reddito pensionistico, apprezzato in quanto proiezione del reddito precedente da lavoro e dello status garantito ottenuto attraverso un lavoro socialmente protetto; del lavoro passato, vissuto come positivo soprattutto in quanto legato alle relazioni sociali, con i colleghi; ad una sostanziale privatezza delle relazioni attuali, largamente riconducibili alla famiglia e al *care* in essa svolto in favore di nipoti e figli.

Segue un allegato di elaborazioni statistiche finalizzato a fornire informazioni aggiuntive desumili dall'indagine svolta e non trattate, a causa della loro specificità rispetto all'insieme, nel rapporto.

Capitolo 1 - Eredità e memoria del lavoro: una ricognizione della letteratura esistente

In questo capitolo si riportano i risultati della ricognizione sulle ricerche che si occupano della condizione del pensionamento a partire dalle modalità dell'occupazione precedente svolta 'a monte' dell'indagine empirica di questo rapporto. Ne emerge una *seria scarsità* di studi analitici sulla relazione qualità del lavoro/qualità del pensionamento, tale da rendere scarsamente giustificate sul piano empirico tanto le posizioni che, a partire dal lavoro, sostengono la prolungabilità della vita lavorativa, quanto quelle contrarie a questa possibilità. Resta il fatto che, come si vedrà nel capitolo 2 relativo ai risultati della *survey*, il gruppo di pensionati intervistati, corrispondente per caratteristiche determinanti dell'attuale popolazione di pensionati italiani⁹, sembra in realtà sia distante sia da un orientamento forte verso la ripresa del lavoro (e delle attività extrafamiliari in genere), sia estraneo dal percepirsi in relazione al lavoro che fu.

Nel quadro degli studi sulla relazione lavoro/pensionamento, relativamente ricco, come già detto nell'introduzione sembra essere il filone di approfondimenti relativo ai cosiddetti 'sentieri d'uscita'. Nel paragrafo a seguire ne forniamo - al primo punto dell'analisi sull'insieme della letteratura inerente il nostro tema - una rassegna ragionata .

1.1. Un quadro di sintesi dei possibili sentieri di uscita

L'idea da cui muoviamo è che potrebbe essere che uno stesso comportamento o modo di vivere l'età della pensione possa essere il risultato di scelte diverse da individuo a individuo tanto dal punto di vista dell'insieme delle opportunità all'interno del quale è stato scelto quanto da quello delle preferenze. Si suppone, cioè, che il complesso, per esempio, dei pensionati che lavorano possa essere composto sia da individui che hanno scelto di uscire precocemente dall'occupazione della loro vita adulta con la precisa intenzione di intraprendere una nuova professione perché per essi più vantaggiosa innanzitutto sotto il profilo economico (se non fosse stato così non avrebbero compiuto questa scelta), sia da persone che lo hanno fatto prevalentemente in considerazione di qualcuno dei vantaggi definiti qui non materiali (se il nuovo lavoro non avesse loro consentito, per esempio, di sentirsi utili non lo avrebbero fatto), sia ancora da pensionati

⁹ Cfr. capitolo 2, *infra*.

che, se avessero potuto (se per esempio non fossero stati espulsi), non avrebbero abbandonato la propria occupazione, e per i quali il lavoro attuale rappresenta dunque una soluzione di ripiego probabilmente meno vantaggiosa di quella precedente e tuttavia preferita (presumibilmente sotto aspetti diversi da individuo a individuo) al non lavorare, sia, infine, da pensionati usciti dal lavoro il più tardi possibile.

Seppure con qualche necessaria semplificazione, è possibile ricostruire alcuni di questi sentieri di scelta combinando alcune ipotesi sulle probabili preferenze dei pensionati con le modalità di uscita dal lavoro oggi disponibili¹⁰. Nel modo seguente.

1. I pensionati usciti dal lavoro non appena maturati i requisiti minimi per il pensionamento. Poiché ciascuno di essi ha storie di lavoro e di contribuzione diverse (molti degli oggi pensionati hanno iniziato la propria carriera lavorativa nel primo dopoguerra lavorando per diversi anni non in regola, specie nel sud), non è possibile individuarli in base all'età anagrafica al pensionamento. In ogni caso, come riconoscono moltissimi autori, vi sono buone ragioni per distinguerli in due gruppi: il gruppo di chi è uscito dal lavoro perché all'opzione di restare ha preferito l'opzione di lasciare, e il gruppo di chi al contrario lo ha fatto non avendo altre alternative (l'opzione di restare era fuori del loro insieme di opportunità).
 - a) I pensionati che hanno scelto di uscire preferendo questa alternativa. Seguendo in parte Ragioneria dello Stato [2003], li si può dividere a loro volta in tre gruppi:
 - i) i pensionati che al lavoro (qualunque) hanno preferito il riposo;
 - j) i pensionati che al posto di lavoro della loro vita adulta ne hanno preferito uno diverso che era loro accessibile e per essi più vantaggioso sotto qualche profilo. Come si è detto più sopra, le preferenze in grado di spiegare la scelta del lavoro sono più d'una;
 - k) i pensionati che al lavoro (qualunque) hanno preferito qualche altra attività diversa dal riposo (dal puro consumo), per esempio fare militanza politica, lavorare in un'associazione di volontariato o impegnarsi in famiglia, e

¹⁰ Sulle quali si possono vedere, oltre al già citato Fornero e Contini [2003], Ragioneria dello Stato [2003] e Marano e Sestito [2004].

che a questo sono spinte da tipi di motivazioni diversi (dall'amore al desiderio di esercitare le proprie capacità) non maturate tuttavia attraverso il lavoro.

b) I pensionati usciti dal lavoro non appena maturati i requisiti minimi e per i quali restare al lavoro sarebbe stato impossibile. Non si può escludere tuttavia che una parte tra essi desiderasse piuttosto continuare a restare al lavoro, o in considerazione dei suoi vantaggi materiali o per qualcuno dei suoi vantaggi non materiali. Quanto ai motivi dell'uscita forzata, se ne possono ipotizzare tre:

i) crisi aziendale, esuberi, sostituzione del personale. Naturalmente chi è espulso e sceglie di pensionarsi può comunque, nel caso in cui preferisca il lavoro, intraprendere diverse linee di azione. Si possono immaginare quattro casi: che cerchi un nuovo lavoro e lo trovi (l'ipotesi cui si è fatto riferimento più sopra); che lo cerchi e non lo trovi; che cerchi di impegnarsi in qualche attività impegnativa (volontariato, ecc.) in quanto sostituto dei vantaggi non materiali del lavoro e la trovi; e che la cerchi e non la trovi.

j) motivi di salute;

k) ragioni familiari vincolanti; ossia, mentre i pensionati sotto l'ipotesi ak) antepongono l'opzione dell'impegno in famiglia all'opzione di continuare a lavorare, i pensionati di questo gruppo ordinano queste alternative nel modo opposto ma sono nell'impossibilità di scegliere la prima.

2. I pensionati che, maturati i requisiti minimi per il pensionamento, hanno rinviato l'uscita dal lavoro. Dal punto di vista delle opportunità lavorative, la loro storia è simile a quella dei pensionati usciti non appena possibile ma che avrebbero tuttavia potuto restare al lavoro. A differenziarli da questo gruppo sono piuttosto le preferenze, simili invece, probabilmente, a quelle dei pensionati che sono usciti precocemente ma che avrebbero voluto continuare – o preferenze per i vantaggi materiali del lavoro, o preferenze per i suoi vantaggi non materiali. Naturalmente, al momento dell'uscita dal

lavoro, avranno anch'essi affrontato un certo numero di scelte, seppure impedito forse in certi casi dalle cattive condizioni di salute: cercare un altro lavoro, cercare qualche altra attività in grado di sostituirne i vantaggi non materiali, godere del piacere del riposo, o provvedere al benessere della propria famiglia o di altri per amore o altruismo.

C'è poi il gruppo di pensionati che cercano lavoro senza trovarlo. Relativamente alle ragioni del loro insuccesso, supponendo che esse siano almeno sotto certi aspetti piuttosto simili a quelle dei lavoratori anziani più deboli, si possono tuttavia formulare le ipotesi seguenti.

- a) Inoccupabilità. E' ampiamente condivisa l'idea che la produttività dei lavoratori più anziani sia minore della produttività dei più giovani. In base ad alcuni studi citati in Golini [1999] su diversi tipi di professioni (dagli impiegati delle poste agli ingegneri, passando per gli operai specializzati), la produttività declinerebbe per tutti superati i 55 anni di età, e tuttavia lo farebbe in misure diverse: in modo consistente per gli operai non qualificati e assai meno per quelli specializzati. Più in particolare, i lavoratori maturi si troverebbero in vantaggio, anziché in svantaggio, rispetto ai lavoratori più giovani se il lavoro in cui sono impegnati richiede abilità cosiddette cristallizzate, ossia abilità che si acquisiscono con l'esperienza. E' possibile tuttavia che la selezione dei lavoratori avvenga sulla base di criteri connessi alla produttività solo in modo indiretto, come per esempio il possesso di titoli o qualifiche certificate anziché dell'esperienza maturata, un criterio rispetto al quale è facile che gli anziani siano spesso in svantaggio nei confronti dei giovani, o anche atteggiamenti – per esempio, la disponibilità alla flessibilità nelle mansioni e negli orari¹¹ –, o persino caratteristiche fisiche o psichiche. E' inoltre possibile che molti lavoratori oggi anziani abbiano fatto i propri progetti sul dopo pensione pensando a un mercato del lavoro o dei prodotti che nel frattempo ha subito mutamenti radicali e imprevedibili, per esempio in termini di tassi di disoccupazione, concorrenza, domanda di certe competenze o prestazioni, ecc., e che stia proprio in questi cambiamenti la ragione del fallimento di molti programmi di prosecuzione del lavoro.

¹¹ Un aspetto relativamente al quale, in base a un'indagine realizzata in Italia nel 1997, i datori di lavoro avrebbero espresso una preferenza decisa per i più giovani [Golini 1999].

- b) Condizioni di salute. Non solo uno stato di salute non buono può essere, oltre che conseguenza del processo di invecchiamento biologico, un aspetto dell'eredità del lavoro e come tale almeno in una certa misura o in determinate circostanze evitabile. Poiché è questione di gradi, è anche possibile che a ostacolare il lavoro non sia la salute in se stessa quanto l'inesistenza di posti di lavoro adeguati alle esigenze dei più anziani.

E' possibile in ogni caso che, rispetto anche ai lavoratori più anziani, i già pensionati vivano la ricerca di un nuovo lavoro con una arrendevolezza maggiore. In genere, le indagini sulla condizione anziana non registrano tuttavia le emozioni che accompagnano l'invecchiamento e l'isolamento forzato dalla vita sociale, se non sotto la voce generale di depressione¹².

1.2 I pensionati e le loro attività. Una tipologia a maglie larghe

Nella *survey* svolta - i cui risultati principali verranno illustrati nel capitolo 2 - si cercherà di presentare, indipendentemente dai sentieri di uscita o dalla eventuale ricerca infruttuosa di un lavoro, alcuni dei modi in cui i pensionati trascorrono la propria vecchiaia - riposando, lavorando, e impegnandosi in tipi diversi di attività (volontariato, militanza politica, aiuto in casa o famiglia, ecc.) - immaginando che queste scelte costituiscano il risultato di storie lavorative differenti. L'indagine si è basata sulla convinzione che il lavoro costi fatica, possa consumare buona parte delle energie di un individuo, monopolizzare per intero il suo tempo, ecc., ma che esso offra anche agli individui importanti vantaggi molto apprezzati in tutte le età, sia materiali - il reddito e i diritti previdenziali - sia non materiali - in particolare, per esempio, l'opportunità di realizzarsi, di sentirsi utili, di essere stimati dagli altri, di avere stima di sé, di intrattenere relazioni sociali o semplicemente di dare un ordine alla propria giornata. Si è proceduto inoltre all'analisi delle condizioni di vita dei pensionati nella convinzione inoltre che nell'andare in pensione ciascun individuo decida come riorganizzare la propria esistenza avendo come principale termine di confronto l'esperienza di lavoro vissuta fin lì (ciò che lasciandola perde o viceversa guadagna ¹³, cosa facciano e come stiano) e dei possibili effetti su

¹² Lo fa, per esempio l'indagine Share [2005], in base alla quale nei paesi del sud Europa, Italia compresa, tra gli uomini soffrirebbe di depressione il 10-15% dei 50enni e il 20-25% dei 75enni, e tra le donne il 30-40% delle 50enni e il 50-70% delle 75enni.

¹³ E' un assunto, quest'ultimo, appropriato forse per i pensionati ma assai meno per le pensionate, specie delle generazioni più anziane, poche delle quali hanno alle spalle una vita lavorativa prolungata. Secondo Reyneri [1992], nel corso degli anni '60 ha lavorato in media il 26,9% delle

queste condizioni della vita lavorativa trascorsa attraverso la costruzione di una tipologia i cui vari tipi cercano di rendere conto di ciò che un pensionato appunto fa – lavorare, non lavorare, non lavorando dedicarsi prevalentemente alla famiglia, impegnarsi in attività di volontariato, ecc. – a partire da un certo numero di ipotesi sui suoi possibili atteggiamenti nei confronti del lavoro, dei vantaggi che esso consente o degli svantaggi che comporta, e sulle opportunità o opzioni a sua disposizione – il possesso di buone risorse economiche o di certe competenze specifiche; un certo livello, buono o cattivo, di salute; relazioni sociali più o meno soddisfacenti e ampie, ma anche, per esempio, una certa domanda di particolari mansioni, l'offerta di attività di volontariato, ecc. Si è distinto, perciò, il caso di chi lavora sul mercato per esigenze materiali, di chi lo fa per tipi di desideri diversi, di chi per contro preferisce in assoluto il riposo, di chi non lavora ma avrebbe desiderato poterlo fare, e così via.

Nel costruire questa tipologia rispetto al lavoro remunerato, non si presume ovviamente che questo tipo di attività garantisca vantaggi che è impossibile procurarsi in altro modo, e ancor meno che essi siano desiderati da tutti. Come in parte si è già accennato più sopra, si ritiene al contrario non solo che diverse altre attività (lavoro volontario, militanza in un sindacato o un partito, vita in famiglia, ecc.) possano rispondere, almeno in una certa misura, alle esigenze da esso soddisfatte, ma anche che vi siano pensionati che non nutrono alcun interesse per il lavoro e i suoi vantaggi e che risentono semmai dei suoi svantaggi. Come il lavoro, l'impegno in una organizzazione di volontariato può consentire di sentirsi utili e avere stima di sé e risultare forse più accessibile di una nuova occupazione; nell'impossibilità, date le proprie condizioni di salute o l'obsolescenza delle proprie competenze professionali, di contribuire al benessere della propria famiglia attraverso un reddito da lavoro, si può sostenerla accudendo ai bambini. D'altra parte, la consapevolezza di aver consumato una parte decisamente consistente della propria esistenza e delle proprie energie in un

donne, molte delle quali solo per periodi piuttosto brevi; nel '68 le donne lavoratrici rappresentavano il 22,5%; nel '74 il 22,4; nell'80 il 26,3; nell'86 il 29,2, e nel 1991 il 30,9%. Poiché sono le sole alla cui carriera lavorativa possa essere attribuito un qualche tipo di influenza sugli anni di pensionamento, nelle prossime pagine si considereranno solamente le donne con una storia professionale prolungata, cercando dove opportuno e possibile di segnalare le differenze tra le loro condizioni attuali o passate da quelle dei pensionati di sesso maschile. Vale tuttavia la pena di chiedersi se le donne che non rientrano al lavoro dopo la nascita dei figli lo facciano perché l'esperienza del lavoro è stata per loro complessivamente negativa o comunque più spiacevole della prospettiva di restare a casa, o perché è estremamente difficile farlo (difficoltà nel trovare lavoro, necessità di aggiornare le proprie competenze, ecc.) o comunque economicamente non conveniente (il più di reddito guadagnato è consumato dall'imposizione fiscale o dall'acquisto di servizi che sostituiscano il lavoro gratuito in casa e di accudimento dei bambini).

lavoro faticoso, banale o ingrato al prezzo forse della stessa possibilità di godere di quanto nel frattempo accumulato e costruito, può viceversa orientare, maturato il diritto a una pensione adeguata, verso il puro riposo, il piacere di passare il proprio tempo in famiglia, con gli amici e impegnato nelle attività di consumo preferite.

La scelta di lasciare al lavoro il ruolo di punto di riferimento trova piuttosto giustificazione nell'idea che, concependo queste attività esplicitamente come alternative a ciò che il lavoro può dare o viceversa negare, sia più facile giungere a ipotesi non arbitrarie a proposito dei tipi di aspirazione più frequenti tra i pensionati, e definire in termini sufficientemente chiari alcuni dei modi principali in cui il problema di scelta – come organizzare la nuova fase della vita che si apre con il pensionamento – può configurarsi agli occhi degli individui¹⁴. Più in particolare, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, si possono ricostruire alcuni dei possibili sentieri di scelta combinando queste ipotesi con una stilizzazione delle modalità di uscita dal lavoro oggi disponibili.

Come si è accennato più sopra, l'idea alla base di questa indagine è stata che la carriera lavorativa trascorsa lasci la sua eredità contribuendo a formare, trasformare, rafforzare, ecc. certi desideri – il desiderio di riposare, di vivere relazioni sociali intense, di sentirsi utili, di assicurare alla propria famiglia un livello di vita adeguato, di realizzarsi, ecc. –, e creando o viceversa distruggendo certe opportunità o risorse – competenze

¹⁴ Come in parte si è già detto in una delle note precedenti, uno degli obiettivi della tipologia proposta e in particolare della distinzione tra diverse possibili aspirazioni degli individui è in effetti cercare di ovviare a un limite di cui sembrano soffrire tanto le analisi di tipo sociologico quanto quelle di stampo economico, e cioè assumere (le prime) o finire col farlo (le seconde) che esista un solo e unico modo di concepire il proprio benessere comune a tutti gli esseri umani. La maggior parte delle analisi sociologiche tende a guardare a ciò che gli individui fanno a partire da qualche assunto più o meno implicito sui bisogni supposti oggettivi e universali degli esseri umani (sebbene concepiti in realtà in modo diverso da autore ad autore a seconda della scuola o dei rispettivi orientamenti politici), e quindi a interpretare quei risultati come determinati in modo più o meno meccanico o da certe motivazioni o impulsi comuni appunto a tutti gli individui (o almeno a tutti gli individui di una stessa classe di età o gruppo sociale e culturale), o dall'insieme delle risorse ad essi disponibili. Così, in base a un'interpretazione di questi bisogni oggi piuttosto diffusa, di un anziano che lavori potremmo dire che esso si mostra in grado di "aggiungere vita agli anni" anziché semplicemente "anni alla vita", a prescindere da se o meno egli condivida questo modo di intendere la propria vecchiaia. Le analisi economiche riconoscono sì la dimensione della scelta (anziché sospinti da bisogni si suppone qui che gli individui agiscano in vista di scopi), ma poiché deducono l'obiettivo dell'azione scelta dallo scopo apparentemente manifesto di quest'ultima o persino lo assumono a priori nella forma generale della massimizzazione del proprio benessere, tendono anch'esse ad attribuire agli esseri umani gli stessi obiettivi, e perciò per esempio a interpretare il lavoro come pura disutilità da sopportare in vista di un reddito e dunque da evitare non appena possibile. Per alcune eccezioni si veda tuttavia più avanti.

professionali, esperienza, informazioni, conoscenze, salute, potere, e così via.

Passaggio ovvio e obbligato è stato allora quello di pre-verificare sulla base dei dati empirici disponibili l'efficacia euristica di questa interpretazione dell'eredità della vita lavorativa e più in generale della tipologia proposta, non potrà essere, tuttavia, che estremamente limitato e parziale. Il panorama però non è stato del tutto confortante. Non solo la maggior parte delle indagini sui pensionati di oggi presenta le diverse attività in cui essi sono impegnati prescindendo del tutto dalla carriera lavorativa passata e limitandosi a fornire tutt'al più qualche informazione sui livelli di istruzione¹⁵. I pochi studi che estendono l'analisi in questa direzione caratterizzano in genere questa carriera esclusivamente in termini di categorie professionali¹⁶ – operaio non specializzato e specializzato, dipendente nel settore del commercio o dei servizi, tecnico, impiegato, dipendente di alto livello, libero professionista, commerciante, artigiano, ecc. –, un tipo di informazione che dice assai poco, in realtà, sulla natura e la qualità di queste occupazioni¹⁷, e ancora meno sugli atteggiamenti dei pensionati per il proprio lavoro passato e le opportunità che ne hanno ereditato, un tipo di informazione che è ricavabile invece, almeno in parte, dalla ricostruzione, appunto, delle loro modalità di uscita dal lavoro¹⁸.

¹⁵ Procede così, per esempio, il *Rapporto biennale sulla condizione anziana* del Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004].

¹⁶ Uno di questi pochi studi è per esempio Mirabile e Carrera [2003].

¹⁷ Non era quella l'occasione di approfondire, per esempio, se il lavoro svolto fosse o meno fisicamente faticoso e in quale misura, ripetitivo o al contrario vario e mutevole, complesso o invece banale, solitario o organizzato in équipe, favorevole ai rapporti sociali o invece sfavorevole, fortemente competitivo ed esposto al rischio o viceversa relativamente sicuro, remunerato a cottimo, a tempo o a prestazione, affidato alla gestione diretta del lavoratore o rigidamente guidato dall'alto, occasione di viaggi o incontri o viceversa strettamente ancorato in un luogo, formativo e stimolante o piuttosto deprimente, flessibile negli orari o scandito in tutti i dettagli, conciliabile con la vita familiare o no, caratterizzato da percorsi di carriera vincolati alla certificazione di qualifiche specifiche o basati sull'esperienza maturata, inserito nel mercato del lavoro regolare o in quello sommerso, e così via.

¹⁸ Alcune delle indagini sulla condizione anziana si sono occupate in realtà delle scelte di pensionamento e delle loro possibili motivazioni, ma o hanno trascurato quasi completamente, nella concettualizzazione delle varie alternative di risposta, il rapporto tra queste scelte e il lavoro svolto, o, se ne hanno tenuto conto, hanno tuttavia concepito queste alternative in modi la cui logica non è facilmente ricostruibile, per esempio mescolando items relativi alle opportunità e items relativi agli obiettivi perseguiti, e perciò proponendo opzioni non interpretabili come mutuamente esclusive. Per esempio, in Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004], sono proposte le seguenti possibili spiegazioni della scelta di pensionamento: per motivi di salute, per andare in pensione insieme al partner, voglia di fare altro, raggiunta l'età minima per ricevere la pensione pubblica, raggiunta l'età massima di pensionamento, altri motivi. In questo caso, sono inoltre decisamente troppo ampie le classi di età utilizzate per classificare i rispondenti, di 10 anni ciascuna

1.3. I pensionati che lavorano

In base ai dati Share [2005], nel 2004 si definiva lavoratore occupato il 35,5% dei 55-59enni (il 46,2% degli uomini e il 24% delle donne), il 13% dei 60-64enni (il 18,8% degli uomini e l'8,4% delle donne) e il 3,2% dei 65enni e più (il 3,4% degli uomini e il 3% delle donne), e pensionato invece il 33,9% dei 55-59enni (il 50,6% degli uomini e il 16,2% delle donne), il 66,1% dei 60-64enni (il 74,3% degli uomini e il 59,7% delle donne), e 74,5% dei 65enni e più (il 95,9% degli uomini e il 60,7% delle donne). Ponendo tuttavia uguale a 100 la somma dei solo lavoratori, dei pensionati e dei pensionati lavoratori, ed escludendo quindi i rispondenti che si sono dichiarati disoccupati, inabili, casalinghe o altro, si scopre, di nuovo in base ai dati Share, che tra i 50 e 70enni lavora il 29,9% del campione, è solo pensionato il 71,8%, mentre è pensionato e insieme lavora il 4,3% (il 3,4 facendolo per almeno 15 ore la settimana)¹⁹. Più precisamente, tra i 50-54enni, lavora l'85,8% del campione, è pensionato l'11,2%, ed è pensionato e lavoratore il 3%; tra i 55 e i 59enni, lavora il 49%, è solo pensionato il 47,1%, ed è pensionato ma impegnato in qualche attività lavorativa il 3,9%; tra i 60-64enni, lavora il 13,6%, è pensionato il 77,2%, ed è pensionato e lavoratore il 9,2%; e infine, tra i 65-69enni, lavora solo l'1,5%, è pensionato il 95,3%, ed è pensionato e lavoratore il 3,2%.

Per alcuni dati sui pensionati lavoratori in rapporto ai pensionati totali si può vedere invece Geroldi [2000]: nel 1997, i pensionati (fossero percettori di pensioni di vecchiaia o anzianità, di invalidità o di reversibilità)²⁰ attivi nel mercato regolare erano 886.692, pari al 7% dei pensionati totali, di cui il 69% uomini e il 31% donne²¹. Tenendo conto anche dei lavoratori irregolari con 50 anni e più, stimati nel 1997 pari a circa

(45-54 anni; 55-64, ecc.): per esempio, nella classe di età 55-64 ricadevano nel 2002 sia l'età media di pensionamento dei vecchi, di 61,6 anni, sia l'età media di pensionamento di anzianità, di 56,3. Le opzioni contemplate nell'indagine Share sono invece: in possesso dei requisiti di accesso; prepensionamento; problemi di salute; per godersi la vita; altro. Per uno studio molto approfondito dell'uscita dal lavoro, si può vedere invece Fornero e Contini [2003].

¹⁹ In Europa, il numero dei pensionati lavoratori in questa classe di età è particolarmente elevato in Grecia (14,2%), la cui età di pensionamento effettiva è bassa, ma anche in Svizzera (11%), la cui età media di pensionamento è invece relativamente alta.

²⁰ Più in particolare, i percettori di trattamenti di vecchiaia o anzianità sarebbero stati il 75%, quelli di pensioni di invalidità l'11%, e quelli di reversibilità in tutto 111.175. Geroldi non distingue i percettori di pensioni di vecchiaia in senso proprio dai percettori di pensioni di anzianità

²¹ Beneficiarie in particolare di pensioni di reversibilità e presenti soprattutto tra i dipendenti, i domestici e i coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Sulla base di questi dati, Geroldi conclude che il fenomeno del lavoro dopo la pensione sarebbe ancora prevalentemente maschile.

220.000 unità su un totale di 3.400.000, il numero dei pensionati attivi sarebbe potuto salire fino a 1.100.000. (Si può ricordare che nel 1998 gli occupati totali si aggiravano in Italia intorno ai 20 milioni e 200 mila.) D'altra parte, secondo Fornero e Contini [2003], lavorare per qualche anno dopo la pensione sarebbe una pratica piuttosto comune.

Come si è detto più sopra, si suppone che possano essere impegnati in attività retribuite sia pensionati che hanno lasciato il posto di lavoro della vita adulta nell'aspettativa di migliorare con un nuovo lavoro la propria situazione sotto un aspetto o l'altro, sia da pensionati che sono usciti dal lavoro perché espulsi, sia infine da pensionati che hanno rinviato il pensionamento il più a lungo possibile²².

Guardando tuttavia alle preferenze più in dettaglio, è possibile ipotizzarne innanzitutto di due tipi generali, e cioè l'interesse per i vantaggi materiali del lavoro e l'interesse per i suoi vantaggi non materiali²³. Alcuni esempi importanti dei vantaggi materiali di un lavoro dopo la pensione sono la possibilità di cumulare due redditi, a seconda dei casi (del tipo di pensione percepita, dei requisiti maturati e del tipo di lavoro trovato – se dipendente o autonomo, se regolare o in nero) in modo parziale o totale; la possibilità di evadere le imposte se l'attività lavorativa trovata rientra nell'ambito dell'economia sommersa; e almeno in certi casi la possibilità di stabilire sulla base delle proprie esigenze il grado di impegno, l'orario, ecc. Come più sopra, per vantaggi non materiali si intende la possibilità di realizzarsi, di sentirsi utili, di avere la stima degli altri e stima di sé, di intrattenere relazioni sociali, o più semplicemente di dare un ordine alle proprie giornate. Proporsi di ottenere qualcuno dei vantaggi materiali o cercarne invece qualcuno del tipo non materiale non sono tuttavia, come è ovvio, motivazioni necessariamente mutuamente esclusive. Si può anzi supporre che alcune tra le persone interessate prevalentemente ai vantaggi non materiali siano tuttavia disposte a lavorare solo a condizione di ottenere

²² I dati necessari a determinare il possibile peso di questi tre gruppi non sono rintracciabili né in Share [2005] né in Geroldi [2000]. In base all'indagine sui pensionati lavoratori realizzata da Mirabile e Carrera [2003], il 63,8% degli intervistati avrebbe percepito una pensione di anzianità, il 18,4 sarebbe stato prepensionato, il 10,7 percettore di una pensione di vecchiaia, e il 7,1% di una pensione di invalidità. Il campione studiato è tuttavia piuttosto piccolo.

²³ Il *Rapporto* del Ministero del lavoro [2004] analizza l'occupazione tra gli anziani senza distinguere tra lavoratori e pensionati lavoratori. La prosecuzione del lavoro fino a età elevate è ricondotta essenzialmente al possesso di titoli di studio alti, per quanto i dati puntino nella direzione opposta: tra gli occupati della classe di età 65-74 è laureato il 15%, il 20,8% possiede un diploma di scuola superiore, il 13,7 di media inferiore, il 43,8% la licenza elementare e il 6,6 non ha nessun titolo di studio. Relativamente ai livelli di istruzione, le percentuali corrispondenti per la popolazione totale sono: 12,8; 43,7; 34; 9; 0,6.

anche vantaggi materiali, o, all'opposto, che alcune tra le persone interessate prevalentemente ai vantaggi di quest'ultimo tipo non siano tuttavia disposte ad accettare alcun tipo di lavoro che non sia anche sotto qualche aspetto piacevole²⁴. E tuttavia, non si può certo escludere che vi siano pensionati che lavorano unicamente per esigenze economiche e pensionati che lo fanno solamente per piacere – che cioè vi siano pensionati spaventati esclusivamente dalla prospettiva di vivere con la sola pensione, e pensionati spaventati essenzialmente dalla prospettiva di affrontare giornate prive dei piaceri sperimentati lavorando.

Vale la pena di osservare, in ogni caso, che questa distinzione non coincide con quella relativa alle modalità di uscita proposta più sopra, come se a ricercare i vantaggi di tipo economico potessero essere solo i pensionati usciti dal lavoro forzatamente. Né è possibile distinguere i pensionati lavoratori mossi dall'una o dall'altra di quelle motivazioni guardando alle loro condizioni economiche oggettive. Per esempio, mettendo a confronto il loro peso in percentuale sui pensionati totali della relativa categoria pensionistica (vecchiaia, invalidità, reversibilità) con il peso dell'importo da essi percepito sotto forma di pensione sul totale dei trattamenti erogati per ciascuna di esse, Geroldi [2000] scopre che percepiscono pensioni più basse del complesso dei pensionati delle relative categorie gli oggi iscritti alle gestioni degli artigiani e commercianti e dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, e pensioni invece sensibilmente più alte i dipendenti e i parasubordinati. Ma, per quanto rappresenti senza dubbio un lascito negativo della loro vita lavorativa passata, lo svantaggio dal punto di vista dei trattamenti pensionistici dei pensionati oggi occupati nell'artigianato e commercio o in agricoltura non costituisce una buona ragione per attribuire solo ad essi l'interesse per i vantaggi economici del lavoro, come se il bisogno di reddito potesse essere valutato sulla base di parametri oggettivi. Nell'ipotesi che a famiglie più ampie e giovani corrispondano esigenze di reddito maggiori, potrebbe forse fornire qualche indizio sul prevalere o meno di questo interesse qualche informazione sulle dimensioni delle famiglie dei pensionati lavoratori e l'età dei loro componenti, ma nessuna ricerca sufficientemente ampia tra quelle consultate fornisce questo tipo di dati²⁵. Da alcuni dati Share che tuttavia non consentono di distinguere i pensionati lavoratori dai lavoratori in genere, risulta in ogni caso che i più

²⁴ Un tipo di preferenze chiamate lessicografiche.

²⁵ Stando all'indagine realizzata da Mirabile e Carrera [2003], il 75,3% dei pensionati lavoratori sarebbe coniugato, e le loro famiglie composte in media da 2,6 membri.

che 50enni che convivono con i figli lavorano per il mercato più degli altri²⁶.

D'altra parte non si può neppure supporre, per converso, che sia motivato al lavoro prevalentemente dai suoi vantaggi non materiali chi tra i pensionati lavoratori ha presumibilmente occupazioni di livello relativamente elevato, e dunque cercare di individuare, seppure in modo approssimativo, questa categoria di pensionati attraverso il livello di istruzione²⁷. Possono infatti consentire il piacere di esercitare le proprie capacità, di verificare l'utilità di ciò che si offre sul mercato, di ottenere la stima degli altri, di intrattenere relazioni sociali, ecc. molte occupazioni sia di tipo artigianale, sia del settore del commercio, sia anche probabilmente di tipo agricolo. E' dunque possibile che l'idea di adottare come indicatore indiretto delle professioni più gratificanti i livelli di istruzione necessari ad occuparle sia meno appropriata di quanto si è assunto più sopra e si tende generalmente a pensare, o quanto meno che lo sia da caso a caso in misura diversa.

Nell'ipotesi che a formare l'interesse per i vantaggi non materiali del lavoro sia stata l'esperienza professionale della vita adulta e perciò la soddisfazione che essa ha procurato (che cioè questo interesse sia una delle eredità della vita lavorativa trascorsa), potrebbe essere utile verificare se o meno i pensionati lavoratori abbiano proseguito (o cercato di farlo) la propria carriera lavorativa svolgendo lo stesso tipo di mansione, seppure forse sotto forme contrattuali diverse. In particolare, sono due i desideri che potrebbero spiegare la scelta dello stesso tipo di lavoro, e cioè il desiderio di autorealizzazione, un desiderio la cui soddisfazione presuppone in genere un lungo tempo di esercizio e applicazione e che dunque è difficile sia consapevolmente cercato ad età avanzate in attività del tutto nuove, e il desiderio di sentirsi utili agli altri in una forma specifica – per esempio, in qualità di medico o infermiere e non invece di insegnante o programmatore informatico. Ma non tutti i vantaggi non materiali del lavoro richiedono per la loro soddisfazione un tipo di occupazione specifico – non per esempio l'opportunità di intrattenere rapporti sociali o di dare un ordine alle proprie giornate. In ogni caso, in base all'indagine

²⁶ Si può ricordare, in ogni caso, che, secondo Mirabile e Carrera [2003], avrebbe ripreso a lavorare per motivi economici il 44,6% degli intervistati, per l'interesse del lavoro il 32,3%, per sentirsi attivo il 27,2%, e per fare un'esperienza diversa da quelle passate il 15,4%.

²⁷ Nel campione di pensionati lavoratori analizzato in Mirabile e Carrera [2003], non ha alcun titolo di studio lo 0,5%; possiede la licenza elementare il 21,4%; il diploma di media inferiore il 35,2%; quello di media superiore il 29,6%; e la laurea il 13,3. Per i dati relativi alla popolazione totale si veda la nota 27.

condotta da Mirabile e Carrera [2003], avrebbero svolto in precedenza lo stesso tipo di lavoro i pensionati lavoratori impegnati nelle professioni di livello più alto (dirigenti, imprenditori, intellettuali), mentre avrebbero nel complesso cambiato lavoro gli ex tecnici di livello intermedio e gli ex occupati nel settore della vendita e dei servizi.

D'altra parte, come si osserva anche in questo studio, a rendere conto del legame tra il lavoro attuale e l'occupazione precedente al pensionamento potrebbero essere non le motivazioni, bensì le opportunità da questa ereditate. Interrogato infatti sui canali che hanno condotto al nuovo lavoro, il 39,8% del campione analizzato in Mirabile e Carrera ha citato contatti professionali stabiliti in precedenza, il 16,3% una strettissima continuità tra l'occupazione passata e quella attuale, il 39,8% la rete familiare e amicale.

1.4. La partecipazione ad attività impegnative

In base ai dati Share [2005], i più che 50enni impegnati in qualche attività di volontariato in modo assiduo (e perciò anche nel mese precedente all'intervista) sono in Italia il 7,4%, contro il 2,3% della Spagna, il 9,9% della Germania e il 21,1 dell'Olanda²⁸, e di questo il 18,6% lo fa quasi tutti i giorni, il 47,9% quasi tutte le settimane, e il 33,5% più di rado. In Ministero del lavoro [2004], i dati sono disaggregati per classi di età e relativi all'ultimo anno: tra i 55-64enni, farebbe attività di volontariato il 9,6%; tra i 64-75enni, il 5,4; e tra i 75-84enni, il 2,7; il 34% dei 64-75enni lo farebbe per più volte la settimana.

In base a Share, le due motivazioni principali in grado forse di rendere conto di questo tipo di impegno sono il desiderio di contribuire alla realizzazione di qualcosa di utile, e il piacere che si prova nel farlo. Risponderebbe nel primo modo l'80,6% degli italiani e nel secondo il 69,4; in altri paesi, il rapporto risulta rovesciato: in Olanda, per esempio, risponde nel primo modo il 65,1% dei volontari e nel secondo il 74,2. Come mostrano questi stessi dati, non si tratta di motivazioni considerate

²⁸ Come si osserva nello stesso commento a questi dati [K. Hank e M. Erlinghagen 2005], buona parte di queste differenze internazionali rimandano al ruolo assegnato alle attività di volontariato all'interno di ciascun paese, e quindi ai modi in cui le relative società sono organizzate e le responsabilità sociali distribuite. Nessun dato permette per esempio di verificare se vi siano più che 50enni che non partecipano ad attività di volontariato a causa di una carenza di offerta anziché per mancanza di interesse.

esclusive. E tuttavia, ci si può comunque domandare se sia possibile provare piacere nel partecipare a una qualche attività di volontariato senza al tempo stesso attribuire a queste attività la capacità di produrre qualcosa di utile. Quale sia il senso che si presume gli individui possano assegnare all'item incentrato sul piacere in quanto distinto dall'item sulla realizzazione di qualcosa di utile non è dunque del tutto chiaro.

Si possono muovere obiezioni simili anche alle alternative di risposta contemplate dall'Istat e riprese in Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004]. Le cinque preferite più spesso dai rispondenti sono “così faccio qualcosa di utile”, “mi piace stare con la gente”, “così mi sembra di dare un senso alla mia vita”, “è una scelta di fede”, e “lavorare insieme agli altri è un valore in sé”. Tra i 65-74enni, risponde nel primo modo il 45,8% dei maschi e il 53,3% delle femmine; nel secondo il 32,7% dei maschi; nel terzo il 26,1% di nuovo dei maschi; nel quarto il 34,8% delle donne, e nel quinto il 32,9 di nuovo delle donne. Commettendo un errore, il commento dei dati interpreta l'item “così faccio qualcosa di utile” come espressione della necessità di sentirsi ancora utili. Per questo errore e l'item “così mi sembra di dare un senso alla mia vita” valgono le osservazioni proposte più sopra: è difficile che ci si senta utile o si riesca a dare un senso alla propria esistenza se al tempo stesso non si pensa di essere impegnati in attività che sono in qualche modo “serie” in loro stesse, lo siano perché effettivamente utili ad altri, perché giustificate dalla fede o perché dotate di valore intrinseco.

Si può tuttavia cercare di spiegare l'indubbio successo sia di questo item sia dell'alternativa di risposta “mi piace stare con la gente” ipotizzando che a optare per essi siano persone che si rivolgono alle attività di volontariato non mosse in primo luogo da qualche tipo di motivazione altruistica, quanto piuttosto dal desiderio di trovare in queste attività qualcuno dei vantaggi non materiali del lavoro sperimentato nel corso della propria carriera professionale, sia questa ricerca contraddittoria e destinata all'insuccesso o meno.

Ci si può fare un'idea della plausibilità di questa ipotesi ed eventualmente del rapporto tra gli individui mossi dall'una e dall'altra di queste motivazioni (fare qualcosa di utile per gli altri; ritrovare qualcuno degli aspetti del lavoro sperimentati come piacevoli) guardando ad alcuni dei dati disponibili. Dall'indagine Share, risulta per esempio che la quota dei volontari sui 50enni e più che lavorano è superiore alla quota dei volontari sui pensionati – il 12,4% contro il 7. Insieme all'andamento decrescente della percentuale dei volontari al crescere delle classi di età (in base a Share

dal 10,4% dei 50-64enni al 4,3 dei 65-74enni; in base a Ministero del lavoro [2004], dal 9,9% dei 45-54enni al 9,6 dei 55-64enni, al 5,4% dei 65-74enni), questo dato sembra suggerire che il volontariato non è in genere un tipo di attività che i pensionati intraprendano più spesso dei non pensionati forse in sostituzione appunto del lavoro ormai lasciato. E' vero che con l'uscita dal lavoro tende ad aumentare il grado di impegno (dalla classe di età 45-54 alla classe di età 55-64, la quota di lavoro prestata gratuitamente più volte alla settimana passa dal 18,1 al 28,1%, mentre la percentuale di chi lo fa raramente scende dal 36,8 al 29,2). E tuttavia, sembra più plausibile ipotizzare, al contrario, che a impegnarsi, una volta in pensione, nel volontariato siano almeno in molti casi persone che hanno già conosciuto e imparato ad apprezzare questo tipo di attività nel corso della propria vita adulta, al di fuori del lavoro, anche se è possibile, ovviamente, che nell'esercitarle prima o dopo il pensionamento si utilizzino competenze professionali che si sono acquisite attraverso la propria occupazione²⁹. Peraltro, che l'interesse per le attività di volontariato possa avere poco a che fare con gli interessi maturabili attraverso il lavoro sembra trovare conferma nei dati di Share sui livelli di istruzione dei volontari anziani, sempre che ovviamente si sia disposti a vedere nel grado di istruzione richiesto per occuparle un indicatore seppure approssimativo della ricchezza e attrattiva delle varie professioni. Diversamente infatti da quanto si è forse portati a pensare e accade in effetti in altri paesi europei, in Italia non sono i più istruiti a impegnarsi in attività di volontariato: in base a Share, la quota dei volontari sulla popolazione di 50 anni e più di istruzione elevata è pari a zero, del 12,2 sui 50enni e più di istruzione media, e del 5,1 sulla popolazione di istruzione bassa.

Contrariamente a quanto si legge in Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004], non è possibile fare politica o militare in qualche sindacato al solo scopo di continuare a partecipare alla vita sociale. Piuttosto, si fa politica, continuando in tal modo a prendere parte alla vita della società, se si aspira alla realizzazione di obiettivi sociali specifici e si ritiene che la politica o la militanza sindacale siano gli strumenti più efficaci con cui perseguirli, sebbene sia possibile continuare a svolgere qualche forma di attività politica o sindacale al solo scopo di incontrare altre persone. Per chi è mosso da questo secondo fine, la politica può forse rappresentare un'attività sostitutiva del lavoro ormai lasciato, ma non per

²⁹ In ogni caso, stando ai dati di Ministero del lavoro [2004], le attività di volontariato più frequenti tra i volontari della classe di età 65-74 sono aiuto generico (32,6%), coordinamento del gruppo (17,2%), carica sociale (14,3%), raccolta fondi (11,4%), campagna di sensibilizzazione (9,6%) e informazione e aiuto telefonico (8,7%).

chi la vede nel primo modo, per il quale può essere invece una eredità della vita lavorativa passata la stessa sensibilità politica. Sta di fatto che la partecipazione a riunioni politiche o sindacali diminuisce al crescere della classe di età, passando per le prime dal 4,9% dei 45-54enni, al 4% dei 55-64enni, al 2,1 dei 65-74enni, e per le seconde dal 14,5% al 7,2 e quindi al 2,6.

Mentre l'impegno in politica e nel lavoro volontario ha per teatro la sfera pubblica, le attività cosiddette del tempo libero, l'aiuto ad amici o parenti non conviventi e l'assistenza a familiari sono attività essenzialmente private, per quanto in certi casi anche molto impegnative. E tuttavia, se si fa eccezione per le attività del tempo libero, tra le altre vi sarebbe, secondo i dati presentati in Share, una relazione positiva: tra i volontari, la quota di chi presta aiuto informalmente ad amici o si prende cura di qualche familiare, del 15,7% su tutti i 50enni e più, raggiunge il 33%, e la quota di chi prende parte alle attività di qualche organizzazione, del 12,4% sulla popolazione totale di 50 anni e più, sale al 33,1. D'altra parte, al crescere dell'età e al peggiorare delle condizioni di salute, il lavoro di cura per i familiari più stretti tenderebbe a prendere il posto delle altre attività.

E' possibile che vi sia un rapporto di sostituzione dello stesso tipo, seppure su sentieri diversi, anche tra le attività del tempo libero più complesse e impegnative e il lavoro remunerato della vita adulta. Come alcuni tipi di lavoro, alcune di queste attività consentono di sviluppare e poi dispiegare le proprie capacità e perciò di provare il piacere della realizzazione di sé, sebbene, diversamente dal lavoro, non consentano di presentare quanto si è fatto nello spazio pubblico. E tuttavia, proprio perché si tratta di attività complesse e come tali anche penose e frustranti nella fase dell'apprendimento e allenamento, è probabile che esse siano praticate in età avanzata solo se già coltivate in precedenza.

1.5. Trascorrere la vita da pensionati, riposando

Per riposo si intende qui il semplice godimento dei beni accumulati negli anni di lavoro, come in primo luogo gli stessi diritti pensionistici maturati o per esempio la propria abitazione, delle relazioni familiari e di amicizia costruite, e del piacere o benessere che ci si procura attraverso le attività del tempo libero e altri tipi di consumo. Si suppone che a trascorrere la propria vecchiaia riposando possano essere, almeno in principio, diversi gruppi di pensionati – il gruppo di chi è uscito dal lavoro non appena maturati i requisiti minimi di pensionamento con la precisa intenzione di

non fare null'altro che riposarsi (fosse libero di restare al lavoro o meno), il gruppo dei ritirati per motivi di salute, il gruppo di chi è uscito forzatamente appena raggiunti i requisiti minimi e che ha rinunciato o non è riuscito a trovare lavoro, e il gruppo di chi ha prolungato il più possibile la propria attività. Più in particolare, l'idea è che a caratterizzare ciascuno di questi gruppi siano preferenze e opportunità specifiche e dunque eredità del lavoro differenti: diversamente dai pensionati usciti precocemente dal lavoro per propria libera scelta e da quelli rimasti al lavoro quanto possibile, i pensionati usciti precocemente perché in cattive condizioni di salute o espulsi non avrebbero avuto la possibilità di continuare a lavorare; diversamente dai pensionati usciti precocemente di propria iniziativa, quelli usciti il più tardi possibile hanno preferito a lungo il lavoro, come alcuni, forse, tra quelli usciti perché espulsi e alcuni, forse, tra quelli in cattive condizioni di salute.

Non è tuttavia una classificazione che sia rintracciabile in tutte le indagini o ricerche: da studio a studio c'è disaccordo sulle dimensioni di ciascuno dei gruppi elencati e persino sulla reale esistenza di alcuni. Come è naturale aspettarsi, le differenze di interpretazione maggiori riguardano l'insieme di dimensioni crescenti dei pensionati che sono usciti dal lavoro o tendono oggi a lasciarlo non appena raggiunti i requisiti più bassi. Seppure negli ultimissimi tempi in leggera ripresa, il tasso di occupazione dei lavoratori con più di 50 anni, in particolare dei maschi, è in declino, in effetti, da diversi decenni e nel corso degli anni '90 più rapidamente che in precedenza: nel 2000, tra i 55-64enni era del 27,7%; tra i 50-59enni è passato nel corso della seconda metà degli anni '80 dal 51,4% al 50,7, e tra il 1990 e il 1995 al 46,7. O ancora: mentre il tasso di occupazione dei maschi 30-49enni è dell'82% nel sud e del 94% nel nord, tra i 55enni è del 69% al sud ma solo del 57% al nord [Marano e Sestito 2004]. Per i confronti europei più aggiornati si possono vedere i dati Share [2005]: nel 2004, tra i 50-54enni, i lavoratori occupati italiani (uomini e donne) rappresentavano il 63,9%, contro per esempio l'82,7% degli svedesi e il 73,3% dei tedeschi; tra i 55-59enni, erano il 35,5% in Italia contro il 73,2% della Svezia e il 58,6% della Germania; tra i 60-64enni, il 13%, mentre in Svezia raggiungevano quasi il 60; e tra i 65enni e più il 3,2% contro l'1,4 degli svedesi. Più in particolare, guardando a tutti i lavoratori dipendenti del settore privato che in un anno maturano i requisiti per il pensionamento di anzianità, Ragioneria dello Stato [2003] calcola che in questi ultimi anni sceglie di ritirarsi subito dal lavoro il 50-60%, e che il 20-25% degli occupati che scelgono altrimenti ritarda il proprio pensionamento solo di un anno. Come inoltre è noto, il tasso di occupazione dei più anziani è particolarmente

contenuto solo per i lavoratori con i livelli di istruzione più bassi mentre tra i diplomati e laureati resta poco al di sotto degli standard europei. In base ad alcuni dati Eurostat relativi al 2001, tra i 55-64enni meno istruiti avrebbe superato di poco il 33%, attestandosi invece tra i diplomati e laureati intorno al 70.

Seppure estremizzando un po', si può forse sintetizzare l'interpretazione di buona parte delle analisi sociologiche dicendo che in base ad esse, dei diversi insiemi elencati più sopra, quello costituito dai pensionati usciti precocemente dal lavoro con la precisa intenzione di riposarsi è in realtà pressoché vuoto o composto tutt'al più di individui che hanno per così dire frainteso i propri reali bisogni. E' considerato invece decisamente ampio l'insieme dei pensionati che non scelgono il riposo volontariamente ma che sono piuttosto condannati all'inattività forzosamente, o in conseguenza di processi di espulsione dall'impresa, o per motivi di salute, o ancora a causa di problemi oggettivi di qualificazione e formazione. Più esplicitamente, le tesi principali sembrano essere quattro: a) se è vero che molti lavoratori investono il pensionamento di aspettative positive, ciò accadrebbe in larga misura in conseguenza di un modello culturale la cui presa resterebbe ancora forte ma che le trasformazioni del sistema economico e la conseguente deistituzionalizzazione del ciclo di vita avrebbero reso obsoleto; b) d'altra parte, molti lavoratori attenderebbero il pensionamento con ansia non per vivere la nuova fase della vita inattivi, quanto piuttosto per intraprendere una nuova carriera con cui poter finalmente soddisfare le proprie esigenze di realizzazione di sé e libertà; c) e tuttavia, per una quota assai alta di pensionati, la realizzazione di questo progetto troverebbe un ostacolo spesso insormontabile nei limiti stessi delle competenze e qualifiche maturate; d) insieme a una cultura delle età discriminatrice nei confronti dei più anziani, queste stesse carenze sarebbero peraltro all'origine dei consistenti processi di espulsione dal lavoro di cui in questi ultimi decenni i lavoratori in su con l'età sono stati vittime. Sono tesi accolte anche, in buona misura, dal *Rapporto biennale sulla condizione anziana 200-2003* del Ministero del lavoro e delle politiche sociali [2004]. Sulla scorta tra l'altro di una cultura aziendale improntata al cosiddetto deficit model, le imprese avrebbero cercato di adeguarsi alle nuove caratteristiche del sistema produttivo e alle nuove condizioni delle competizione globale ringiovanendo la propria forza lavoro e perciò espellendo i lavoratori più anziani. E tuttavia, la quota crescente dei pensionati anche in su con l'età ancora impegnati in qualche attività lavorativa dimostrerebbe l'esistenza di una categoria sempre più ampia di anziani che "non vogliono arrendersi al trascorrere degli anni", che "non

accettano di andare in pensione e rimanere inattivi”. Il *Rapporto* ricorda per esempio, a sostegno di questa conclusione, che l’11% degli oggi pensionati avrebbe sfruttato la possibilità di restare al lavoro oltre l’età minima di pensionamento concessa a categorie professionali specifiche.

I più estremisti tra gli economisti propongono una lettura di segno esattamente opposto: ad essere vuoto sarebbe piuttosto l’insieme dei lavoratori espulsi – i lavoratori che raggiunti i requisiti minimi di pensionamento escono dal lavoro lo farebbero tutti di propria iniziativa e avendo l’opportunità di conservare il proprio posto, attratti dalle convenienze offerte del nostro troppo generoso sistema pensionistico [si veda per esempio Peracchi 2003]. Sugli incentivi contenuti nei sistemi pensionistici e più in generale negli istituti di welfare insiste anche l’indagine Share [2005], che tuttavia ricorda anche il possibile impatto delle cattive condizioni di salute.

Diversi altri economisti propongono tuttavia tesi meno estreme, quanto meno negli interventi non di carattere politico. Pur citando ovviamente anche gli incentivi all’uscita del sistema pensionistico (uno dei fattori, cioè, dal lato dell’offerta), richiama per esempio l’attenzione anche sui fattori relativi alla domanda un contributo non firmato di *La Voce.info* già richiamato più sopra, in particolare ricordando come il tasso di occupazione dei 55-64enni sia basso – nel 2001 pari, come si è visto, a circa il 33% – specialmente per gli occupati che hanno al massimo il diploma delle medie inferiori, ossia per gli individui (i $\frac{3}{4}$ della popolazione occupata in questa fascia d’età) che mancherebbero delle basi necessarie ad aggiornarsi e che dunque dopo i 50 anni diventerebbero obsoleti e poco utili alle imprese. I lavoratori di questo insieme lascerebbero il lavoro per propria scelta ma nessuno di essi potrebbe in realtà rimanere.

Che l’uscita precoce dal lavoro debba essere ricondotta in certi casi a decisioni delle imprese anziché del lavoratore è sostenuto, e in modi più circostanziati e solidi, anche in Fornero e Contini [2003], uno studio empirico in cui si mostra infatti come la probabilità di uscita definitiva dal lavoro vari in funzione dell’età del lavoratore, del livello di salario, dei trattamenti pensionistici attesi, ecc., ma anche, e fortemente, dello stato di salute dell’impresa: un lavoratore occupato in un’azienda in difficoltà avrebbe il doppio di probabilità di uscire definitivamente dal lavoro di un lavoratore con le stesse medesime caratteristiche osservabili (età, tipo di mansione, salario, ecc.) ma alle dipendenze di un’impresa a occupazione stabile.

In Golini [1999], i lavoratori anziani meno produttivi e dunque destinati all'espulsione sono identificati non, o comunque non solo, sulla base del capitale umano posseduto, come nel contributo a La Voce.info citato più sopra e molti altri studi anche sociologici, bensì guardando allo stato di salute – il gruppo dei lavoratori espulsi tenderebbe a sovrapporsi, dunque, in qualche misura al gruppo dei lavoratori in condizioni fisiche non buone. Come si è visto, il deteriorarsi con l'avanzare dell'età di queste condizioni (rallentamento delle attività cardiache, peggiore funzionamento dell'apparato respiratorio, alterazioni delle capacità sensoriali e più in generale diminuzione della forza e delle capacità di resistenza) inciderebbe negativamente sulla produttività di tutti i lavoratori più anziani, qualunque sia la loro professione, ma in primo luogo ovviamente dei lavoratori impegnati nella mansioni più pesanti. E tuttavia, insieme al processo di invecchiamento biologico, peserebbero negativamente sulla salute e dunque sulle performance lavorative dei più anziani anche i fattori di stress fisico e psichico cui i lavoratori sono sottoposti al lavoro. Se ne potrebbero distinguere tre tipi: 1) domanda fisica eccessiva: lavoro muscolare statico, uso della forza muscolare, sollevare e trasportare, improvvisi sforzi al limite, movimenti ripetitivi, posture di lavoro contemporaneamente ricurve e contorte; 2) ambiente di lavoro pieno di stress e pericoloso: posto di lavoro sporco e bagnato, rischi di incidenti sul lavoro, posto di lavoro caldo o freddo, mutamenti di temperatura nella giornata di lavoro, illuminazione insufficiente; 3) cattiva organizzazione del lavoro: conflitti di responsabilità, supervisione e pianificazione del lavoro insufficienti, paura di fallimento e di errori, pressione nei tempi di lavoro, carenza di libertà di scelta e di controllo sul proprio lavoro, carenza di sviluppo professionale e di carriera, carenza di apprezzamento e riconoscimento.

Nessuno di questi studi sostiene tuttavia che, seppure decisa dall'impresa (non importa qui quanto spesso), l'uscita dal lavoro sia vissuta dai lavoratori come invariabilmente forzata. In riferimento in particolare ai dipendenti privati con le mansioni più dequalificate e gravose, sia Fornero e Contini, sia Golini, sia ancora il contributo di La Voce.info spiegano il pensionamento precoce chiamando in causa, in quanto fattori dal lato dell'offerta, sia, come si è visto, le convenienze del sistema pensionistico italiano, sia la forte disutilità del lavoro che caratterizzerebbe questi lavoratori rispetto agli occupati più istruiti e perciò impegnati in mansioni presumibilmente più gratificanti, e che insieme ad altri fattori (prospettive di reddito, tassi di sconto, ecc.) spiegherebbe appunto la distanza tra i tassi di occupazione relativi già richiamati più sopra. In La Voce.info (ma in effetti anche in Golini) si sostiene così che, volendo alzare la partecipazione al

lavoro dei più anziani, bisognerebbe certo procedere innanzitutto alla correzione degli incentivi al pensionamento del sistema previdenziale, ma anche cercare di rendere i lavoratori in su con l'età sia più "appetibili" per le imprese sia più "attaccati" a un lavoro gratificante.

E tuttavia, non è possibile sostenere per questo, sulla base di qualche modello ideale di essere umano, che la scelta a favore del riposo compiuta dai lavoratori con qualifiche basse sia allora una scelta forzata cui essi sono stati costretti dalle proprie condizioni di lavoro e portare a sostegno di questa tesi l'idea che essi non avrebbero compiuto la stessa scelta se come i più istruiti avessero avuto professioni gratificanti. Sta di fatto che le loro esperienze di lavoro – esperienze lunghe buona parte della loro esistenza, estremamente gravose in termini di tempo ed energie e senza alternative reali – sembrano essere state in vario modo penose, e da essi sopportate unicamente in vista di un reddito. Non appena la possibilità di percepire una pensione riduce il costo del tempo libero in misura accettabile, al lavoro si preferisce a quanto pare il riposo, il ritiro da questo tipo di vita sociale.

E' possibile che vi siano pensionati cui accade di rammaricarsi della propria uscita precoce. Di fronte alla indefinita libertà che questa uscita dischiude, si può scoprire che andare in pensione non è come andare in vacanza con dolore. O può capitare che si scoprano alcuni dei vantaggi del lavoro solo dopo averli perduti, per esempio il vantaggio di stare con altri in modo non gratuito. E tuttavia, fatta eccezione per il reddito, è principalmente attraverso la propria concreta esperienza di lavori specifici che si può imparare cosa sia possibile soddisfare per loro tramite e ad apprezzarne gli eventuali vantaggi non materiali – la possibilità per esempio di avere la stima degli altri e stima di sé, di sentirsi utili, di sperimentare il piacere dell'esercizio e del confronto sulle proprie capacità, ecc. Suona poco plausibile assumere che un individuo le cui esperienze di lavoro siano state costantemente frustranti insista nel cercare nei tipi di lavoro cui potrebbe concretamente avere accesso soddisfazioni che non ha mai sperimentato lavorando.

Si può immaginare che chi ha fatto esperienza di tipi analoghi di soddisfazione al di fuori del lavoro, per esempio militando in politica, praticando nel tempo libero qualche tipo di attività impegnativa, facendo sport o studiando, sia orientato a riservare a queste attività buona parte del tempo della vita in pensione. Quanto più queste attività hanno per teatro la sfera pubblica tanto meno è appropriato parlare di riposo. E tuttavia, è possibile che alcune persone non abbiano avuto accesso a queste attività, e che non lo abbiano avuto in parte per le stesse ragioni per cui non hanno

avuto accesso a lavori gratificanti, e in parte a causa del posto che i lavori svolti hanno occupato nella loro esistenza³⁰. Sta di fatto che in base alla ricerca realizzata da Mirabile e Carrera [2003], progetta di vivere la vita in pensione dedicandosi ai propri interessi (hobby, sport, cultura) o alla famiglia il 48% dei lavoratori intervistati (classe di età 45-64 anni); solo il 21,3% pensa ad attività di volontariato e solo l'11,3% ad attività retribuite; sul campione dei lavoratori che hanno già fatto richiesta di pensione di anzianità intende ricominciare a lavorare il 9,1%, ma il 34,6% è orientato a non fare altro che riposare³¹. O si può ricordare, ancora, che in base a un'indagine recente del Censis [2005], alla domanda sui possibili modi in cui cercare di garantirsi una vecchiaia serena, opta per l'item "dedicarsi a un'attività che sostituisca il lavoro" solo il 5,9% circa dei rispondenti con al massimo il diploma delle medie inferiori, contro il 14,6% dei laureati³².

Per approfondire il tema dell'eredità del lavoro dal lato delle opportunità anziché da quello delle preferenze, si può vedere, relativamente alla salute, il numero 2 di "L'assistenza sociale" 1998, e in particolare Cru e Volkoff [1998] e Costa e Cadum [1998], oltre naturalmente a Golini [1999].

Quanto invece ai modi specifici in cui i pensionati di oggi vivono il riposo, non è facile farsi un'idea sulla base dei dati disponibili. Il *Rapporto sulla condizione anziana* del Ministero del lavoro [2004] si occupa di alcuni tipi di consumo, ma lo fa assumendo in modo più o meno esplicito che alcuni di essi siano oggettivamente preferibili ad altri: il consumo di beni colti o formativi al consumo di beni incolti, e il consumo di beni tecnologicamente avanzati al consumo di beni tradizionali. In ogni caso, nella classe di età 55-64 anni, avrebbe letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti all'intervista il 35,2% del campione, e il 27,3 nella classe di età 65-74. Tra le famiglie di soli anziani di 65 anni e più, il 3,4% avrebbe un computer, il 24,8% un videoregistratore e il 7% un'antenna parabolica. Il 2,2% dei 65-74enni userebbe Internet, il 34,2% sarebbe andato in vacanza nel corso dell'anno

³⁰ C'è una terza ipotesi, in realtà, che non è possibile escludere, e cioè che le persone le cui esperienze di lavoro sono state essenzialmente penose siano approdate a questi tipi di lavoro non per mancanza di opportunità, ma perché mosse da preferenze specifiche – per esempio, preferenze per i piaceri di consumo in quanto opposti al piacere della realizzazione di sé. Per alcuni tentativi di spiegazione della possibile mancanza del desiderio di autorealizzazione si può vedere Elster [1992].

³¹ Due opzioni scelte tra altre sei: volontariato, famiglia, interessi personali (hobby, sport, ecc.), viaggi, non so, altro.

³² Gli altri items contemplati sono: tenere sempre la mente in allenamento, avere uno stile di vita sano, avere contatti frequenti con i più giovani, dedicare tempo agli altri, non lasciarsi vincere dai rimpianti e dalla nostalgia del passato, impostare la giornata su ritmi lenti e fare ciò di cui si ha voglia, fare le cose che non si è potuto fare in altri momenti della propria vita, viaggiare di frequente, vivere in un piccolo centro.

precedente all'intervista; l'11% sarebbe stato a teatro almeno una volta nell'ultimo anno, il 13,8% sarebbe andato al cinema, e l'8,3 avrebbe assistito a uno spettacolo sportivo. O ancora: nel 2002, il 36,5% dei 65-74enni e il 35% dei 75-84enni sarebbero stati molto soddisfatti delle relazioni familiari, contro il 38% dei 18-64enni, ma tutti i gruppi lo sarebbero stati assai meno di quanto lo fossero i gruppi corrispondenti nel 1999, quando tra i 75-84enni la quota dei soddisfatti avrebbe superato il 41%. La soddisfazione per le relazioni di amicizia sarebbe risultata invece generalmente minore e relativamente costante nel tempo: nel 2002, si sarebbe dichiarato soddisfatto il 23,2% dei 65-74enni e il 19% circa dei 75-84enni, contro il 28,4% dei 18-64enni. L'indagine Share [2005] si occupa di alcuni dei modi in cui gli anziani occupano il proprio tempo distinguendo tra aiuto ad amici, vicini o parenti non conviventi, e cura dei nipoti, ma i dati si riferiscono, come del resto in Ministero del lavoro [2004], a tutti gli anziani e non esclusivamente agli individui che hanno preferito il riposo. Tra i maschi di 55-59 anni, il 33,5% avrebbe fornito qualche tipo di aiuto ad amici o parenti non conviventi nel corso del mese precedente l'intervista, e l'11,8 avrebbe accudito ai nipoti; per le classi di età 60-64 e 65 anni e più, le percentuali relative sono 25,6 e 18%, e 14,5 e 27,2. Tra le donne di 55-59 anni, il 34,4% ha aiutato qualche amico o parente non convivente e il 24,7% ha curato i nipoti; per le classi di età successive, le percentuali relative sono 30,2 e 37,8, e 13,8 e 25,5. In media, l'impegno di aiuto risulterebbe piuttosto elevato – di 0,5 ore al giorno; con i nipoti se ne trascorrerebbero invece 0,9.

1.6. I pensionati più anziani

Per quanto individui probabilmente un numero piuttosto elevato di pensionati, questo ultimo tipo può essere considerato nel nostro caso per così dire al margine. Si immagina infatti che a caratterizzarlo sia non il passato, presumibilmente molto diverso da individuo a individuo o da gruppo a gruppo, ma un presente e un futuro comune, e cioè l'esperienza del proprio invecchiamento, la crescente consapevolezza del restringersi delle proprie opportunità di azione, e la rinuncia ai progetti per il futuro.

Non è possibile individuare gli anziani che potrebbero appartenere a questo gruppo sulla base esclusivamente di caratteristiche oggettive. Stando ai dati ottenuti in Sgritta [2005], gli anziani stessi farebbero iniziare la vecchiaia in quanto distinta dall'età anziana a 79 anni circa, ma non è chiaro quale significato si suppone le persone possano attribuire a questi due

termini. Guardando ai dati Istat sulle condizioni di salute, si scopre in ogni caso che, nel 2000, si dichiarava in condizioni di salute cattive o molto cattive il 30,6% dei 75enni e più, contro il 17,4 dei 65-74enni, e il 59,2% soffriva di almeno tre malattie croniche gravi. O ancora, mentre nella classe di età 65-74 anni sono gravemente non autosufficienti 33,3 persone su mille, nella classe di età 75-79 lo sono in 84,9. Si può inoltre tenere presente che gli ultra75enni di oggi hanno lavorato in anni di mutamenti profondi, nel corso dei quali l'economia italiana si è trasformata gradualmente da agricola in industriale e quindi in terziaria. Sta di fatto che soffre di almeno tre malattie croniche l'11% dei diplomati e laureati di 75 anni e più, il 12,6% dei diplomati di scuola media inferiore, e il 30,7% dei possessori di licenza elementare o nessun titolo di studio³³. Per alcuni dati più approfonditi e dettagliati sulle differenze nella speranza di vita tra diverse professioni, si possono vedere inoltre i già citati Costa e Cadum [1998] e Cru e Volkoff [1998].

In base all'analisi di dati Cher proposta in Peracchi e Tuzi [2003], il grado di soddisfazione degli italiani per il lavoro o la loro principale attività, già complessivamente assai inferiore a quello di altri europei (è soddisfatto il 35% circa dei 60enni di sesso maschile e il 30% delle donne della stessa età, contro per esempio il 60% dei francesi), si riduce ulteriormente in modo netto intorno ai 75 anni, passando per maschi e femmine rispettivamente al 30 e 20%. In corrispondenza di questa età, si abbasserebbe inoltre la quota di chi chiacchiera con i vicini almeno una volta al mese, passando dal 75 al 65%, e in modo decisamente netto il numero delle persone che incontrano gli amici almeno una volta in trenta giorni, che scende per i maschi dal 60% dei 70enni al 20% degli 80enni.

Per quanto questo processo di allentamento dell'interesse per le relazioni non possa essere ricondotto solo alle condizioni materiali in cui si vive nel presente o si è vissuti nel corso dell'esistenza, se si assume in ogni caso che esso risenta profondamente delle condizioni di salute e che queste condizioni dipendano tra l'altro dal tipo di carriera avuta, si può cercare di farsi un'idea del possibile influsso di quest'ultima prendendo in esame la relazione tra malattia e livelli di istruzione in quanto indicatore indiretto della professione esercitata. Se si guarda per esempio ai dati Istat, si scopre che il 72% dei pensionati di oltre 75 anni ha al massimo la licenza elementare, un record negativo che si riduce di oltre venti punti (50%) fra chi ne ha meno di 60. Di questi solo il 7% possiede un diploma di scuola mediasuperiore, contro il 15% dei pensionati tra i 65 e i 74 anni di età.

³³ Questi dati possono risentire, tuttavia, anche di possibili effetti di selezione.

Su alcuni aspetti della vita presente dei 75enni e più, fornisce alcuni dati, infine, per il Ministero del lavoro [2004]. Per esempio, legge un quotidiano almeno una volta alla settimana il 45,5% dei 75-84enni, contro il 60,9% della popolazione totale, e il 20,8% ha letto un libro nei 12 mesi precedenti all'intervista (pop. tot. 42,8%); il 22,8% è andato in vacanza nell'ultimo anno (pop. tot. 53,3%), ma il 4,5% sostiene di non avere amici (pop. tot. 1,6%) e il 13,3 di averne ma non vederli mai (pop. tot. 4,1%); il 5% frequenta i teatri (pop. tot. 17,6%), il 6,5 va al cinema (pop. tot. 47,2%), il 33,8% va in chiesa una volta alla settimana (pop. tot. 26,9%), e l'8,5 discute di politica tutti i giorni (pop. tot. 3,5%).

1.7 Alcune note conclusive

Per quanto prevalentemente congetturali o ipotetiche, tutte le osservazioni proposte in queste pagine hanno teso a presentare, sulla base dei dati e della letteratura esistenti, la vita in pensione come l'ultimo risultato di un insieme di scelte profondamente plasmatiche e in molti casi irreversibili: il lavoro svolto innanzitutto, ma inoltre gli studi fatti, la famiglia formata, il possibile incontro con la politica o il volontariato, le attività del tempo libero coltivate, e così via.

Un panoramica che pur se ricca e interessante, lascia in realtà in sospeso tutta una serie di aspetti relativi al vissuto personale di coloro che oggi sono in pensione. L'indagine di campo presentata nelle pagine a seguire rappresenta, come già accennato, uno dei primi tentativi empirici su un terreno sostanzialmente inesplorato, quello delle eredità lasciate a coloro che sono in pensione. Come si vedrà nel capitolo 2 la nostra scelta è stata di privilegiare l'approfondimento su un gruppo di pensionati scelti in corrispondenza con i bassi livelli di istruzione della popolazione anziana italiana.

Per aiutare le generazioni future a vivere la vita in pensione in modo più libero e ricco, una possibile strada è dunque cercare in primo luogo di offrire nuove opportunità – occasioni di una formazione di base più elevata, formazione o riqualificazione professionale, condizioni di lavoro meno stressanti e fisicamente faticose o nocive, nuove organizzazioni dei tempi di lavoro, opportunità di conciliare il lavoro remunerato con altre attività, dalla famiglia alla politica al volontariato, condizioni di lavoro adeguate ai lavoratori anziani, ecc.

Di alcune di queste opportunità, le generazioni più giovani godono già ben più di quelle oggi in pensione. La più importante è forse l'istruzione. Nell'ipotesi che i livelli di istruzione elevati aprano l'accesso a posti di lavoro più gratificanti, si possono prevedere carriere lavorative più lunghe e una vita in pensione forse meno prevedibile e ritirata.

Una questione più controversa è se le forme di lavoro flessibili di nuova introduzione consentano più delle forme contrattuali tradizionali spazi di formazione e realizzazione di sé e nuove opportunità di conciliazione dei tempi di lavoro con i tempi della vita [Paci 2005], o se al contrario siano accompagnate da incertezza e insicurezza, autosfruttamento e odio per il lavoro.

Capitolo 2 – Eredità e memoria del lavoro: un'indagine sulle valutazioni e le percezioni dei pensionati

2.1 Presentazione dell'indagine: struttura, logiche e finalità

Come anticipato nell'introduzione del rapporto alla base di questa indagine c'è stata l'esigenza di conoscere in maniera approfondita le percezioni e le valutazioni dei pensionati sul lavoro svolto nel corso della vita attiva con l'obiettivo di verificare se, come e quanto il lavoro abbia influito sull'attuale condizione di pensionamento. Questa finalità è stata perseguita attraverso la realizzazione di una *survey* rivolta a pensionati di oltre 55 anni di età; gli intervistati sono stati complessivamente 800. La metodologia utilizzata è stata di tipo quantitativo e si è basata sulla somministrazione di un questionario strutturato, articolato intorno una serie di *items* relativi tanto alle valutazioni e alle percezioni, filtrate dall'inevitabile effetto deformante della memoria, sul lavoro svolto in passato, quanto alle motivazioni delle attività svolte attualmente.

Sotto il profilo metodologico è stato elaborato un piano di campionamento specifico in sintonia con i contenuti e gli obiettivi dell'indagine stessa. Il campione predisposto è stato realizzato prendendo in considerazione i dati forniti dall'ISTAT relativi al totale della popolazione pensionata al 2001. Le variabili utilizzate per la definizione del campione sono state: la ripartizione geografica; l'ampiezza territoriale, il sesso, le classi di età. La tabella che

segue (n.1) illustra la distribuzione del totale delle 800 interviste realizzate in relazione alle variabili considerate.

Tab. 1 Il campione: principali caratteristiche

<i>ripartizione geografica</i>	%	casi
nord ovest	32.1	257
nord est	22.8	182
centro	20.5	164
sud e isole	24.6	197
<i>sesso</i>		
maschi	55.5	444
femmine	44.5	356
<i>classi di età</i>		
55-64 anni	32.3	258
65-74 anni	43.9	351
75-84 anni	23.9	191

L'indagine è stata condotta per via telefonica da un team di intervistatori specializzati e i nominativi degli intervistati sono stati estratti casualmente dagli elenchi Telecom³⁴.

E' stato elaborato un questionario ad hoc per questa indagine (cfr. allegato) è composto di 28 domande prevalentemente a risposta chiusa. Lo strumento è stato suddiviso in quattro sezioni tematiche riguardanti:

- *La condizione attuale.* In questa parte sono state raccolte le informazioni sulle attività che gli intervistati svolgono attualmente, da pensionati. Le attività che sono state approfondite riguardano: il lavoro retribuito, il volontariato e la partecipazione sociale, le attività di supporto e cura alla famiglia, gli hobby e le attività culturali;
- *Il lavoro prima del pensionamento.* Le domande inserite in questa sezione hanno riguardato il lavoro (e le caratteristiche) svolto dagli intervistati nel corso della vita lavorativa;
- *Le valutazioni.* La finalità di questa sezione è stata di approfondire le valutazioni degli intervistati sul tipo di lavoro che hanno svolto nel corso della vita lavorativa. Diversi sono stati gli aspetti del lavoro su cui è stato chiesto agli intervistati di esprimere le proprie valutazioni quali, per

³⁴ La somministrazione dei questionari è stata effettuata nei mesi di febbraio e marzo 2006.

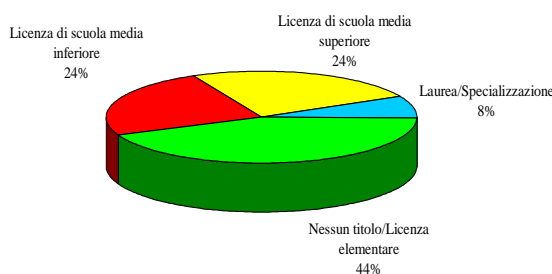
esempio: la retribuzione, i rapporti con i colleghi, ambiente fisico e la sicurezza e così via;

- *Le informazioni generali.* Oltre alle informazioni socio-demografiche, questa parte finale dello strumento ha rilevato le percezioni degli intervistati sulla relazione lavoro e pensione, quali la salute, la condizione sociale e gli aspetti psicologici.

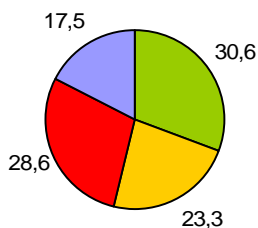
2.2 Il profilo dei pensionati intervistati

Prima di procedere all'analisi dei dati vediamo quali sono le caratteristiche strutturali del gruppo di pensionati intervistati: la classe di età più rappresentata (42,5%) è compresa tra i 65 e i 74 anni, il 31,9% ha un'età compresa tra i 55 e i 64 anni, il 25,6% ha più di 75 anni; il titolo di studio più diffuso fra i pensionati intervistati è la licenza elementare 43,4%, seguono il diploma di scuola media superiore e di scuola media inferiore - rispettivamente 24,5% e 24,2% -, il 7,9% infine possiede il diploma di laurea. (grafico n. 1). Questi andamenti riflettono, in linea generale quelli presenti a livello nazionale riportati nel grafico che segue.³⁵

Graf. 1- Distribuzione % degli intervistati pensionati (over 55) per titolo di studi



Graf. 2
Distribuzione % della popolazione over 55 per titolo di studio

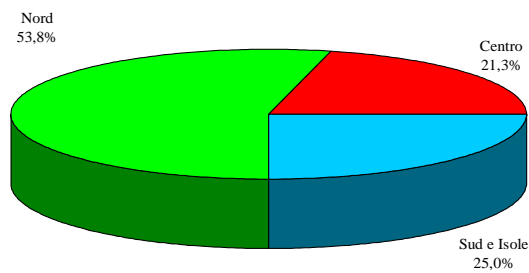


³⁵ Dati Istat me

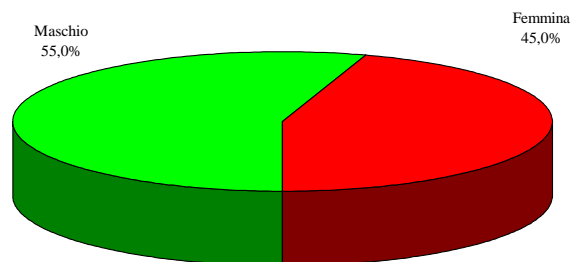
■ Licenza elementare	■ Licenza media
■ Diploma sup	■ Laurea breve, laure, dottorato

Il campione è inoltre composto per il 55% da maschi e per il 45% da femmine; la maggior parte risiede al nord (53,7%) e – a scalare – al sud (25%) e nel centro (21,3%), grafici n. 3 e 4.

Graf. 3 - Ripartizione geografica



Graf. 4 - Genere



La maggior parte degli intervistati è stata coniugata (76,7%); mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 42,3% si tratta di persone che vivono in coppia, per il 30,9% di persone che vivono in coppia e ancora con figli, per il 18,2% di persone sole.

L'età della pensione per la maggior parte degli intervistati (42,5%) è compresa tra 56 e i 60 anni, a seguire per il 25,2% tra i 51 e i 55 anni, per il 19,8% tra i 61 e i 65 anni, per l'8,8% prima dei 51 anni e per il 3,7% oltre i 60 anni.

Alla luce di ciò, ovviamente, prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (80,6%), a seguire il 13% percepisce la pensione di vecchiaia, il 5,3% quella di disabilità, il 4,8% quella di reversibilità, infine il 4,5% degli intervistati percepisce la pensione sociale³⁶.

Al momento del pensionamento, il 65,7% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR). Di questi poco meno di un terzo (28,7%) ha utilizzato il TFR per risolvere problemi già emersi nel corso della vita; il 25,3% ha provveduto al futuro dei figli, il 20,2% ha comprato un appartamento. Solo il 3% degli intervistati ha dichiarato di aver utilizzato questa somma per svolgere attività legate allo svago. Alcune differenze sostanziali emergono dall'analisi di questo dato con

³⁶ Da: "I beneficiari delle prestazioni pensionistiche" Anno 2004 Fonte: ISTAT – INPS (9 febbraio 2006). "I titolari di pensioni di vecchiaia sono 10,8 milioni, di cui il 74,8% riceve unicamente pensioni di vecchiaia e il 25,2% beneficia anche di altre prestazioni pensionistiche. Gli uomini rappresentano il 55,5%: percepiscono il 64,4% dei redditi pensionistici, a causa del maggiore importo medio delle loro entrate pensionistiche (17.111 euro rispetto ai 11.806 euro percepiti in media dalle donne).L'importo annuo lordo dei loro redditi pensionistici ammonta a 158.615 milioni di euro, di cui 141.033 milioni derivano solo da pensioni di vecchiaia (Tavola 9, in appendice statistica). Rispetto al 2003, il numero dei pensionati aumenta del 2,7%, mentre l'importo annuo dei loro redditi pensionistici cresce del 6,8% (+6,7% se si considerano solo gli importi associati alle pensioni di vecchiaia) (Tavola 10). Escludendo i pensionati residenti all'estero (320 mila circa) e i casi non ripartibili geograficamente (1.579), si osserva che il 56,5% dei pensionati di vecchiaia risiede nelle regioni settentrionali (5,9 milioni di individui), il 23,8% nelle regioni meridionali e insulari, mentre il 19,8% in quelle centrali (Tavola 11). I coefficienti di pensionamento standardizzati confermano le differenze territoriali ora delineate (Figura 5): l'indicatore (pari al 177 per mille a livello Italia) è più elevato nelle regioni settentrionali (208 per mille) e più basso della media nazionale nelle regioni centrali (170 per mille) e in quelle meridionali (133 per mille).

Le differenze territoriali riscontrate nella distribuzione del numero dei pensionati sono confermate dalla distribuzione dei redditi annui lordi da pensione, che sono prevalentemente concentrati nelle regioni settentrionali per effetto sia del maggior numero di pensionati ivi residenti sia dei più elevati importi medi dei loro redditi pensionistici. Il 56,0% dei pensionati ha 65 anni e più e il 14,1% del totale è costituito da persone con età superiore a 79 anni (Tavola 12). Tuttavia, una quota consistente di percettori ha un'età inferiore a quella normalmente individuata come soglia della vecchiaia: infatti, il 30,0% dei pensionati di vecchiaia ha un'età compresa tra 40 e 64 anni.

il titolo di studio, in proporzione infatti ad aver raggiunto il pensionamento non disponendo dell'intero importo sono coloro in possesso dei titoli di studio più bassi e quindi probabilmente con professioni meno possibilità remunerative.

2.3 Il pensionamento tra attività e riposo

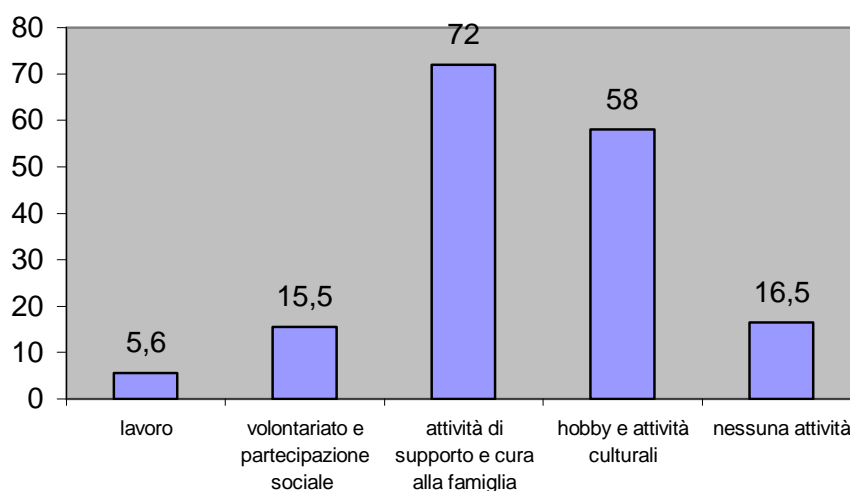
Volendo verificare se, come e quanto il lavoro abbia influito sull'attuale condizione di pensionamento, abbiamo analizzato attraverso l'indagine le attività che gli intervistati svolgono attualmente, da pensionati. In particolare sono stati approfonditi diversi aspetti quali: le diverse tipologie di attività, le modalità di espletamento, le motivazioni prevalenti e così via. Tra i principali risultati emersi dall'analisi delle attività, occorre evidenziare come fra queste e il tipo di lavoro svolto nel corso della vita non sembrerebbe esserci una relazione diretta. Emerge infatti un quadro da cui appare come il lavoro svolto sia ormai una dimensione della vita 'passata', senza aver influenzato, almeno apparentemente, o quanto meno attraverso i ricordi, le attività svolte nell'attuale fase di pensionamento.

Le attività che abbiamo approfondito attraverso l'indagine sono state, come detto: 1) la famiglia, 2) il lavoro, 3) gli hobbies e le attività ricreative, 4) il volontariato e la partecipazione sociale. Su questo le risposte degli intervistati si sono concentrate principalmente sulla famiglia, a seguire sugli hobbies, il volontariato e il lavoro (cfr grafico n. 5)³⁷. Inoltre il 16,5% ha dichiarato di non svolgere nessuna attività fra quelle indagate.

³⁷ Il totale non è uguale a 100 in quanto la domanda posta attraverso il questionario, prevedeva più di una risposta, quindi si tratta delle frequenze semplici per *attività nominate*, singolarmente o insieme ad altre.

Prima di passare al dettaglio delle diverse caratteristiche dei pensionati intervistati secondo le tipologie di attività svolte, illustrate nei paragrafi a seguire, sembra opportuno sottolineare come, date le caratteristiche dell'indagine, le risposte fornite dagli intervistati, in particolare sulle attività svolte, vadano in realtà lette e interpretate tenendo conto di alcuni accorgimenti analitici. Le motivazioni dei pensionati a nominare un'attività

Graf. 5
attività attualmente svolte (%)



piuttosto che un'altra, sono presumibilmente dovute ad una personale propensione verso un'attività nella quale si identificano maggiormente, senza escludere che il vissuto quotidiano, essendo complesso e articolato, possa comprendere anche lo svolgimento di altre attività non nominate dagli intervistati. Discorso analogo può essere fatto per ciò che riguarda i pensionati che hanno dichiarato di non dedicarsi a nessuna delle attività indagate per cui, pur probabilmente svolgendo qualche attività quanto meno legate alla famiglia (tranne per i vedovi e i single) o al tempo per sè, in realtà non ne percepiscono il vissuto

2.3.1 Pensionamento e centralità della famiglia

Il 72,6% (=577 casi) dei pensionati intervistati ha dichiarato di dedicarsi in maniera rilevante alla famiglia. Fra questi, il 48,0% si dedica alla famiglia svolgendo anche altre attività, il 24,1% si dedica alla famiglia in maniera esclusiva.

Analizzando le *caratteristiche socio-demografiche* di coloro che si dedicano alla famiglia sia in maniera esclusiva che non, emergono alcune differenze: a dedicarsi in maniera esclusiva alla famiglia sono prevalentemente donne (64,8%), di età compresa fra i 65 e i 74 anni con bassi titoli di studio; oltre la metà infatti (60,9%) possiede la licenza elementare, il 24,5% il diploma di scuola media inferiore e solo il 2,1%. Questi dati sul livello di istruzione, corrispondono in linea generale a quelli del campione nel complesso, ma si discostano per quanto riguarda la distribuzione dei pesi interna con una maggiore presenza di livelli formativi bassi. A dedicarsi invece alla famiglia svolgendo anche altre attività, quali il lavoro e il volontariato, sono soprattutto i maschi (60,2%) che appartengono alla fascia d'età più giovane (55-64 anni) degli intervistati (41,7%). In questo caso i titoli di studio più diffusi sono nell'ordine: la licenza di scuola media superiore (34,1%), la licenza elementare (28,5%) e quella di scuola media inferiore (26,7%). Quasi l'11% è in possesso del diploma di laurea, dato superiore di circa 3 punti percentuali rispetto a quello del campione nel complesso.

Per quanto riguarda lo stato civile e la composizione del nucleo familiare non si sono riscontrate particolari differenze fra i due gruppi: in entrambi i casi si tratta di persone coniugate che vivono in coppia.

Fra coloro che si dedicano esclusivamente alla famiglia, oltre la metà (61,7%) ha dichiarato di aver partecipato partecipava alla vita della famiglia anche quando lavorava, prima di andare in pensione riuscendo agevolmente a conciliare il lavoro e la famiglia; quasi il 40% invece ha dichiarato di aver partecipato alla vita della famiglia in maniera marginale, in particolare il 28,1% si è dedicato poco alla famiglia e con molta fatica; il 10,2% ha dedicato pochissimo tempo a questo tipo di attività in quanto il lavoro lo assorbiva quasi completamente.

Le tipologie prevalenti di attività svolte da coloro che si occupano della famiglia sono per oltre la metà degli intervistati (51,9%) la gestione della casa, la cura dei nipoti (26,4%), la cura dei figli (12,8%), la cura di un familiare (8,9%).

Le motivazioni prevalenti per le quali i pensionati si dedicano a queste attività sono di tipo soggettivo, in particolare per il 59% la famiglia rappresenta l'unico interesse e il 3,2% si dedica alla famiglia per recuperare il tempo perduto nel corso della vita attiva. Oltre un terzo (37,8%) si dedica alla famiglia per necessità pratiche ed economiche.

2.3.2 Pensionamento e tempo per sé

Il 58,0% (=467 casi) dei pensionati intervistati ha dichiarato di svolgere in maniera importante attività legate agli hobby e alle attività culturali. Quasi la metà (47,6%) si dedica ad attività di tipo culturale (quali ad esempio il cinema, il teatro, la lettura, i viaggi e così via); il 24,8% svolge attività di tipo fisico (es. sport e ballo); il 20,9% attività di tipo manuale (ceramica, pittura, giardinaggio e bricolage) e solo il 6,7% si dedica ad attività di tipo ludico quali il gioco delle carte o delle bocce. Solo l'1,7% degli intervistati pratica queste attività con gli ex colleghi di lavoro, oltre la metà (54%) svolge queste attività da solo, poco più del 30% con amici e il 12,3% con i familiari. I luoghi (gli spazi) in cui gli intervistati svolgono queste attività sono la casa (50%), i centri sociali per anziani (5,4%) e i centri di aggregazione derivanti dal lavoro (5,4%).

Le motivazioni prevalenti per le quali i pensionati si dedicano a questo tipo di attività sono nella maggioranza dei casi (49,0%) dovute al bisogno di mantenersi attivo e allenare la mente, per il 22% dedicarsi agli hobbies è un modo per riempire la giornata, per il 14% per socializzare e ancora per il 14% per aumentare le proprie conoscenze. Solo l'1% si dedica agli hobbies per reinserirsi nel circuito lavorativo.

Oltre la metà (66,4%) ha dedicato del tempo a queste attività anche nel corso della vita lavorativa, mentre circa un terzo non si è impegnato in questo tipo di attività durante la vita attiva in particolare il 28,9% poiché il lavoro lo assorbiva completamente, il 4,7% perché non aveva avuto occasione.

Infine evidenziamo come, fra coloro che si dedicano agli hobbies il 69,7% si dedica esclusivamente agli hobby, il 16,8% affianca gli hobby alle attività di volontariato, il 3,4% al lavoro e il 2,4% al volontariato e al lavoro.

2.3.3 Pensionamento e partecipazione

Sono il 15,5% (=121 casi) del campione. Poco più della metà ha dichiarato di aver dedicato tempo a queste attività anche nel corso della vita lavorativa, mentre il 48,3% non si è impegnato in questo tipo di attività durante la vita attiva in particolare il 35,8% poiché molto assorbito dal lavoro, il 12,5% in quanto non “ci aveva mai pensato”. Le motivazioni prevalenti per le quali i pensionati prestano questo tipo di attività sono nella maggioranza dei casi (70,4%) dovute al senso della solidarietà, mentre il restante 30% si suddivide in maniera omogenea tra coloro che si dedicano al volontariato per soddisfare un proprio bisogno personale di realizzazione (14,8%) e coloro che lo fanno per esigenze di socializzazione (14,8%). Sulle modalità di espletamento di queste attività, circa un terzo (36,2%) ha dichiarato di dedicarsi al volontariato utilizzando le competenze professionali acquisite nel corso della vita attiva, poco più della metà (50,9%) ha dichiarato di dedicarsi al volontariato secondo modalità del tutto sganciate dal tipo di lavoro svolto e il 12,9% versando denaro.

Circa un terzo di coloro che si dedicano al volontariato, ha dichiarato inoltre di partecipare alle attività di un'organizzazione sindacale, fra questi il 29,6% era impegnato nella partecipazione sociale già quando lavorava e solo l'1,7% ha iniziato dopo il pensionamento. Sulle modalità di partecipazione, oltre il 70% ha dichiarato di essere iscritto ad un'organizzazione. Quasi il 70% invece non si dedica a queste attività in quanto “non gli è capitato” (60%) o perchè non si riconosce in questo tipo di attività (8,7%).

Fra coloro che si dedicano alle attività di volontariato e di partecipazione sociale (15,5%), il 16,8% oltre al volontariato ha dichiarato di dedicarsi anche agli hobby, il 4,5% si dedica esclusivamente a questa attività e il 2,4% ha dichiarato di dedicarsi oltre al volontariato anche al lavoro e agli hobby.

2.3.4 Pensione e lavoro

Questo gruppo rappresenta solo il 5,6% (=46 casi) dei pensionati intervistati. Nella maggioranza dei casi (74%) hanno ripreso a lavorare immediatamente dopo l'ingresso nel pensionamento; i motivi della ripresa dell'attività lavorativa sono prevalentemente di natura economica (37,7%); a seguire il 35,6% è rientrato nel mondo del lavoro per mantenersi attivo e solo poco più di un quarto (26,7%) per un interesse spiccato verso il lavoro. E' interessante evidenziare come quasi la metà dei pensionati intervistati che

sono rientrati nel circuito lavorativo, prestano la loro attività nella stessa azienda per cui lavoravano prima dell'ingresso nel pensionamento (47,6%); il 28,6% ha dichiarato di svolgere presso un'altra azienda un lavoro simile (riguardo i contenuti e le attività) a quello svolto nel corso della vita attiva mentre il 23,8% si dedica ad un lavoro completamente diverso rispetto al precedente. Oltre la metà degli intervistati (60%) lavora in maniera continuativa, di questi, il 42,2% tutti i giorni e il 17,8% mezza giornata mentre il 40% ha invece dichiarato di lavorare saltuariamente. Quasi l'80% ritiene che il proprio attuale valore professionale sia il frutto delle competenze acquisite attraverso il lavoro svolto durante la vita attiva, mentre per il 20,9% le competenze professionali attuali sono indipendenti dal lavoro svolto in precedenza.

E' opportuno evidenziare come, fra coloro che hanno ripreso a lavorare dopo il pensionamento e che come detto rappresentano il 5,6% del campione, il 3,2% si dedica al lavoro in maniera esclusiva e non svolge altre attività; il 3,4% oltre al lavoro si dedica anche agli hobby e il 2,4%, affianca al lavoro anche attività di volontariato e di hobby³⁸.

2.3.5. Pensionamento e basta?

Come detto, dall'indagine è emerso che il 16,5% dei pensionati intervistati, quindi una componente non irrilevante, attualmente non si dedica per lo meno in maniera sistematica e consapevole a nessuna delle attività individuate dall'indagine stessa. Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche di questo gruppo di intervistati, evidenziamo che il 43,0% vive al nord, il 33,0% al sud e il 24,0% al centro, quindi, rispetto alle caratteristiche del campione è più evidente la presenza di pensionati che vivono al sud e al centro. Sono soprattutto maschi (55,0%) e prevalentemente, nel complesso, hanno oltre 75 anni (43,0%) a seguire hanno un'età compresa tra i 65 e i 74 anni (42,5%) e il 15% appartiene alla classe di età tra i 55 e i 64 anni. A differenza quindi degli altri intervistati che per quanto riguarda l'età appartengono, come visto nei paragrafi precedenti, nel complesso alle fasce più giovani, fanno parte di questo gruppo prevalentemente i pensionati più avanti negli anni.

³⁸ Anche in questo caso, così come per le attività relative al volontariato e agli hobbies, le risposte sulla famiglia non sono state incluse, perseguendo la finalità di analizzare, alla luce della consistente prevalenza delle risposte sul coinvolgimento nelle attività familiari, il peso e l'articolazione delle altre attività.

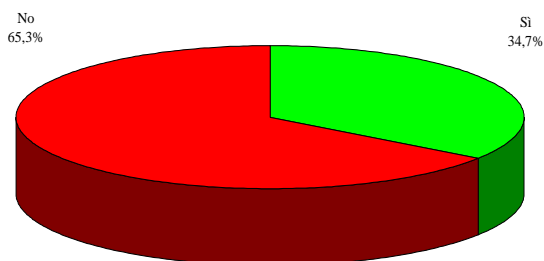
Il titolo di studio più diffuso è la licenza elementare (73,0%), dato nettamente più elevato (di oltre 30 punti percentuali) rispetto al campione nel complesso; seguono i diploma di scuola media inferiore e superiore rispettivamente pari al 12,5% e solo il 3,0% possiede il diploma di laurea. Il paragrafo a seguire è dedicato all'analisi del lavoro svolto nel verranno illustrati

2.4 Il lavoro delle età centrali

Dall'analisi dei dati sulle caratteristiche strutturali del tipo di lavoro svolto nel corso della cosiddetta vita attiva, si conferma un quadro dell'occupazione standard legato all'epoca in cui il gruppo di intervistati era occupato.

La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come dipendenti (81,7%) e solo il 18,3% in maniera autonoma. Questa composizione del campione secondo la posizione nella professione, corrisponde in linea generale al dato nazionale per cui, secondo i dati Istat 2005, i lavoratori dipendenti costituiscono il 73,3% degli occupati e i lavoratori autonomi il 26,7%, (cfr. grafico n. 6).

Graf. 6 - Ha svolto nel corso del lavoro attività di formazione/aggiornamento



Tra i pensionati che hanno lavorato alle dipendenze oltre il 40% sono stati operai, in particolare il 22,9% operai non specializzati ed il 19% operai specializzati; il 19,2% sono stati impiegati. Fra gli autonomi, il 7,6% sono stati artigiani, il 5,4% commercianti, il 3,2% agricoltori e solo il 2,0% ha lavorato come libero professionista.

Rispetto alle tipologie di attività attualmente svolte, segnaliamo che fra coloro che si dedicano alla *famiglia* non in maniera esclusiva, agli *hobbies* il

dato relativo al lavoro svolto prima del pensionamento, registra degli scostamenti rispetto a quello del campione nel complesso, in particolare per quanto riguarda gli impiegati che superano di rispettivamente di 6 punti e 4 punti percentuali il dato generale.

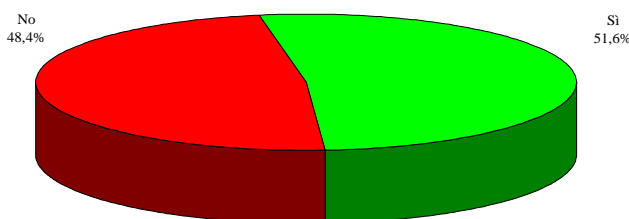
Nel complesso il nostro gruppo di intervistati ha cominciato a lavorare molto presto, nel 39,7% dei casi prima dei 15 anni; nel 29,5% fra i 15 e i 18 anni e nel 22,5% fra i 19 e i 25 anni. L'orario settimanale più diffuso è stato quello compreso tra le 36 e le 40 ore (42,6%); a seguire quasi il 30% degli intervistati ha lavorato più di 45 ore a settimana, il 19,1% tra 41 e 45 ore. solo poco più del 9% ha lavorato meno di 35 ore. Su questi aspetti (età di ingresso nel lavoro e orario di lavoro) non sono emerse differenze sostanziali tra coloro che oggi svolgono un'attività piuttosto che un'altra, ma piuttosto lievi sfumature dovute alle caratteristiche del campione nel complesso che riflette una tipologia di lavoratori (oggi in pensione) cosiddetta standard.

Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (70,1%) ha svolto un solo lavoro. Attraverso l'indagine abbiamo approfondito, fra coloro che hanno svolto più lavori (29,1%), che tipo di influenza questa varietà di impieghi ha avuto sull'attuale condizione di vita. Per più della metà degli intervistati (53,4%) la varietà ha costituito un elemento positivo in quanto ha sviluppato in senso generale la loro la capacità di adattamento.

2.4.1 Percezioni e valutazioni sul lavoro

Entrando più nel dettaglio delle competenze necessarie a svolgere il lavoro, la percezione degli intervistati è sostanzialmente divisa a metà: secondo il 51,6% degli intervistati il lavoro svolto ha richiesto un elevato grado di competenza, secondo il 48,4% il lavoro non ha richiesto una competenza specifica (cfr. grafico n. 7).

Graf. 7- Il lavoro che ha svolto ha richiesto un elevato grado di competenza



Riguardo le motivazioni, nel primo caso, si è trattato di una competenza derivata dall'esperienza maturata negli anni (52,1%) e dall'elevato grado di formazione richiesto (42,3%), nel secondo caso, il lavoro svolto era un lavoro ripetitivo che dunque non richiedeva competenze specifiche (41,8%) né livelli di formazione elevati (38,3%). A rafforzare l'idea che la competenza è stata il frutto dell'esperienza diretta, il 65,3% degli intervistati ha inoltre dichiarato di non aver svolto attività di formazione/aggiornamento nel corso della vita lavorativa, a fronte del 34,7% che invece ha partecipato ad attività formative (cfr. grafico n. 8).

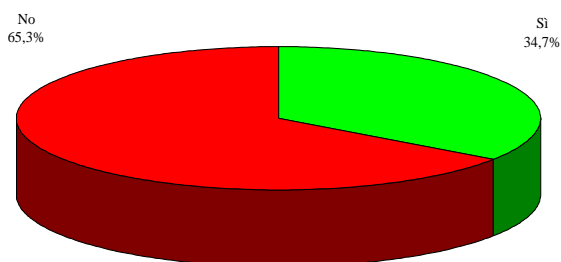
La gran parte di coloro che non hanno seguito attività formative ritiene che il lavoro svolto nel corso della vita attiva non ne richiedesse sviluppi formativi; coloro che invece hanno partecipato ad attività formative, hanno dichiarato che ciò è accaduto grazie all'iniziativa aziendale. Solo pochi (13,5%) hanno investito autonomamente in attività formative.

In particolare, alcune differenziazioni sono emerse dall'analisi del grado di competenza richiesto dal lavoro svolto e i titoli di studio. Hanno dichiarato

che il lavoro svolto ha richiesto un elevato grado di competenza prevalentemente e coloro che sono in possesso dei più elevati titoli di studio (95,2% dei laureati, 74,7% di coloro che

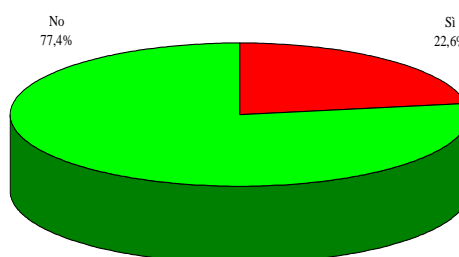
sono in possesso della licenza di scuola media superiore) mentre fra coloro che hanno dichiarato che il lavoro svolto non ha richiesto un elevato grado di competenza, il 69,1% possiede la licenza elementare.

Graf. 8 - Ha svolto nel corso del lavoro attività di formazione/aggiornamento



Nel corso dell'indagine sono state anche rilevate le percezioni degli intervistati rispetto al tipo di lavoro svolto principalmente per quanto riguarda il *sensu di adeguatezza* e dunque il grado di serenità vissuto nel lavoro. Quasi l'80% degli intervistati ha dichiarato di non aver provato sentimenti di difficoltà/inadeguatezza dovuti al lavoro svolto (cfr. grafico n. 9).

Graf. 9 - Ha provato sensazioni di difficoltà/sentimenti di inadeguatezza



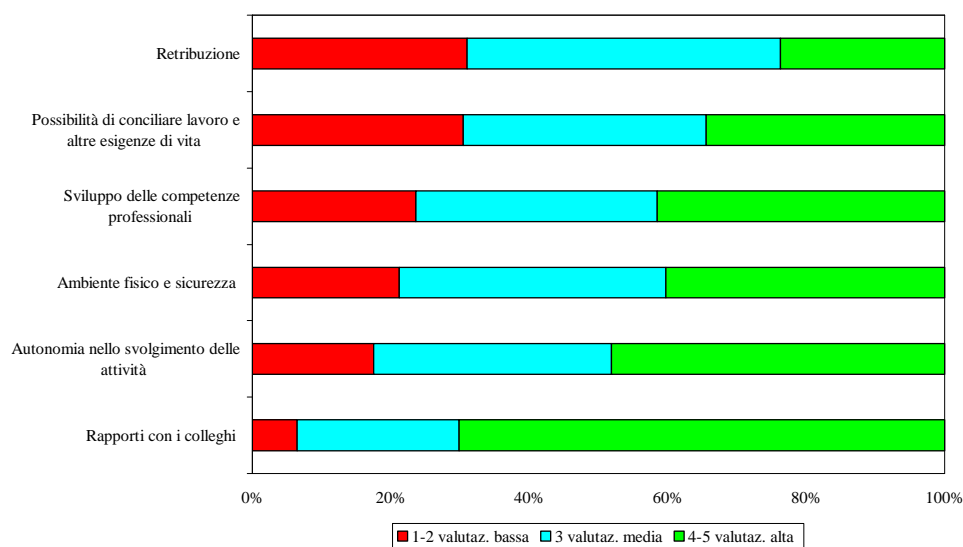
Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro, quasi il 55% ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o tecnologici le cause di questa sensazione, mentre il 38,2% ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita. In sintesi quindi la maggior parte degli intervistati ha individuato nel lavoro stesso (cambiamenti/trasformazioni organizzative) gli eventuali elementi di difficoltà vissuti, altri invece hanno collegato queste difficoltà più a fattori di tipo soggettivo quali particolari situazioni individuali o la percezione dell'invecchiamento in quanto tale.

Rispetto a questa dimensione del lavoro (il senso di adeguatezza), alcune differenze si sono riscontrate tra gli intervistati in relazione alla posizione nel lavoro. E' emerso infatti che a non aver provato sensazioni di inadeguatezza sono soprattutto i pensionati che hanno svolto un lavoro in maniera autonoma (84,5%) rispetto a coloro i quali sono stati dipendenti (75,9%).

Attraverso l'indagine, sono stati anche rilevati alcuni elementi soggettivi di valutazione rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa, in particolare su: le caratteristiche strutturali e relazionali, la condizione sociale, la dimensione esistenziale, le capacità cognitive, la situazione psicologica, lo stato di salute. Su ciascuno di questi aspetti è stato chiesto agli intervistati di esprimere una valutazione sulla base di una scala di valori 'alto, medio, basso'.

Le caratteristiche strutturali e relazionali. Gli ambiti approfonditi sono stati: la retribuzione, l'ambiente fisico, l'autonomia nello svolgimento delle attività, lo sviluppo delle competenze professionali, i rapporti con i colleghi e la possibilità di conciliare tempi di vita e tempi di lavoro. Gli intervistati hanno prevalentemente espresso *valutazioni alte* per quanto riguarda gli aspetti prettamente relazionali del lavoro e quindi i rapporti con i colleghi (70,1%); l'autonomia professionale e lo sviluppo delle competenze professionali (48,1%); l'ambiente fisico e la sicurezza (40,3%). In particolare le valutazioni positive sullo sviluppo delle competenze professionali aumentano in relazione ai più elevati titoli di studio posseduti. Le *valutazioni medie* sono state le più diffuse sugli aspetti economici collegati al lavoro (54,3% a fronte del 31,0 % che ha espresso una valutazione bassa e del 23,7% alta), mentre per ciò che riguarda la possibilità di conciliare i tempi di vita e di lavoro, le risposte degli intervistati si sono in linea generale distribuite in maniera abbastanza omogenea, più o meno un terzo tra valutazioni positive (34,4%), un terzo tra valutazioni medie (35,1%) e un terzo tra valutazioni basse (30,5%), (cfr. grafico 10)

Graf. 10 Valutazione su alcuni aspetti del lavoro svolto (val. %)



Come si evince dalla lettura del grafico, concentrando l'attenzione sulle valutazioni a cui gli intervistati hanno attribuito un valore basso, emerge come queste siano le più diffuse per quanto riguarda gli aspetti relativi alla retribuzione e allo sviluppo delle competenze. Ciò è ancora più evidente

dalla lettura e dall'analisi rispetto alla variabile di genere: le donne sembrerebbero infatti più insoddisfatte (37,6%) rispetto agli uomini (25,6%) dell'aspetto economico del lavoro.

Alcune differenze sono emerse su questi aspetti analizzando i dati sia in relazione ai titoli di studio, sia in relazione alle attività svolte nel corso del pensionamento. Le valutazioni positive sulla retribuzione aumentano in relazione ai più elevati titoli di studio posseduti.

Rispetto invece alle tipologie di attività attualmente svolte, ad esprimere valutazioni negative sull'aspetto economico del lavoro (quindi sulla retribuzione), sono coloro che si occupano di *famiglia* in maniera non esclusiva (22,3%) e chi si dedica agli *hobbies* (circa il 25%).

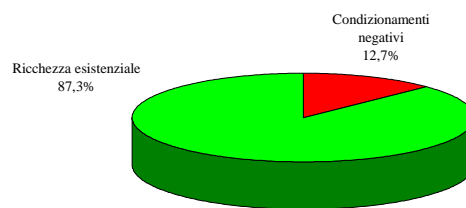
La condizione sociale. E' stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (57,7%), il 21,6% nel cerchio centrale e ed il 20,7% in quello più esterno/marginale. Sono emerse alcune differenziazioni rispetto alle tipologie di attività svolte: a collocarsi nel cerchio più esterno e marginale sono coloro i quali non svolgono *nessuna attività* (34,6%), e chi si dedica alla famiglia (30,4%). Riguardo la collocazione rispetto alla periodo lavorativo, sostanzialmente nella maggioranza dei casi (57,6%), gli intervistati percepiscono l'attuale condizione in continuità con quella del periodo lavorativo. Quasi il 40% invece ha valutato la propria condizione sociale della vita lavorativa più centrale rispetto a quella vissuta nel periodo del pensionamento.

La dimensione esistenziale. Sotto il profilo esistenziale, per la maggior parte degli intervistati (87,3%), la valutazione del lavoro è positiva in quanto il lavoro viene vissuto come una fattore di sviluppo delle relazioni umane che ha influito sulla ricchezza esistenziale (cfr. grafico n. 11).

Solo il 12,7% ricorda del lavoro i condizionamenti negativi, in particolare riguardo i limiti di autostima causati dall'aver vissuto esperienze frustranti. Il dato sulla ricchezza esistenziale lasciata dal lavoro svolto è maggiore fra

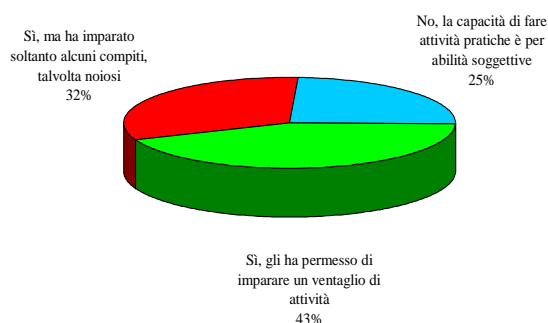
coloro che possiedono i titoli di studio più elevati. Su questa dimensione non sono emerse differenze rilevanti per quanto riguarda la tendenza generale fra i pensionati con propensioni differenziate rispetto alle attività, ma solo alcune sfumature, in particolare infatti sembrerebbe che sotto il profilo esistenziale ad avere una valutazione più positiva del lavoro siano coloro che attualmente si dedicano alla *famiglia* in maniera non esclusiva (92,2%), agli *hobbies* (90,2%), al *volontariato* (97,5%), al *lavoro* (94,1%). Il gruppo di coloro che ha dichiarato di non svolgere *nessuna attività* invece sembrerebbe quello, ancora rispetto al dato generale del campione, ad aver valutato il lavoro un fattore positivo che ha influito sulla ricchezza esistenziale (79%).

Graf. 11 - L'esperienza lavorativa sotto il profilo esistenziale, ha lasciato principalmente



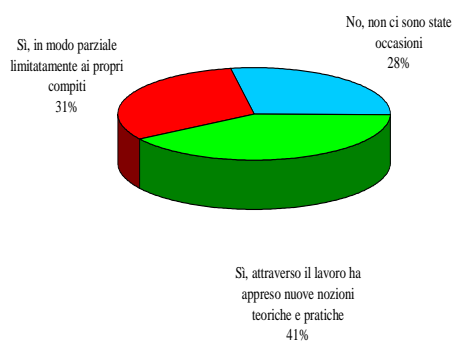
Le capacità cognitive. Pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati (75,5%) il lavoro svolto ha aumentato la capacità di realizzare compiti e funzioni. Mentre il 43,5% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare a svolgere un ventaglio più ampio di attività, il 32,0% attraverso il lavoro ha di appreso soltanto alcuni compiti, talvolta noiosi e ripetitivi. Per il 24,5% invece la capacità di realizzare attività non è dovuta al lavoro svolto ma principalmente al proprio patrimonio individuale (cfr. grafico n. 12).

Graf. 12 - Il lavoro ha aumentato la capacità di svolgere compiti specifici



Sono soprattutto gli intervistati in possesso del diploma di laurea e del diploma di scuola media superiore ad attribuire al lavoro svolto la capacità attuale di svolgere compiti.

Graf. 13 - Ha avuto la possibilità di apprendere saperi

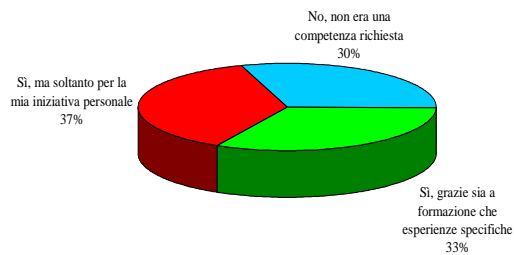


Rispetto alle tipologie di attività svolte, segnaliamo invece che i *pensionati che lavorano* sembrerebbero quelli che in passato hanno svolto un lavoro che, ha consentito loro di imparare a realizzare un ventaglio ampio di attività (quasi il 60%), solo il 5% infatti ha dichiarato che la capacità di svolgere compiti è dovuta esclusivamente al proprio patrimonio individuale.

Anche sulla possibilità di apprendere saperi, la maggior parte degli intervistati (71,9%) ha dichiarato che il lavoro ha agevolato questo processo. Mentre il 40,7% ha dichiarato che attraverso il lavoro svolto ha avuto la possibilità di apprendere saperi sia di tipo teorico che pratico, il 31,2% ha appreso solo nozioni parziali limitatamente ai compiti da eseguire. Il 28,1% invece non ha avuto la possibilità/occasione di apprendere saperi (cfr. grafico n. 13).

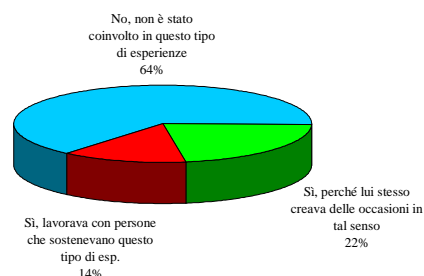
La capacità di risolvere problemi è per il 37,3% degli intervistati migliorata grazie alle prerogative e all'iniziativa personale, per il 32,5% grazie a esperienze formative specifiche, per il 30,2% invece questa non era una competenza richiesta per svolgere il lavoro (cfr. grafico n. 14).

Graf. 14 - Grazie al lavoro le capacità di risolvere i problemi sono migliorate



Secondo la maggior parte degli intervistati (64,0%), il lavoro non richiedeva capacità creative, mentre per più di un terzo il lavoro svolto ha consentito di mettere in gioco questo tipo di capacità: in particolare per il 22,3% ciò è

Graf. 15 - Ha avuto esperienze che hanno messo in gioco le capacità creative



accaduto su spirito di iniziativa personale mentre per il 13,7% ciò è stato possibile in quanto l'ambiente di lavoro sosteneva questo tipo di esperienze (cfr. grafico n. 15).

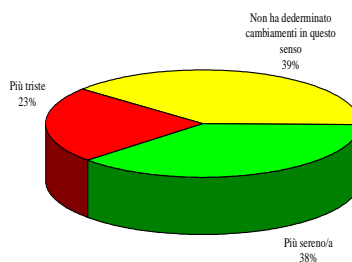
Infine più della metà degli intervistati ha dichiarato di aver trasmesso ai lavoratori giovani le proprie competenze professionali attraverso periodi di affiancamento (35,9%) e attraverso scambi quotidiani impliciti nel lavoro stesso (20,5%); per il 32,7% invece questa trasmissione non ha avuto luogo (cfr. grafico n. 16).

Graf. 16 - Ha trasmesso agli altri quello che ha appreso attraverso il lavoro



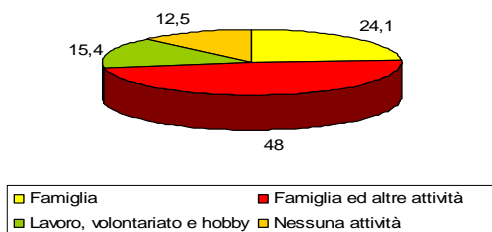
La situazione psicologica. Sotto il profilo psicologico, la maggior parte degli intervistati ritiene che il pensionamento non abbia determinato particolari cambiamenti nel tono dell'umore (39,3%), il 37,7% si percepisce più sereno mentre il 23% più triste (cfr. grafico n. 17). Sono soprattutto coloro che si dedicano alla *famiglia* (46,1), al *volontariato* (45%) e agli *hobbies* (43%) a vivere in maniera più serena l'attuale fasi di pensionamento rispetto al periodo

Graf. 17 - Psicologicamente il pensionamento l'ha reso:



lavorativo. Mentre a non aver risentito di particolari cambiamenti nel tono dell'umore dovuti al pensionamento, sono prevalentemente i pensionati che hanno ripreso il *lavoro* (cfr. grafico n. 18).

Grafico 18
Attività



Lo stato di salute. L'84,2% ha espresso un giudizio positivo sul proprio stato di salute, in particolare il 45,7% ha dichiarato di godere di buona salute, il 38,5% ha espresso un giudizio discreto; solo il 15,8% ha risposto di non godere di buona salute. Fra questi, oltre la metà ha dichiarato che le cause sono da collegare ad un stile personale di vita (57,7%), a fattori ereditari (24,8%) e solo il 17,5% ritiene il lavoro la causa principale del cattivo stato di salute (cfr. grafico

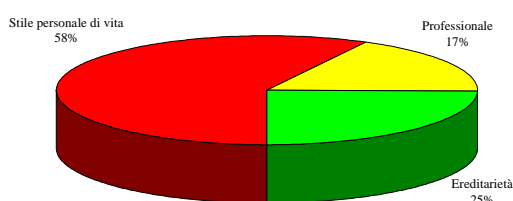
19). Ad aver dichiarato di godere di uno stato di salute buono sono prevalentemente

coloro i quali possiedono i titoli di studio più elevati e, in relazione alla variabile di genere, i maschi.

Mentre rispetto alle attività svolte, hanno

dichiarato di godere di buona salute prevalentemente coloro i quali si dedicano al *lavoro* (76%) al *volontariato* (69%) e alla *famiglia* (58%). Fra coloro che invece non svolgono *nessuna attività*, spiccano coloro i quali giudicano cattivo il proprio stato di salute (53%), dato superiore di quasi 40 punti percentuali rispetto a quello del campione nel complesso.

Graf. 19 - Causa dello stato di salute non buono



2.5 I box: alcuni approfondimenti per tipologie prevalenti di attività

Questo paragrafo è dedicato ad illustrare in maniera schematica, attraverso dei box tematici, le caratteristiche e le valutazioni degli intervistati secondo le tipologie di attività che i pensionati svolgono sia in maniera esclusiva che non. Su questi aspetti le rappresentazioni grafiche riportate nell'appendice del rapporto forniscono immagini su questo.

I contenuti dei box a seguire, corrispondono pertanto alle attività svolte attualmente dai pensionati che sono, come ormai più volte detto: la famiglia, gli hobbies, il volontariato, il lavoro. Sulla *famiglia*, attività ricorrente su tutte, abbiamo riportato nel dettaglio l'analisi dei dati e delle caratteristiche di coloro che si dedicano alla famiglia sia in maniera esclusiva che non (cfr. box 2.5.1 box. 2.5.1.1).

Il box relativo alle attività legate agli *hobbies* è invece dedicato all'analisi del gruppo degli intervistati che si dedicano a questa attività in maniera esclusiva in quanto sono numericamente superiori rispetto a coloro i quali oltre agli hobbies sono impegnati anche in altre attività (cfr box. 2.5.2).

Avendo verificato una sostanziale omogeneità fra le tendenze di coloro che si occupano esclusivamente di *volontariato* e coloro che invece oltre al volontariato svolgono anche altre attività, abbiamo scelto di riportare nel box i dati e le analisi degli intervistati che si dedicano sia al volontariato che agli hobby in quanto rappresentano il gruppo più consistente (cfr. box.2.5.3)

Rispetto al *lavoro* invece, pur essendo questo gruppo il meno rappresentato nel campione, abbiamo comunque scelto, dato l'interesse e la centralità del tema del lavoro anche dopo la pensione, di riportare nel box sia l'analisi relativa a coloro che si dedicano al lavoro in maniera esclusiva, sia l'analisi di coloro che insieme al lavoro hanno dichiarato di svolgere anche altre attività. (cfr. box. 2.5.4 e box. 2.5.4.1).

Infine l'ultimo box è dedicato all'illustrazione di dettaglio di coloro che hanno dichiarato di non svolgere *nessuna attività* (cfr. box. 2.5.5).

2.5.1 I pensionati che si dedicano alla famiglia e svolgono anche altre attività

Il 72,6% dei pensionati intervistati ha dichiarato di dedicarsi alla famiglia. Fra questi, il 48,0% si dedica alla famiglia e svolge anche altre attività, il 24,1% si dedica alla famiglia in maniera esclusiva.

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche di intervistati che si dedicano alla famiglia e svolgono anche altre attività, evidenziamo in prima battuta che il 53,9% vive al nord, il 25,5% al sud e il 20,6% al centro. Sono soprattutto maschi (60,2%) e prevalentemente, nel complesso, appartengono alla fascia di età compresa tra i 55 e i 64 anni (41,7%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza di scuola media superiore (34,1%), seguono la licenza elementare (28,5%), la licenza di scuola media inferiore (26,7%) e il diploma di laurea (10,7%). Riguardo lo stato civile la maggior parte degli intervistati è coniugato (81,7%), mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 43,4% si tratta di persone che vivono in coppia, per il 32,5% di persone che vivono in coppia con figli, per il 13,9% di persone sole. Prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (85,7%), a seguire il 10,9% percepisce la pensione di vecchiaia, il 3,1% quella sociale, ancora il 3,1% quella di reversibilità, infine il 2,9% percepisce la pensione di disabilità. Al momento del pensionamento, il 69,3% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR). Solo il 3,6% ha utilizzato questa somma per svolgere attività legate allo svago, il 27,3% ha utilizzato il TFR per risolvere problemi emersi nel corso della vita; il 25,9% ha messo questa somma in banca, il 23,9% ha provveduto al futuro dei figli e il 20% ha comprato un appartamento.

Rispetto alle attività svolte, di seguito si riportano le *motivazioni* per cui gli intervistati attualmente si occupano di famiglia e di altre attività:

la *famiglia*: tra le motivazioni il 57,3% ha dichiarato di dedicarsi alla famiglia in quanto rappresenta l'unico interesse, il 39,0% invece si dedica alla famiglia per necessità pratiche ed economiche e solo il 3,7% per recuperare il tempo perduto. Rispetto alle tipologie di attività familiari che gli intervistati svolgono, la maggior parte (55,0%) si occupa della gestione della casa e a seguire il 23,3% si occupa dei nipoti. Inoltre rispetto alla vita lavorativa, il 64,9% ha dichiarato che si dedicava alla famiglia anche quando lavorava riuscendo a conciliare agevolmente la famiglia e il lavoro; il 25,5% ha dichiarato invece di aver partecipato alla vita familiare poco e con fatica e il 9,6% molto poco in quanto il lavoro lo assorbiva completamente;

il *lavoro*: il 41,9% ha ripreso a lavorare per mantenersi attivo, il 35,5% per esigenze economiche e il 22,6 per interesse verso il lavoro. Il 69,0% ha ripreso a lavorare immediatamente dopo l'ingresso nel pensionamento e nella maggior parte dei casi (46,4%) lavora nella stessa azienda per cui lavorava, il 28,6% lavora in un'altra azienda e svolge attività simili e il 25,0% svolge un lavoro completamente diverso dal precedente. Il 38,7% lavora saltuariamente, il 35,5% tutti i giorni e il 25,8% mezza giornata. Il 73,3% ritiene che il proprio attuale valore professionale sia dovuto principalmente alle competenze professionali acquisite attraverso il lavoro svolto;

il *volontariato e la partecipazione sociale*: poco più della metà degli intervistati (51,5%) ha dedicato tempo al volontariato anche nel corso della vita lavorativa mentre il 36,6% non riusciva a svolgere questa attività e a lavorare. Tra le motivazioni prevalentemente si dedicano al volontariato per senso della solidarietà (71,0%), il 14,6% per un bisogno personale di realizzazione e il 13,5% per esigenze personali di socializzazione. Oltre la metà (54,1%) si dedica al volontariato secondo modalità del tutto sganciate dal tipo di lavoro svolto, il 33,7% utilizzando le competenze professionali acquisite e il 12,2% versando denaro. Più della metà (57,7%) non partecipa alle attività di un'organizzazione sindacale in quanto non gli è capitato, il 32,2% invece partecipa già da quando lavorava e il 2,1% da quando è in pensione. La modalità più diffusa di partecipazione all'attività sindacale è l'iscrizione ad una struttura sindacale (75,9%);

gli *hobby e le attività culturali*: gli hobby prevalentemente svolti sono di tipo culturale (45,5%) e fisico (24,7%). La motivazione prevalente rilevata è allenare la mente e mantenersi attivo (49,4%), il 22,7% per riempire la giornata e solo lo 0,9% ritiene che attraverso queste attività possa reinserirsi nel circuito lavorativo. Nel complesso queste attività vengono praticate da soli (53,3%) e a casa, o con amici (28,6%); solo il 2,3% svolge queste attività con ex colleghi di lavoro. Inoltre rispetto alla vita lavorativa, il 67,3% ha dichiarato che si dedicava a queste attività anche quando lavorava mentre il 28,2% non si dedicava a queste attività per mancanza di tempo.

Il *lavoro delle età centrali*. Hanno cominciato a lavorare presto, nel 33,6% dei casi prima dei 15 anni e nel 31,9% fra i 15 e i 18 anni. La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come impiegato (25,3%), il 19,3% come operaio specializzato e il 14,4% come operaio non specializzato. L'orario settimanale più diffuso (50,0%) è quello compreso tra le 30 e le 40 ore mentre il 45,2% ha lavorato più di 40 ore. Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (68,4%) ha svolto un solo lavoro.

Fra coloro che hanno svolto più lavori (31,6%), che tipo di influenza i diversi lavori svolti hanno avuto sull'attuale condizione di vita. Per poco più della metà degli intervistati (50,8%) la discontinuità ha costituito un elemento positivo in quanto ha insegnato loro la capacità di adattamento, mentre per il 24,6% il lavoro secondario era più ricco di contenuti e stimoli.

Entrando più nel dettaglio dei *contenuti* del tipo di lavoro svolto, il 62,5% ha dichiarato che il lavoro svolto ha richiesto un elevato grado di competenza che, secondo l'opinione degli intervistati è stato il frutto di molti anni di esperienza. Poco più della metà (53,4%) degli intervistati ha dichiarato di non aver svolto attività di formazione/aggiornamento nel corso della vita lavorativa, a fronte del 46,6% che invece ha partecipato ad attività di formazione/aggiornamento principalmente attraverso corsi o facilitazioni aziendali. Il 72,6% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro svolto, oltre la metà (59,8%) ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o tecnologici le cause di questa sensazione, mentre il 33,3% ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita. In sintesi quindi la maggior parte degli intervistati ha individuato nel lavoro stesso (cambiamenti/trasformazioni) gli elementi di difficoltà vissuti, altri invece hanno collegato queste difficoltà più elementi di tipo soggettivo quali particolari situazioni individuali o la percezione dell'invecchiamento in quanto tale.

Quali sono le *valutazioni e le percezioni* degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? I diversi aspetti rilevati attraverso l'indagine sono stati i seguenti. *Le caratteristiche strutturali e relazionali.* Le valutazioni espresse sono state: sulla 'retribuzione', il 22,3% ha espresso una valutazione negativa a fronte del 47,6% che ha espresso una valutazione media e del 30,1% che ha espresso una valutazione positiva. Sull'ambiente fisico e la sicurezza' le valutazioni sono prevalentemente positive e si suddividono tra quelle alte (45,7%) e quelle medie (37,8%). Il 16,5% invece ha dato una valutazione bassa in merito all'ambiente fisico e della sicurezza sul lavoro. Sul 'grado di autonomia nello svolgimento delle attività', anche in questo caso le valutazioni degli intervistati sono prevalentemente positive e si suddividono tra quelle alte (55,7%) e quelle medie (31,2%) a fronte del 13,1% che invece ha espresso una valutazione bassa in merito a questo aspetto del lavoro. Sullo 'sviluppo delle competenze professionali', le valutazioni espresse dagli intervistati sono nel complesso positive e si dividono tra quelle alte (48,3%) e quelle medie (35,8%). Sui 'rapporti con i

colleghi', spiccano le valutazioni positive che si suddividono tra coloro che hanno espresso un giudizio alto (74,3%) e coloro che hanno espresso una valutazione medio (20,9%). Solo il 4,9% degli intervistati ha fornito una valutazione negativa dell'aspetto relazionale legato al lavoro svolto. Sulla 'possibilità di conciliare il lavoro e le altre esigenze di vita' le valutazioni raccolte si suddividono in maniera abbastanza omogenea: poco più di un terzo ha espresso una valutazione positiva (37,4%), il 32,6% una valutazione media e il 30,0% una valutazione bassa. *La condizione sociale.* Attraverso l'indagine è stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (61,6%) poco più di un quarto (25,2%) in quello centrale e il 13,2% in quello marginale. Inoltre il 56,1% ha dichiarato che la propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella vissuta nel periodo lavorativo, mentre per quasi il 40% la condizione sociale del periodo lavorativo era più centrale rispetto a quella attuale. *La dimensione esistenziale.* Sotto il profilo esistenziale, per la maggior parte di questo gruppo di intervistati (92,2%), la valutazione sul lavoro è positiva in quanto viene considerato un elemento che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare per quanto riguarda le reti relazionali che derivano dal lavoro. Per il 7,8% invece il lavoro ha lasciato condizionamenti negativi che hanno determinato prevalentemente limiti nella cura di sé e del proprio ambiente personale/familiare. *Le capacità cognitive.* Pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati il lavoro svolto ha aumentato la capacità di svolgere compiti specifici: il 50,9% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare un ventaglio ampio di attività, il 27,2% invece attraverso il lavoro ha imparato soltanto alcuni compiti, talvolta noiosi. Per il 21,9% invece le capacità di realizzare attività pratiche non sono dovute al lavoro svolto ma principalmente ad abilità soggettive. Il 48,8% ha dichiarato che attraverso il lavoro svolto ha avuto la possibilità di apprendere saperi soprattutto di tipo teorico e pratico, il 29,6% ha appreso solo nozioni parziali limitatamente ai compiti da eseguire e il 21,6% non ha avuto la possibilità/occasione di apprendere saperi. Le capacità di risolvere problemi sono per il 40,0% degli intervistati migliorate grazie a specifiche attività di formazione e grazie all'iniziativa personale (37,3%), per il 22,7% invece questa non era una competenza richiesta per svolgere il lavoro. Il lavoro svolto inoltre non sembra aver inciso sulle 'capacità creative', infatti per il 57,2% i contenuti del lavoro non richiedevano questo tipo di esperienza. Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (46,1%) si ritiene più sereno nell'attuale fase di pensionamento rispetto a quella lavorativa,

mentre per il 37,6% il pensionamento non ha determinato particolari cambiamenti. Il 57,8% valuta il proprio *stato di salute* buono e il 36,1% medio; tra coloro che giudicano non buono il proprio stato di salute, la motivazione più diffusa è imputata prevalentemente (67,4%) allo stile personale di vita a fronte del 15,6% che invece individua nel lavoro la causa che ha inciso sullo stato di salute attuale.

2.5.1.1. I pensionati che si dedicano esclusivamente alla famiglia

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche di questo gruppo di intervistati, evidenziamo in prima battuta che il 54,4% vive al nord, il 22,8% al centro e ancora il 22,8% al sud. Sono soprattutto donne (64,8%) e prevalentemente, nel complesso, appartengono alla fascia di età compresa tra i 65 e i 74 anni (50,3%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza elementare (60,9%), seguono il diploma di scuola media inferiore (24,5%) e quello di scuola media superiore (12,5%), solo il 2,1 è in possesso del diploma di laurea. Riguardo lo stato civile la maggior parte degli intervistati è coniugato (75,0%), mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 46,6% si tratta di persone che vivono in coppia, per il 26,2% di persone che vivono in coppia con figli, per il 19,9% di persone sole.

Prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (74,1%), a seguire il 16,1% percepisce la pensione di vecchiaia, il 7,8% quella sociale, ancora il 7,8% quella di reversibilità, infine il 6,2% percepisce la pensione di disabilità. Al momento del pensionamento, il 63,9% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR). Solo l'1,9% ha destinato questa somma per svolgere attività legate allo svago, circa un terzo (32,3%) ha utilizzato il TFR per risolvere problemi emersi nel corso della vita; il 29,7% ha provveduto al futuro dei figli, il 20% ha messo questa somma in banca e il 16,6% ha comprato un appartamento.

Analizzando nel dettaglio le *motivazioni* degli intervistati, il 62,6% ha dichiarato che la famiglia rappresenta l'unico interesse, il 35,3% invece si dedica alla famiglia per necessità pratiche ed economiche e solo il 2,1% per recuperare il tempo perduto. Rispetto alle *tipologie di attività* familiari che gli intervistati svolgono, la maggior parte (45,8%) si occupa della gestione della casa e a seguire il 32,4% dei nipoti. Inoltre rispetto alla vita lavorativa, le risposte degli intervistati si sono più o meno distribuite fra due gruppi: un primo gruppo (55,4%) , leggermente più consistente rispetto al secondo, ha dichiarato che si dedicava alla famiglia anche quando lavorava riuscendo a conciliare agevolmente la famiglia e il lavoro; il secondo gruppo (44,6%) ha dichiarato invece di aver partecipato alla vita familiare poco e con fatica (33,2%) e molto poco (11,4%), in quanto il lavoro lo assorbiva completamente. Quindi per poco meno della metà dei pensionati intervistati che attualmente si dedicano alla famiglia, il lavoro ha costituito un elemento che non ha agevolato il rapporto con la famiglia.

Il lavoro delle età centrali. Hanno cominciato a lavorare molto presto, nel 44,1% dei casi prima dei 15 anni e nel 29,3% fra i 15 e i 18 anni. La maggior parte ha lavorato come operaio non specializzato (34,6%), il 19,5% come operaio specializzato, a seguire il 12,1% come impiegato. L'orario settimanale più diffuso è superiore alle 40 ore (53,5%), a seguire quasi il 45% ha lavorato tra 30 e 40 ore a settimana, solo l'1,6% ha lavorato meno di 30 ore. Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (73,2%) ha svolto un solo lavoro. Attraverso l'indagine abbiamo approfondito, fra coloro che hanno svolto più lavori (26,8%), che tipo di influenza i diversi lavori svolti hanno avuto sull'attuale condizione di vita. Per più della metà degli intervistati (54,1%) la discontinuità ha costituito un elemento positivo in quanto ha insegnato loro la capacità di adattamento, mentre per quasi il 23% non i diversi lavori svolti non hanno lasciato traccia nell'attuale condizione di vita.

Entrando più nel dettaglio dei *contenuti* del tipo di lavoro svolto, il 61,1% ha dichiarato che il lavoro svolto non ha richiesto un elevato grado di competenza mentre per il 38,9% il lavoro ha richiesto una competenza specifica. Fra questi, riguardo le motivazioni, il 61,4% ha dichiarato che il lavoro ha richiesto un elevato grado di competenza che è stato il frutto di molti anni di esperienza. Poco più dell'80,3% degli intervistati ha inoltre dichiarato di non aver svolto attività di formazione/aggiornamento nel corso della vita lavorativa.

Il 78,2% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro svolto, oltre la metà (51,2%) ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o tecnologici le cause di questa sensazione, mentre il 38,5% ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita. In sintesi quindi la maggior parte degli intervistati ha individuato nel lavoro stesso (cambiamenti/trasformazioni) gli elementi di difficoltà vissuti, altri invece hanno collegato queste difficoltà più elementi di tipo soggettivo quali particolari situazioni individuali o la percezione dell'invecchiamento in quanto tale.

Quali sono le *valutazioni e le percezioni* degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? I diversi aspetti rilevati attraverso l'indagine sono stati come detto i seguenti. *Le caratteristiche strutturali e relazionali.* Le valutazioni di questo gruppo di intervistati sono state le seguenti. Sulla 'retribuzione'. Solo il 16% ha espresso una valutazione positiva sugli aspetti economici legati al lavoro a fronte del 37,4% che ha espresso una valutazione negativa e del 46,6% che ha espresso una valutazione media.

Sull'ambiente fisico e la sicurezza'. Le valutazioni degli intervistati si dividono in maniera omogenea tra coloro che hanno espresso una valutazione positiva e coloro che invece hanno espresso una valutazione media (rispettivamente 37,4% e 37,3%). Il 25,3%, poco più di un quarto, ha dato una valutazione bassa in merito all'ambiente fisico e della sicurezza sul lavoro. Sul 'grado di autonomia nello svolgimento delle attività', anche in questo caso le valutazioni degli intervistati si dividono in maniera omogenea tra coloro che hanno espresso una valutazione positiva e coloro che invece hanno espresso una valutazione media (rispettivamente 37,6% e 37,0%). Il 25,4%, poco più di un quarto, ha dato una valutazione bassa in merito a questo aspetto del lavoro. Sullo 'sviluppo delle competenze professionali', in questo caso invece le valutazioni espresse dagli intervistati si sono in linea generale distribuite in maniera più o meno omogenea, anche se con alcune lievi differenze, tra quelle alte (31,5%), quelle medie (33,1%) e quelle basse (35,4%) che sono state le più rilevanti. Sui 'rapporti con i colleghi', spiccano le valutazioni positive che si suddividono tra coloro che hanno espresso un giudizio alto (65,0%) e coloro che hanno espresso un giudizio medio (25,4%). Solo il 9,6% degli intervistati ha fornito una valutazione negativa dell'aspetto relazionale legato al lavoro svolto. Sulla 'possibilità di conciliare il lavoro e le altre esigenze di vita', le valutazioni raccolte si suddividono in maniera abbastanza omogenea: poco più di un terzo ha espresso una valutazione positiva (34,6%), il 33% una valutazione negativa e il 32,4% una valutazione media.

La condizione sociale. È stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (52,3%) mentre circa un terzo (30,4%) nel cerchio esterno/marginale. Inoltre il 63,4% ha dichiarato che la propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella vissuta nel periodo lavorativo, mentre per quasi il 30% invece la condizione sociale del periodo lavorativo era più centrale rispetto a quella attuale.

La dimensione esistenziale. Sotto il profilo esistenziale, per la maggior parte di questo gruppo di intervistati (81,6%), la valutazione sul lavoro è positiva in quanto viene considerato un elemento che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare per quanto riguarda le reti relazionali che derivano dal lavoro. Per il 18,4% invece il lavoro ha lasciato condizionamenti negativi che hanno determinato limiti di autostima causati da esperienze frustranti.

Le capacità cognitive. Pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati il lavoro svolto ha aumentato la 'capacità di svolgere compiti

‘specifici: il 29% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare un ventaglio ampio di attività, per il 37,1% invece attraverso il lavoro ha consentito di imparare soltanto alcuni compiti, talvolta noiosi. Per quasi il 34% invece le capacità di realizzare attività pratiche non sono dovute al lavoro svolto ma principalmente ad abilità soggettive. Il 46,8% ha dichiarato che attraverso il lavoro svolto non ha avuto la possibilità/occasione di ‘apprendere saperi’, per il resto del gruppo invece attraverso il lavoro è stato possibile apprendere saperi, il 28,5% ha dichiarato di aver appreso nozioni sia teoriche che pratiche, il 24,7% solo nozioni parziali limitatamente ai compiti da eseguire. Le ‘capacità di risolvere problemi’ non sembrerebbero legate al tipo di lavoro svolto, per il 48,6% infatti questa non era una competenza richiesta per svolgere il lavoro; per il 31,6% invece questo tipo di capacità sono migliorate grazie all’iniziativa personale; solo per il 19,8% invece le capacità di risolvere problemi sono migliorate grazie alla formazione e alle esperienze specifiche collegate al lavoro svolto. Il lavoro svolto inoltre non sembra aver inciso sulle ‘capacità creative’, infatti per il 76,6% i contenuti del lavoro non richiedevano questo tipo di esperienza. Infine il 40,6% degli intervistati ha dichiarato di non aver trasmesso agli le proprie competenze professionali in quanto il tipo di lavoro non lo richiedeva, il 26,3% invece ha sperimentato forme di affiancamento ai giovani prima di andare in pensione.

Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (44,0%) ritiene che il pensionamento non abbia determinato particolari cambiamenti, il 31,3% si ritiene più sereno mentre il 24,7% più triste.

Il 48,4% valuta il proprio *stato di salute* medio, quindi né buono né cattivo, e tra le cause la maggior parte (56,6%) ha dichiarato che ciò dipende da uno stile personale di vita a fronte del 21,2% che invece individua nel lavoro la causa che ha inciso sullo stato di salute attuale.

2.5.2 I pensionati che si dedicano esclusivamente agli hobby e alle attività culturali

Il 58,0% (=467) dei pensionati intervistati ha dichiarato di svolgere attività legate agli hobby e alle attività culturali. Fra questi, il 69,7% si dedica esclusivamente agli hobby, il 16,8% affianca gli hobby alle attività di volontariato, il 3,4% al lavoro; il 2,4% al volontariato e al lavoro.

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche di coloro che si dedicano esclusivamente agli hobbies, il 53,1% vive al nord, il 27,4% al sud e il 19,5% al centro. Sono soprattutto maschi (63,0%) e prevalentemente, nel complesso, appartengono alla fascia di età compresa tra i 65 e i 74 anni (41,8%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza elementare 32,3%, seguono il diploma di scuola media superiore (30,6%) e quello di scuola media inferiore (25,8%). L'11,3% è in possesso del diploma di laurea. Riguardo lo stato civile la maggior parte degli intervistati è coniugato (80,3%), mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 43,7% si tratta di persone che vivono in coppia, per il 32,0% di persone che vivono in coppia con figli, per il 15,3% di persone sole. L'età della pensione per la maggior parte degli intervistati (78,8%) è compresa tra i 61 e i 65 anni e tra 51 e 55 anni per il 71,6%. Prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (85,61%), a seguire il 9,6% percepisce la pensione di vecchiaia, il 4,2% quella di disabilità, il 3,1 quella sociale. Al momento del pensionamento, il 71,9% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR). Solo l'2,7% ha destinato questa somma per svolgere attività legate allo svago, poco meno di un terzo (27,6%) ha utilizzato il TFR per risolvere problemi emersi nel corso della vita; il 25,9% ha messo questa somma in banca, il 23,6% ha provveduto al futuro dei figli e il 20,2% ha comprato un appartamento.

Analizzando nel dettaglio le *tipologie di attività* che gli intervistati svolgono, la maggior parte (46,7%) si dedica ad attività di tipo culturale (lettura, cinema, teatro, viaggi, corsi etc); il 23,6% ad attività di tipo fisico (sport, ballo...), il 23,1% ad attività manuali (ceramica, pittura, giardinaggio, bricolage...), il 6,6% ad attività di tipo ludico (carte, bocce...). Il 55,5% svolge queste attività da solo, il 27,9% con gli amici e solo l'1,4% con gli ex colleghi di lavoro. Rispetto ai luoghi in cui gli intervistati svolgono questo tipo di attività, la maggior parte ha dichiarato di dedicarsi agli hobby in casa (57,7%). Analizzando le motivazioni degli intervistati, il 49,1% ha dichiarato di dedicarsi a queste attività per allenare la mente/mantenersi attivo, il 25,0% per riempire la giornata; il 12,5% per socializzare e ancora il 12,5% per aumentare le conoscenze. Infine è stato chiesto se anche durante la vita

lavorativa queste attività venivano svolte e la maggioranza (67,5%) ha dichiarato di sì, mentre il 27,7% ha dichiarato che nel corso della vita lavorativa non ha potuto svolgere queste attività per mancanza di tempo e quindi vuole recuperare.

Il lavoro prima del pensionamento. Hanno cominciato a lavorare presto, nel 36,6% dei casi prima dei 15 anni, nel 28,0% fra i 15 e i 18 anni e nel 25,2% tra i 19 e i 25 anni. La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come impiegato (23,9%), il 18,9% come operaio specializzato, a seguire il 17,2% come operaio non specializzato. L'orario settimanale più diffuso è compreso tra 30 e 40 ore a settimana (51,3%), a seguire quasi il 44,6% ha lavorato oltre 40 ore. Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (72,3%) ha svolto un solo lavoro. Fa coloro che hanno svolto più lavori (27,7%), che tipo di influenza i diversi lavori svolti hanno avuto sull'attuale condizione di vita. Per più della metà degli intervistati (54,1%) la discontinuità ha costituito un elemento positivo in quanto ha insegnato loro la capacità di adattamento, mentre per il 18,6% i diversi lavori svolti non hanno lasciato traccia nell'attuale condizione di vita.

Entrando più nel dettaglio dei *contenuti* del tipo di lavoro svolto, la maggior parte degli intervistati ha dichiarato che il lavoro svolto ha richiesto un elevato grado di competenza (56,2%) in quanto il lavoro implicava un elevato grado di formazione. Per il 43,8% invece il lavoro svolto non richiedeva competenze specifiche principalmente perché si trattava di un lavoro ripetitivo. Più della metà degli intervistati (56,7%) degli intervistati ha inoltre dichiarato di non aver svolto attività di formazione nel corso della vita lavorativa perché il tipo di lavoro non lo richiedeva. Fra coloro che hanno svolto attività di formazione (43,3%), oltre la metà (56,9%) ha dichiarato che ciò è avvenuto grazie a corsi o a facilitazioni aziendali.

Il 79,0% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro svolto, oltre la metà (60,3%) ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o tecnologici le cause di questa sensazione, mentre il 35,6% ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita. In sintesi quindi la maggior parte degli intervistati ha individuato nel lavoro stesso (cambiamenti/trasformazioni) gli elementi di difficoltà vissuti, altri invece hanno collegato queste difficoltà più elementi di tipo soggettivo quali particolari situazioni individuali o la percezione dell'invecchiamento in quanto tale.

Quali sono le *valutazioni e le percezioni* degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? I diversi aspetti rilevati attraverso l'indagine, come detto sono stati i seguenti. *Le caratteristiche strutturali e relazionali.* Le valutazioni di questo gruppo su questi aspetti sono state: sulla 'retribuzione', un quarto degli intervistati ha espresso una valutazione negativa sugli aspetti economici legati al lavoro a fronte del 46,9% che ha espresso una valutazione media e del 28,8% che ha espresso una valutazione alta; sull'ambiente fisico e la sicurezza, quasi la metà (45,0%) ha fornito una valutazione alta su questo aspetto del lavoro, il 39,1% media e il 15,9% bassa; sul 'grado di autonomia nello svolgimento delle attività', nel complesso la valutazione degli intervistati su questo aspetto è positiva, solo il 9,3% infatti ha espresso una valutazione bassa; sullo 'sviluppo delle competenze professionali', anche in questo caso prevalgono le valutazioni positive, quelle basse sono state espresse dal 16,4% degli intervistati; sui 'rapporti con i colleghi', spiccano le valutazioni positive che si suddividono tra coloro che hanno espresso un giudizio alto (74,2%) e coloro che hanno espresso una giudizio medio (20,1%). Solo il 5,7% degli intervistati ha fornito una valutazione negativa dell'aspetto relazionale legato al lavoro svolto; sulla 'possibilità di conciliare il lavoro e le altre esigenze di vita', le valutazioni raccolte si suddividono in maniera abbastanza omogenea tra coloro che hanno espresso una valutazione positiva (38,5%) e coloro che hanno espresso una valutazione media (34,3%); poco meno di un terzo invece (27,2%) ha valutato questo aspetto del lavoro complicato, fornendo una valutazione bassa.

La condizione sociale. E' stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (59,6%), circa un quarto (23,0%) nel cerchio centrale e il 17,4% in quello esterno/marginale. Inoltre il 55,7% ha dichiarato che la propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella vissuta nel periodo lavorativo, mentre per il 40,5% la condizione sociale del periodo lavorativo era più centrale rispetto a quella attuale. *La dimensione esistenziale,* per la maggior parte di questo gruppo di intervistati (90,2%), la valutazione sul lavoro è positiva in quanto viene considerato un elemento che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare per quanto riguarda l'aspetto relativo ai rapporti sociali che derivano dal lavoro. Solo per il 9,8% invece il lavoro ha lasciato condizionamenti negativi che hanno determinato limiti di autostima causati da esperienze frustranti. *Le capacità cognitive,* pur con delle differenziazioni, nel complesso per la maggior parte degli intervistati il

lavoro svolto ha aumentato la ‘capacità di svolgere compiti’ specifici: il 49,3% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare un ventaglio ampio di attività, per il 29,2% invece il lavoro ha consentito di imparare soltanto alcuni compiti, talvolta noiosi. Per il 21,5% invece le capacità di realizzare attività pratiche non sono dovute al lavoro svolto ma principalmente ad abilità soggettive. Il 47,7% ha dichiarato che attraverso il lavoro svolto ha avuto la possibilità/occasione di ‘apprendere saperi’ e nozioni sia teoriche che pratiche, mentre il 20,6% ha dichiarato di non aver avuto occasioni di questo tipo. Le ‘capacità di risolvere problemi’ sono per il 40,1% degli intervistati migliorate grazie alle attività formative realizzate oppure per il 37,8% grazie allo spirito di iniziativa personale; per il 22,1% invece questa non era una competenza richiesta per svolgere il lavoro. Il lavoro svolto inoltre non sembra aver inciso sulle ‘capacità creative’, infatti per il 57,3% i contenuti del lavoro non richiedevano questo tipo di capacità. Infine il 41,7% degli intervistati ha dichiarato di aver sperimentato forme di affiancamento ai giovani prima di andare in pensione. Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (43,1%) ha dichiarato che il pensionamento l’ha reso più sereno, il 20,3% più triste, e per oltre un terzo (36,6%) il pensionamento non ha determinato particolari cambiamenti. Poco più della metà degli intervistati (50,6%) valuta il proprio *stato di salute* buono, e il 39,1% medio. Fra coloro che invece hanno valutato cattivo il proprio stato di salute (10,3%), il 60,6% individua fra le cause uno stile personale di vita e solo il 17,6% collega il proprio stato di salute non buono al lavoro svolto.

2.5.3. I pensionati che si dedicano alle attività di volontariato (e agli hobbies)

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche di questo gruppo di intervistati, evidenziamo che il 58,8% vive al nord, il 21,2% al centro e il 20,0% al sud. Sono principalmente maschi (57,6%) e prevalentemente, nel complesso, appartengono alla fascia di età compresa tra i 55 e i 64 anni (50,6%); a seguire il 32,9% rientra nella fascia d'età 65-74 anni e il 16,5% ha oltre 75 anni. Il titolo di studio più diffuso è la licenza di scuola media superiore (35,7%), seguono il diploma di scuola media inferiore (29,8%) e la licenza elementare (23,8%); il 10,7% possiede il diploma di laurea. Riguardo lo stato civile la maggior parte degli intervistati è coniugato (78,5%), mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 41,6% si tratta di persone che vivono in coppia, per il 30,9% di persone che vivono in coppia con figli, per il 16,7% di persone sole. La maggior parte degli intervistati (27,1%) è andato in pensione prima dei 51 anni, il 17,3% tra 51 e 55 anni. Prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (84,7%), a seguire il 14,1% percepisce la pensione di vecchiaia, il 3,5% quella sociale e, ancora il 3,5%, quella di reversibilità. Al momento del pensionamento, il 67,5% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR). Poco più di un quarto degli intervistati (26,3%) ha utilizzato il TFR per risolvere problemi emersi nel corso della vita e, ancora il 26,3% per contribuire all'acquisto di un appartamento, il 21,1% ha messo questa somma in banca e il 18,4% ha provveduto al futuro dei figli.

Analizzando nel dettaglio le *motivazioni* degli intervistati in particolare per quanto riguarda le *attività di volontariato e partecipazione sociale*, il 68,7% ha dichiarato di prestare attività di volontariato prevalentemente per un senso di solidarietà. Il 53,1% si dedica al volontariato svolgendo attività del tutto sganciate dal tipo di lavoro svolto nel corso della vita lavorativa, mentre circa un terzo (33,3%) utilizzando le competenze professionali preesistenti. Il 36,5% nel corso della vita lavorativa non si è dedicato a questo tipo di attività per mancanza di tempo, mentre quasi la metà degli intervistati (48,2%) ha svolto attività di volontariato anche durante la vita professionale. Riguardo la partecipazione sociale, quasi il 60% degli intervistati (59,2) ha dichiarato di non partecipare alle attività di un'organizzazione sindacale; il 30,9% partecipa a questo tipo di attività da quando lavorava e il 2,5% partecipa da quando è andato in pensione. La *modalità* più diffusa di partecipazione è legata all'iscrizione ad un'organizzazione sindacale (64,0%), mentre poco meno di un terzo degli intervistati partecipa attraverso la presenza a manifestazioni, eventi etc.. Inoltre il 37,1% è in contatto con le

associazioni professionali e il 25,7% con i partiti politici. Ancora tra coloro che si dedicano al volontariato e agli hobby, il 51,7% svolge come *hobby/attività culturali* prevalentemente attività di tipo culturale (51,7%), il 27,1% si dedica ad attività fisiche (sport, ballo), infine il 15,3% svolge attività di tipo manuale. Il 38,9% svolge queste attività da solo, il 32,9% con amici e solo il 3,5% con colleghi di lavoro. Il 58,8% si è dedicato a queste attività anche nel corso della vita lavorativa, mentre il 36,5% no, per mancanza di tempo. Allenare la mente e mantenersi attivi sono le motivazioni prevalenti (49,4%) di questo gruppo di intervistati.

Il lavoro prima del pensionamento. Hanno cominciato a lavorare presto, nel 35,3% dei casi prima dei 15 anni e nel 34,1% fra i 15 e i 18 anni. La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come operaio impiegato (24,9%), il 19,0% come operaio specializzato, a seguire il 14,3% come operaio non specializzato. L'orario settimanale più diffuso prevalente (51,8%), è quello compreso tra 30 e 40 ore a settimana, a seguire il 42,2% ha lavorato con un orario settimanale superiore alle 40 ore. Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (60,0%) ha svolto un solo lavoro.

Attraverso l'indagine abbiamo approfondito, fra coloro che hanno svolto più lavori (40,0%), che tipo di influenza i diversi lavori svolti hanno avuto sull'attuale condizione di vita. Per quasi la metà degli intervistati (47,0%) la discontinuità ha costituito un elemento positivo in quanto ha insegnato loro la capacità di adattamento, mentre per il 20,6% i diversi lavori svolti non hanno lasciato traccia nell'attuale condizione di vita. Entrando più nel dettaglio dei *contenuti* del tipo di lavoro svolto, il 64,7% ha dichiarato che il lavoro svolto ha richiesto un elevato grado di competenza che è stato il frutto, per il 54,5% ,di molti anni di esperienza. Per il 35,3% invece il lavoro non ha richiesto una competenza specifica in quanto per il 56,7% si trattava di un lavoro ripetitivo. Poco più della metà degli intervistati (53,6%) ha inoltre dichiarato di aver svolto attività di formazione/aggiornamento nel corso della vita lavorativa. Per ciò che riguarda le modalità della formazione, il 51,1% ha dichiarato di aver svolto attività formative grazie a corsi o facilitazioni aziendali. Tra coloro che non hanno partecipato ad attività di formazione/aggiornamento (46,4%), la maggior parte (71,1%) ha dichiarato che il tipo di lavoro non richiedeva specifiche attività di formazione.

Il 72,6% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro svolto, il 60,9% ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o

tecnologici le cause di questa sensazione, mentre il 30,4% ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita.

Quali sono le *valutazioni e le percezioni* degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? I diversi aspetti rilevati attraverso l'indagine sono stati come detto i seguenti. *Le caratteristiche strutturali e relazionali*, le valutazioni espresse sono state: sulla 'retribuzione', il 20% ha espresso una valutazione negativa sugli aspetti economici legati al lavoro a fronte del 49,4% che ha espresso una valutazione media e del 30,1% che ha espresso una valutazione positiva; sull'ambiente fisico e la sicurezza', prevalgono le valutazioni medie (38,1%) degli intervistati e a seguire quelle positive (36,9%); un quarto degli intervistati ha espresso una valutazione bassa in merito all'ambiente fisico e della sicurezza sul lavoro; sul 'grado di autonomia nello svolgimento delle attività', le valutazioni espresse dagli intervistati sono prevalentemente positive a fronte del 14,3% che valuta questo aspetto del lavoro svolto in maniera negativa; sullo 'sviluppo delle competenze professionali', anche in questo caso prevalgono le valutazioni positive e solo il 13,1% ha espresso una valutazione bassa; sui 'rapporti con i colleghi', su questo aspetto spiccano le valutazioni positive che si suddividono tra coloro che hanno espresso un giudizio alto (77,4%) e coloro che hanno espresso un giudizio medio (19,0%). Solo il 3,6% degli intervistati ha fornito una valutazione negativa dell'aspetto relazionale legato al lavoro svolto; sulla 'possibilità di conciliare il lavoro e le altre esigenze di vita', le valutazioni raccolte si suddividono in maniera abbastanza omogenea: poco più di un terzo ha espresso una valutazione positiva (32,1%), il 31,0% una valutazione media e il 36,9% una valutazione bassa. *La condizione sociale*. E' stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (65,1%) mentre poco più di un quarto (26,5%) si è collocato nel cerchio centrale. Inoltre il 56,7% ha dichiarato che la propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella vissuta nel periodo lavorativo, mentre per il 37,6% ha risposto che durante il periodo lavorativo la propria condizione sociale era più centrale rispetto a quella attuale.

Sotto il *profilo esistenziale*, per la maggior parte di questo gruppo di intervistati (97,5%), la valutazione sul lavoro è positiva in quanto viene considerato un elemento che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare per quanto riguarda le reti relazionali che derivano dal lavoro.

Sulle *capacità cognitive*, pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati il lavoro svolto ha aumentato la 'capacità di svolgere

compiti' specifici: il 55,4% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare un ventaglio ampio di attività, per il 25,3% invece attraverso il lavoro ha consentito di imparare soltanto alcuni compiti, talvolta noiosi. Per il 19,3% invece le capacità di realizzare attività pratiche non sono dovute al lavoro svolto ma principalmente ad abilità soggettive. Il 50,6% ha dichiarato che attraverso il lavoro svolto ha avuto la possibilità/occasione di 'apprendere saperi' attraverso nozione di tipo teorico e pratico; il 30,1% ha appreso saperi in modo parziali, limitatamente ai compiti da eseguire, per il 19,3% infine il lavoro svolto non ha fornito occasioni di apprendimento. Le 'capacità di risolvere problemi' sono per il 42,1% degli intervistati dovute principalmente allo spirito di iniziativa personale oppure a specifiche attività di formazione (39,8%). Poco meno di un quinto degli intervistati (18,1%) invece il lavoro svolto non richiedeva questo tipo di capacità. Il lavoro svolto inoltre non richiedeva per la maggior parte degli intervistati (57,4%) esperienze che hanno messo in gioco le 'capacità creative'. Infine quasi la metà degli intervistati ha dichiarato di aver trasmesso agli altri le proprie competenze acquisite attraverso il lavoro in particolare affiancando prima di andare in pensione lavoratori giovani.

Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (45,2%) vive in maniera più serena l'attuale fase di pensionamento rispetto a quella vissuta durante la vita lavorativa; per il 41,7% invece il pensionamento non ha determinato particolari cambiamenti. La maggior parte degli intervistati (69,9%) valuta il proprio *stato di salute* buono. Tra coloro che invece valutano medio o cattivo il proprio stato di salute attuale, il 71,4% individua fra le cause lo stile personale di vita.

2.5.4 I pensionati che si dedicano al lavoro e ad altre attività.

Rappresentano il 3,4% del campione, prevalentemente vivono al nord (64,8%), a seguire al centro (17,6%) e al sud (ancora 17,6%). A differenza per esempio di coloro che si dedicano esclusivamente alla famiglia e che sono prevalentemente donne, a dedicarsi al lavoro ed anche ad altre attività sono soprattutto i maschi (76,5%); prevalentemente fanno parte della fascia di età compresa tra i 55 e i 64 anni (52,9%), si tratta quindi della classe più “giovane” degli intervistati. Il titolo di studio più diffuso è la licenza di scuola media superiore (35,3%), seguono la licenza elementare (29,4%) e la licenza di scuola media inferiore (23,5%), mentre l’11,8% è in possesso del diploma di laurea. Riguardo lo stato civile la maggior parte degli intervistati è coniugato (94,1%), mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 52,9% si tratta di persone che vivono in coppia e per il 41,2% di persone che vivono in coppia con figli; questa variabile potrebbe costituire un elemento che ha inciso sulla scelta/necessità di questo gruppo di pensionati intervistati a continuare a lavorare. Nel complesso, per quanto riguarda l’età della pensione, il 4,5% degli intervistati sono andati in pensione oltre i 65 anni, il 4,3% tra i 56 e i 60 anni e il 4,2% prima dei 51 anni. Prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d’anzianità (94,1%), a seguire il 5,9% percepisce la pensione di vecchiaia.

Al momento del pensionamento, il 56,3% degli intervistati disponeva dell’intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR) mentre il 35,7% no. Circa un terzo (36,4%) con questa somma ha contribuito all’acquisto di un appartamento, il 36,3% ha utilizzato il TFR per risolvere problemi emersi nel corso della vita, e il 27,3% ha provveduto al futuro dei figli.

Analizzando nel dettaglio le *motivazioni* degli intervistati, il 35,3% ha dichiarato di aver ripreso a lavorare per esigenze economiche, ancora il 35,5% a ripreso a lavorare per interesse verso il lavoro e il 29,4% lavora per mantenersi attivo. La maggior parte degli intervistati (76,4%) ha ripreso immediatamente dopo l’ingresso nel pensionamento. Rispetto alle modalità e alle caratteristiche del lavoro svolto, il 62,4% attualmente lavora nella stessa azienda per cui lavorava prima, il 31,3% dei pensionati intervistati svolge un lavoro diverso da quello svolto in precedenza mentre il 6,3% lavora in un’azienda diversa e svolge attività simili a quelle svolte nel corso della vita lavorativa. Il 52,9% lavora tutti i giorni e il 41,2% saltuariamente, solo 5,9% lavora mezza giornata.

Abbiamo chiesto agli intervistati di esprimere un giudizio sul proprio attuale valore professionale: per l’88,2% degli intervistati le competenze

professionali sono state acquisite attraverso il lavoro svolto, mentre per il 11,8% le competenze professionali sono state acquisite indipendentemente dal lavoro svolto.

Oltre al lavoro questo gruppo si dedica anche *hobby* e delle *attività culturali*, le tipologie di attività sono prevalentemente sono di tipo culturale (49,7%) e fisico (37,5%). Le *motivazioni* prevalenti rilevate sono allenare la mente e mantenersi attivo (43,7%), aumentare le conoscenze (31,2%) e socializzare (18,0%), nessuno ritiene invece che attraverso queste attività sia possibile reinserirsi nel circuito lavorativo. Inoltre rispetto alla vita lavorativa, il 74,9% ha dichiarato che si dedicava a queste attività anche quando lavorava mentre il 18,8% non si dedicava a queste attività per mancanza di tempo.

Il lavoro delle età centrali. Hanno cominciato a lavorare molto presto, circa la metà (49,9%) tra i 15 e i 18 anni e il 18,8% prima dei 15 anni. La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come artigiano (23,5%), il 17,6% come commerciante e ancora il 17,6% come impiegato. L'orario settimanale prevalente è superiore alle 40 ore (70,6%), a seguire il 29,4% ha lavorato tra 30 e 40 ore a settimana. Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (58,8%) ha svolto un solo lavoro. Attraverso l'indagine abbiamo approfondito, fra coloro che hanno svolto più lavori (41,2%), che tipo di influenza i diversi lavori svolti hanno avuto sull'attuale condizione di vita. Per il 57,1% le altre attività lavorative svolte non hanno lasciato traccia nell'attuale condizione di vita mentre per il 42,9% la discontinuità ha costituito un elemento positivo in quanto ha insegnato loro la capacità di adattamento.

Entrando più nel dettaglio dei *contenuti* del tipo di lavoro svolto, il 70,6% ha dichiarato che il lavoro svolto ha richiesto un elevato grado di competenza mentre per il 29,4% il lavoro non ha richiesto una competenza specifica. Sulle motivazioni di coloro che hanno dichiarato che il lavoro ha richiesto un elevato grado di competenza, per il 75,0% il lavoro è stato il frutto di molti anni di esperienza; mentre fra coloro che hanno dichiarato che il lavoro svolto non ha richiesto competenze specifiche, il 60,0% ha risposto che si trattava di un lavoro esecutivo. Il 70,6% ha inoltre dichiarato di non aver svolto attività di formazione/aggiornamento nel corso della vita lavorativa. Fra le motivazioni prevalenti espresse, per il 72,7% degli intervistati il tipo di lavoro non lo richiedeva.

Il 64,7% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al

lavoro svolto (35,3%), oltre la metà (66,7%) ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o tecnologici le cause di questa sensazione, mentre circa un terzo (33,3%) ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita.

Quali sono le *valutazioni e le percezioni* degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? A differenza che per gli altri gruppi di pensionati intervistati, fra coloro che si dedicano al lavoro ed anche ad altre attività, sono prevalse le valutazioni positive sulle *caratteristiche strutturali e relazionali* del lavoro indagate. Sulla *condizione sociale*, attraverso l'indagine è stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (64,7%), il 23,5% in quello centrale e l'11,8% in quello esterno/marginale. Inoltre il 52,9% ha dichiarato che la propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella vissuta nel periodo lavorativo, mentre per il 47,1% la condizione sociale del periodo lavorativo era più centrale rispetto a quella attuale. Sotto il *profilo esistenziale*, per la maggior parte di questo gruppo di intervistati (94,1%), la valutazione sul lavoro è positiva in quanto viene considerato un elemento che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare le sollecitazioni sono giunte dalle reti relazionali che derivano dal lavoro (49,9%) e da processi di forte identificazione professionale (43,8%). Per quanto riguarda le *capacità cognitive*, pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati il lavoro svolto ha aumentato la 'capacità di svolgere compiti' specifici: il 58,8% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare un ventaglio ampio di attività, il 35,3% invece il lavoro ha consentito di imparare soltanto alcuni compiti. Solo il 5,9% invece le 'capacità di realizzare attività pratiche' non sono dovute al lavoro svolto ma principalmente ad abilità soggettive. Ancora la maggior parte degli intervistati ha dichiarato che ha avuto la possibilità di 'apprendere saperi' attraverso il lavoro: oltre la metà (52,9%) attraverso il lavoro ha appreso nozioni teoriche e pratiche; poco più di un terzo (35,3%) invece ha appreso saperi in modo parziale limitatamente ai propri compiti. Per l'11,8% invece non ci sono state occasioni che hanno consentito di apprendere nuovi saperi. Le 'capacità di risolvere problemi' sembrerebbero legate non tanto al tipo di competenze richieste dal lavoro svolto (12,5%), quanto piuttosto alle capacità individuali di iniziativa personale (62,5%). Il lavoro svolto inoltre non sembra aver messo in gioco le capacità creative, infatti il 58,8% non è stato coinvolto in questo tipo di esperienza, mentre il 29,4% ha avuto esperienze di questo tipo derivanti da occasioni create su iniziativa individuale. Infine il 42,2% degli intervistati ha dichiarato di aver trasmesso

agli altri le proprie competenze professionali in quanto nel tipo di lavoro era implicito uno scambio quotidiano; il 29,4% invece ha sperimentato forme di affiancamento ai giovani prima di andare in pensione. I rimanenti si dividono fra coloro che non hanno trasmesso agli altri i contenuti del lavoro in quanto ciò non era richiesto (17,6%) e coloro i quali non hanno trasmesso le proprie competenze in quanto hanno lavorato prevalentemente da soli (11,8%). Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (58,8%) ritiene che il pensionamento non abbia determinato particolari cambiamenti, il 29,4% si ritiene più sereno mentre l'11,8% più triste. Infine sullo *stato di salute*. Il 76,5% valuta il proprio stato di salute buono, e il 23,5% medio; le cause vengono attribuite in maniera omogenea per il 50% a fattori ereditari e per il 50% allo stile personale di vita; il lavoro svolto non viene indicato dagli intervistati come un elemento che abbia influito sullo stato di salute.

2.5.4.1 I pensionati che si dedicano al lavoro come unica attività.

Rappresentano il 3,2% del campione, prevalentemente vivono al nord (50%), a seguire al centro (37,5%) e al sud (12,5%). A differenza per esempio di coloro che si dedicano esclusivamente alla famiglia e che sono, come visto nel paragrafo XX prevalentemente donne, a dedicarsi esclusivamente al lavoro sono soprattutto i maschi (68,7%); prevalentemente fanno parte della fascia di età compresa tra i 55 e i 64 anni (43,7%), si tratta quindi della classe più “giovane” degli intervistati. Il 25% ha oltre 75 anni. Il titolo di studio più diffuso è la licenza elementare (56,2%), seguono il diploma di scuola media inferiore (25,0%) e quello di scuola media superiore (12,5%), mentre il 6,3 è in possesso del diploma di laurea. Questo ultimo dato è superiore di circa 4 punti rispetto a coloro che si dedicano alla famiglia, il titolo di studio (elevato) sembrerebbe quindi orientare coloro che sono andati in pensione a proseguire con il lavoro. Riguardo lo stato civile la maggior parte degli intervistati è coniugato (81,2%), mentre per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare, per il 43,7% si tratta di persone che vivono in coppia con figli, questo potrebbe quindi essere un elemento che incide sulla scelta/necessità di continuare a lavorare. Il 31,2% vive in coppia, per il 12,5% di persone sole. Nel complesso, per quanto riguarda l'età della pensione, la maggior parte degli intervistati sono andati in pensione oltre i 60 anni: il 9,1% oltre i 65 anni e il 5,1% tra 61 e 65 anni. Prevalde il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (75,0%), a seguire il 25,0% percepisce la pensione di vecchiaia e il 6,3% quella sociale. Al momento del pensionamento, il 53,3% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR) mentre il 46,7% no. Circa un terzo (33,4%) ha messo questa somma in banca, il 25% ha utilizzato il TFR per risolvere problemi emersi nel corso della vita; e ancora il 25,0% ha provveduto al futuro dei figli. L'8,3% ha provveduto all'acquisto di un appartamento e ancora l'8,3% degli intervistati ha destinato questa somma agli svaghi.

Analizzando nel dettaglio le *motivazioni* degli intervistati, il 62,5% ha dichiarato di aver ripreso a lavorare per esigenze economiche, il 25,0% lavora per mantenersi attivo e il 12,5% per interesse verso il lavoro. L'85,7% degli intervistati ha dichiarato di aver ripreso a lavorare immediatamente dopo l'ingresso nel pensionamento, mentre il 14,3% dopo circa due/tre anni. Rispetto alle modalità e alle caratteristiche del lavoro svolto, il 46,7% attualmente lavora nella stessa azienda per cui lavorava prima, il 33,3% lavora in un'azienda diversa e svolge attività simili a quelle svolte nel corso

della vita lavorativa, mentre il 20,0% dei pensionati intervistati svolge un lavoro diverso da quello svolto in precedenza. Il 43,7% lavora tutti i giorni, il 37,5% saltuariamente e il 18,8% lavora mezza giornata. Abbiamo inoltre chiesto agli intervistati di esprimere un giudizio sul proprio attuale valore professionale: per l'85,7% degli intervistati le competenze professionali sono state acquisite attraverso il lavoro svolto, mentre per il 14,3% le competenze professionali sono state acquisite indipendentemente dal lavoro svolto.

Il lavoro svolto prima del pensionamento. Hanno cominciato a lavorare molto presto, nel 56,2% dei casi prima dei 15 anni e nel 31,2% fra i 19 e i 25 anni. La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come operaio non specializzato (31,2%), il 24,9% come operaio specializzato, a seguire il 18,7% come commerciante. L'orario settimanale prevalente è superiore alle 40 ore (62,5%), a seguire il 37,55% ha lavorato tra 30 e 40 ore a settimana. Nel corso della carriera la maggior parte degli intervistati (80,0%) ha svolto un solo lavoro. Fa coloro che hanno svolto più lavori (20,0%), che tipo di influenza i diversi lavori svolti hanno avuto sull'attuale condizione di vita. Le risposte degli intervistati si sono suddivise in maniera omogenea in tre gruppi: per circa un terzo (33,4%) la discontinuità ha costituito un elemento positivo in quanto ha insegnato loro la capacità di adattamento, per un altro terzo (33,3%) i diversi lavori svolti non hanno lasciato traccia nell'attuale condizione di vita, per il restante terzo invece il lavoro secondario è stato più ricco di contenuti e stimoli.

Entrando più nel dettaglio dei *contenuti* del tipo di lavoro svolto, il 56,2% ha dichiarato che il lavoro svolto non ha richiesto un elevato grado di competenza mentre per il 43,8% il lavoro ha richiesto una competenza specifica. Sulle *motivazioni* di coloro che hanno dichiarato che il lavoro non ha richiesto un elevato grado di competenza, per oltre la metà degli intervistati 55,5% il lavoro non richiedeva livelli di formazione elevati; per il 22,2% ha dichiarato che il lavoro era ripetitivo e ancora il 22,2% che si trattava di un lavoro esecutivo. Fra le motivazioni di coloro che invece hanno dichiarato che il lavoro ha richiesto un elevato grado di competenza, per il 42,8% il lavoro è stato il frutto di molti anni di esperienza; per il 28,6% il lavoro svolto implicava un elevato grado di formazione, e ancora per il 28,6% il lavoro comportava una capacità di gestione. Poco più dell'80,0% degli intervistati ha inoltre dichiarato di non aver svolto attività di formazione/aggiornamento nel corso della vita lavorativa. Fra le motivazioni prevalenti espresse, per l'83,4% degli intervistati il tipo di lavoro non lo richiedeva.

Il 73,3% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro svolto (26,7%), la metà ha individuato nei cambiamenti organizzativi e/o tecnologici le cause di questa sensazione, mentre l'altra metà ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita.

Quali sono le *valutazioni e le percezioni* degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? I diversi aspetti rilevati attraverso l'indagine sono stati, come detto, i seguenti. *Le caratteristiche strutturali e relazionali del lavoro*, le valutazioni espresse su questa dimensione sono state: sulla 'retribuzione', il 25% ha espresso una valutazione positiva sugli aspetti economici legati al lavoro a fronte del 37,5% che ha espresso una valutazione negativa e del 37,5% che ha espresso una valutazione media; sull'ambiente fisico e la sicurezza, la maggior parte degli intervistati ha espresso una valutazione positiva, il 33,3% una valutazione media e il 26,7%, poco più di un quarto, ha dato una valutazione bassa in merito all'ambiente fisico e della sicurezza sul lavoro; sul 'grado di autonomia nello svolgimento delle attività', anche in questo caso le valutazioni degli intervistati nel complesso sono positive (56,2%), il 25,0% hanno espresso una valutazione media e il 18,8% ha dato una valutazione bassa in merito a questo aspetto del lavoro; sullo 'sviluppo delle competenze professionali', le valutazioni espresse dagli intervistati sono positive per il 43,7%, medie per il 37,5% e negative per il 18,8%; sui 'rapporti con i colleghi', su questo aspetto spiccano le valutazioni positive che si suddividono tra coloro che hanno espresso un giudizio alto (73,3%) e coloro che hanno espresso un giudizio medio (20,0%). Solo il 6,7% degli intervistati ha fornito una valutazione negativa dell'aspetto relazionale legato al lavoro svolto; sulla 'possibilità di conciliare il lavoro e le altre esigenze di vita', le valutazioni raccolte sono prevalentemente positive (43,7%), seguono le valutazioni negative (31,3) e il 25,0% una valutazione media. In sintesi quindi, tranne che per l'aspetto legato alla retribuzione, nel complesso le valutazioni degli intervistati sui diversi aspetti del lavoro indagati sono state tutte prevalentemente positive: chi sceglie quindi di continuare a lavorare anche dopo la pensione lo fa anche per un apprezzamento generale sul lavoro.

La condizione sociale. E' stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio centrale (46,7%), circa un terzo (33,3%) nel cerchio intermedio e il 20% nel cerchio esterno/marginale. Inoltre il 66,6% ha dichiarato che la

propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella vissuta nel periodo lavorativo, mentre per il 26,7% la condizione sociale del periodo lavorativo era più centrale rispetto a quella attuale.

La dimensione esistenziale. Per la maggior parte di questo gruppo di intervistati (81,2%), la valutazione sul lavoro è positiva in quanto viene considerato un elemento che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare le sollecitazioni sono giunte da processi di forte identificazione professionale e dalle reti relazionali che derivano dal lavoro. Per il 18,8% invece il lavoro ha lasciato condizionamenti negativi che hanno determinato limiti sia sull'autostima (33,4%), sia nella cura di sé (33,3%) sia nelle potenzialità di sviluppo professionale (33,3%).

Le capacità cognitive. Pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati il lavoro svolto ha aumentato la 'capacità di svolgere compiti' specifici: il 43,7% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare un ventaglio ampio di attività, per il 25,0% invece il lavoro ha consentito di imparare soltanto alcuni compiti. Per il 31,3% invece le capacità di realizzare attività pratiche non sono dovute al lavoro svolto ma principalmente ad abilità soggettive. Il 37,5% ha dichiarato che attraverso il lavoro svolto ha avuto la possibilità/occasione di 'apprendere saperi' anche se in modo parziale limitatamente ai propri compiti; il 25% ha dichiarato che attraverso il lavoro ha appreso nuove nozioni sia di tipo teorico che pratico, mentre per il 37,5% non ci sono state occasioni che hanno consentito di apprendere nuovi saperi. Le 'capacità di risolvere problemi' sembrerebbero legate non tanto al tipo di competenze richieste dal lavoro svolto (18,8%), quanto piuttosto alle capacità individuali di iniziativa personale (49,9%). Il lavoro svolto inoltre non sembra aver messo in gioco le 'capacità creative', infatti il 50,0% non è stato coinvolto in questo tipo di esperienza, mentre il 37,5% ha avuto esperienze di questo tipo derivanti da occasioni create su iniziativa individuale. Infine il 49,9% degli intervistati ha dichiarato di non aver trasmesso agli altri le proprie competenze professionali in quanto il tipo di lavoro non lo richiedeva, solo il 12,5% invece ha sperimentato forme di affiancamento ai giovani prima di andare in pensione. Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (49,9%) ritiene che il pensionamento non abbia determinato particolari cambiamenti, il 31,3% si ritiene più sereno mentre il 18,8% più triste. Il 56,2% valuta il proprio *stato di salute* buono, i rimanenti invece medio (43,8%), le cause vengono attribuite prevalentemente allo stile personale di vita (71,4%).

2.5.5 I pensionati che non svolgono nessuna attività

Nel corso della carriera la maggior parte di questo gruppo (70,0%) ha svolto un solo lavoro. Hanno cominciato a molto lavorare presto, nel 51,0% dei casi prima dei 15 anni e nel 27,6% fra i 15 e i 18 anni. La maggior parte (36,0%) ha lavorato come operaio non specializzato e il 17,5% come operaio specializzato, il 9,3% ha lavorato nell'agricoltura e ancora il 9,3% nel commercio. Oltre la metà di questo gruppo di intervistati (52,6%) ha lavorato con un orario settimanale superiore alle 40 ore e il 46,4% con un orario settimanale compreso tra 30 e 40 ore. Entrando più nel dettaglio dei contenuti del tipo di lavoro svolto, il 69,7% ha dichiarato che il lavoro svolto non ha richiesto un elevato grado di competenza in quanto si trattava di un lavoro noioso e ripetitivo.

Quasi il 90% di questo gruppo di intervistati ha inoltre dichiarato che nel corso della vita lavorativa non ha svolto attività di formazione/aggiornamento in quanto il tipo di lavoro non lo richiedeva.

L'84,8% degli intervistati ha dichiarato di non aver vissuto momenti di difficoltà/inadeguatezza legati al lavoro svolto. Tra coloro che invece hanno dichiarato di ricordare momenti di difficoltà/inadeguatezza collegati al lavoro svolto, oltre la metà (57,2%) ha collegato queste difficoltà a motivi personali intervenuti nel corso della vita.

Quali sono le valutazioni e le percezioni degli intervistati rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa? Fra questo gruppo di intervistati prevalgono nel complesso delle valutazioni basse e medie per quanto riguarda le *caratteristiche strutturali e relazionali*. In particolare, basse sulla retribuzione percepita (solo il 10,3% ha valutato in maniera positiva questo aspetto) e sul grado di autonomia nello svolgimento delle attività. Valutazioni positive sono state espresse prevalentemente sull'ambiente fisico e la sicurezza e sui rapporti con i colleghi. Infine sulla 'possibilità di conciliare il lavoro e le altre esigenze di vita', le valutazioni raccolte si suddividono tra coloro che hanno espresso una valutazione media (46,4%), coloro che hanno espresso una valutazione bassa (29,3%) e coloro che invece valutano in maniera positiva questo aspetto del lavoro (24,2%).

Sulla *condizione sociale*, è stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all'interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (53,9%), circa un terzo (34,6%) in quello marginale e solo l'11,5% in quello centrale. Inoltre per più della metà (57,3%) la propria attuale condizione sociale non è cambiata rispetto a quella

vissuta nel periodo lavorativo, mentre per oltre un terzo (36,0%) la condizione sociale del periodo lavorativo era più centrale rispetto a quella attuale.

Per quanto riguarda *la dimensione esistenziale*, la maggior parte di questo gruppo di intervistati (79,5%), valuta il lavoro un elemento positivo che ha influito sulla ricchezza esistenziale, in particolare per quanto riguarda le reti relazionali che derivano dal lavoro. Per il 20,5% invece il lavoro ha lasciato condizionamenti negativi che hanno determinato prevalentemente limiti nella cura di sé e del proprio ambiente personale/familiare.

Pur con delle differenziazioni, in relazione alle *capacità cognitive*, per la maggior parte degli intervistati (44,7%) il lavoro ha aumentato la ‘capacità di svolgere compiti’ specifici talvolta noiosi e ripetitivi; poco meno di un terzo invece (29,8%) ha dichiarato che il lavoro svolto ha consentito di imparare un ventaglio ampio di attività; per il 25,5 invece le capacità di realizzare attività pratiche non sono dovute al lavoro ma principalmente ad abilità soggettive. Nel complesso per la maggior parte degli intervistati attraverso il lavoro è stato possibile ‘apprendere nuovi saperi’: per 45,4% ciò è accaduto limitatamente ai compiti da eseguire; per il 26,8% attraverso l’apprendimento di nozioni sia di tipo pratico che teorico. Per il 27,8% invece il lavoro svolto nel corso della vita attiva non ha fornito nessuna possibilità/occasione di apprendere saperi. Le ‘capacità di risolvere problemi’ sono migliorate per il 40,0% degli intervistati grazie all’iniziativa personale e grazie a specifiche attività di formazione (21,1%); il 38,9% degli intervistati ha invece dichiarato che il lavoro svolto non richiedeva questo tipo di competenza. Il lavoro svolto inoltre non sembra aver inciso sulle ‘capacità creative’, infatti per il 76,1% i contenuti del lavoro non richiedevano questo tipo di esperienza. Infine il 43,9% degli intervistati ha dichiarato di non aver trasmesso ad altri le proprie competenze in quanto questo passaggio non è stato mai richiesto; il 24,5% invece ha trasmesso ad altri la propria esperienza affiancando, prima di andare in pensione, i lavoratori giovani.

Sotto il *profilo psicologico*, la maggior parte degli intervistati (40,0%) si sente più triste nell’attuale fase di pensionamento, per il 38,9% il pensionamento non ha determinato cambiamenti in questo senso e il 21,1% più sereno. Solo il 12 % valuta buono il proprio *stato di salute*, più della metà degli intervistati (53,1%) cattivo e il 34,7% medio. La motivazione più diffusa è imputata prevalentemente (47,8%) allo stile personale di vita a fattori ereditari (34,8%) mentre il 17,4% individua nel lavoro la causa che ha inciso sullo stato di salute attuale non buono.

3. Considerazioni conclusive

Questa *survey*, come ampiamente sostenuto nell'introduzione, rappresenta un primo tentativo su base empirica di mettere in relazione diretta il *lavoro* e il *pensionamento* in termini di *eredità* del primo nei confronti del secondo. E' stato pertanto necessario farlo mettendo in relazione reciproca sia il lavoro sia il pensionamento come *entità in quanto tali* in questa fase non declinabili alla luce dei *diversi lavori* e degli *specifici pensionamenti*. Il filo conduttore prescelto è stato quello di una corrispondenza del campione con la popolazione italiana pensionata in termini di distribuzione geografica e di genere, ma soprattutto di livelli di istruzione e, dunque di conseguenze, di tipo di lavoro, in senso ampio, svolto.

Premesso ciò, alla luce dei numerosi dati emersi dalla *survey*, viene naturalmente da chiedersi se, in conclusione, ci troviamo di fronte – o meno – a tratti che caratterizzano il vissuto del pensionamento anche in termini di 'eredità del lavoro'.

La prima considerazione al riguardo è che ci troviamo di fronte ad un gruppo di persone tutto sommato soddisfatto della propria condizione attuale. Il *reddito* percepito durante il lavoro, pur se valutato solo come discreto dalla gran parte degli intervistati (è da notare infatti che più di un terzo degli intervistati al momento della pensione non disponeva più del TFR) continua in termini di *proiezione pensionistica* a soddisfare le esigenze correnti della vita. Sembra quasi, ad anticipare alcuni dei risultati richiamati a seguire, che la principale eredità del lavoro sia il diritto economicamente garantito al riposo. Forse anche per questo, la stessa condizione sociale di *status*, percepita dal nostro gruppo di rappresentanti della prima generazione del *benessere italiano* come media durante la vita lavorativa, viene sentita peggiore durante il pensionamento solo da una quota relativamente ristretta di persone intervistate durante l'indagine. I vari aspetti del lavoro indagati, forse perché sfocati dalla distanza del tempo trascorso, e rielaborati come *memoria*, non vengono particolarmente criticati. Sembra non importare più particolarmente se il lavoro è stato ripetitivo, se non ha consentito – come nella maggioranza dei casi – occasioni di apprendimento formalizzate. In qualche modo si potrebbe dire che, se si può usufruire di una pensione, *il lavoro passa*, nel senso che si è più pensionati che ex lavoratori. De lavoro, quel che si ricorda con maggior piacere o, per quel che si può sostenere a partire da un'indagine numerica, con nostalgia, sono le *relazioni avute con i colleghi*. Quelle relazioni però non si sono mantenute. I nostri pensionati,

famiglia a parte, sembrano vivere la vita in una certa solitudine. Anche quelli che si dedicano in misura consistente ad attività culturali, ludiche, hobbistiche lo fanno largamente da soli, e comunque quasi mai con i vecchi compagni di lavoro. La famiglia, d'altra parte, sembra fare – da pensionati – la parte del leone. Attività ricorrente in misura e quantità consistente fra circa i tre quarti degli intervistati (chi, d'altra parte, nella vita reale, tranne *single* e vedovi non si dedica in misura importante alle relazioni familiari?) colpisce la conferma della larga prevalenza di donne (le più scarsamente istruite, all'interno del nostro campione) che continuano a dedicarsi al *care* privato, anche proseguendo l'attività direttamente rivolta ai propri figli, oltre che, naturalmente, ai nipoti o a parenti bisognosi di cure. Colpisce anche, a prima vista, che il lavoro retribuito sia così scarsamente praticato. Forse anche perché i nostri intervistati hanno cominciato a lavorare molto presto e sono (pur se a loro detta in buone condizioni di salute, comunque non inficiate dal tipo di lavoro svolto) davvero stanchi. Godono, insomma, di una *serena normalità* frutto di un *diritto conquistato al riposo*, ottenuto dopo molti anni di lavoro che ci è stato rappresentato come largamente ripetitivo. Anche sotto il profilo psicologico, tranne che per un quarto degli intervistati oggi più triste che in passato, il pensionamento non sembra aver determinato cambiamenti particolari, essendo spesso addirittura vissuto come fonte indiretta di maggior serenità. Di qui forse anche il dato di quanti - fra i pochi che hanno ripreso a lavorare, spesso alle dipendenze dell'azienda 'di sempre' – ci mostra una prevalenza, sia pure di stretta misura, di un lavoro fatto per necessità economica. Seguono i pensionati-lavoratori sollecitati dal desiderio di mantenersi attivi.

Un quadro deludente? Forse sì, stando al dibattito ricorrente sull'allungamento della vita lavorativa e stando anche all'attenzione montante verso gli *anziani-non anziani*. Scienziati, attori, ma anche professionisti che sempre più saranno attivi nel lavoro e sempre più a lungo nella vita. Ma la nostra indagine non si è concentrata su questi soggetti, e pure se l'intento non potrebbe non essere quello di corrispondere alle mutate esigenze della demografia e del welfare, resta il fatto che il nostro campione, per titolo di studio e conseguentemente per tipo di lavoro svolto, risponde largamente all'Italia reale degli attuali pensionati. Nei confronti allora di queste persone reali, che abbiamo cercato di rappresentare nel campione, affinché si mantengano attive nel lavoro e nella società c'è una globalità di risposte da dare e di soluzioni istituzionali da trovare, a partire dai maggiori livelli di istruzione con cui sarebbe necessario potersi immettere nella vita e sulla base dei quali poter svolgere lavori meno precoci e intensivi, individuando per le età mature – grazie ad una maggiore e reale

offerta di opportunità di socializzazione e reciprocità sociale – occasioni di scambio ulteriori rispetto alla ristretta cerchia delle relazioni naturali.

Riferimenti bibliografici

Censis, 2005, *Vivere a lungo, vivere bene*, Censis e “Salute. La Repubblica”, Roma.

Costa G. e Cadum E., 1998, *Lavori usuranti: problemi di identificazione, misura e valutazione degli effetti sulla salute*, in “L’assistenza sociale”, 2.

Cru D. e Volkoff S., 1998, *La difficile costruzione della salute sul posto di lavoro*, in “L’assistenza sociale”, 2.

Deriu F. e Sgritta G.B. (a cura di), 2005, *L’età dell’incertezza*, Franco Angeli, Milano.

Elster J., 1992, *Autorealizzazione nel lavoro e nella politica*, in Petrucciani S. e Saverio Trincia F. (a cura di), *Marx in America*, Editori Riuniti, Roma.

Facchini C., 2005, *Invecchiamento della popolazione e trasformazioni dei modelli familiari in Lombardia*, in Facchini (a cura di), *Anziani e sistemi di welfare, Rapporto 2005 Spi-Cgil Cadef*, Franco Angeli, Milano.

Fornero E. e Contini B., 2003, *Le scelte lavorative e di pensionamento degli anziani in Italia. Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Roma.

Geroldi G. (a cura di), 2000, *Lavorare da anziani e da pensionati*, Franco Angeli, Milano.

Golini A., 1999, *L’invecchiamento della popolazione in Italia*, in “Rivista italiana di economia, demografia e statistica”, 4.

Hank K. e Erlinghagen, 2005, *Volunteer work*, in Mannheim Research Institute for the Economics of Ageing, *Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe* (Share), ?.

La Voce.info, 2003, *Pensioni: fasce d’età, genere e livello di istruzione*, 9 gennaio, la voce.info.

- Livi-Bacci M., 1995, *Popolazioni, trasferimenti e generazioni*, in Castellino O. (a cura di), *Le pensioni difficili*, il Mulino, Bologna.
- Mc Morrow, K. e Roeger, W., 2002, EU Pension Reform. An Overview of the Debate and an Empirical Assessment of the Main Policy Reform Options, Commissione europea, Direzione generale affari economici e finanziari, Economic Papers n. 162.
- Mannheim Research Institute for the Economics of Ageing, 2005, *Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe* (Share), ?.
- Marano A. e Sestito P., 2004, *Older Workers and Pensioners. The Challenge of Ageing on the Italian Public Pension System and Labour Market*, Cerp, Torino.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto biennale sulla condizione anziana 2002-2003*, Roma.
- Mirabile M.L. e Carrera F., 2003, *Lavoro e pensione*, Ediesse, Roma.
- Paci M. (2005), *Organizzazione del tempo e sistema delle tutele*, in "La Rivista delle Politiche Sociali", n. 3.
- Peracchi F., 2003, *Riforme previdenziali e tasso di occupazione*, 17 luglio, la voce.info.
- Peracchi F. e Tuzi F., 2003, *Health, aging and retirement in Europe: A cross-country comparison using the Cher data base*, Cher Working paper 11, Ceps/Instead, Differdange.
- Pizzuti F.R, a cura di, (2005), *Rapporto sullo stato sociale 2005*, Utet, Torino.
- Ragioneria dello Stato, 2003, *Relazione tecnica relativa all'A.S. 2058*, Roma.
- Reyneri E, 1996, *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.